

Come vivere e scrivere insieme

Racconti meticci



ISBN 978-88-941823-7-8
ISSN 1828-8391



Eks & Tra
Collana erranti

Edizione fuori commercio

Collana Erranti a cura di Roberta Sangiorgi.

Si ringraziano il prof. Fulvio Pezzarossa, ideatore del progetto, e il prof. Filippo Milani, titolare didattico del laboratorio, sviluppato grazie al tutorato di Wu Ming 2.

Infaticabile impegno ha profuso la dott.ssa Giulia Molinarolo nella cura dell'editing e per gli aspetti organizzativi.

© Eks&Tra Editore 2024 www.eksetra.net via Zenerigolo, 17 40017

San Giovanni in Persiceto (Bo) Cell.: 333.6723848 e-mail: eksetra@libero.it

Progetto grafico e impaginazione: Idriss Amid

L'immagine di copertina: Marina Sorina

Publicato on-line nel febbraio 2024 ISBN 9788894182378 ISSN 1828-8391

Libro pubblicato con il contributo del Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica, Università di Bologna

Edizione fuori commercio



ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BOLOGNA

Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica

COME VIVERE E SCRIVERE INSIEME

RACCONTI METICCI

PRESENTAZIONE

*Wu Ming 2 **

Per il suo primo corso al Collège de France, nel 1976, Roland Barthes scelse di affrontare il tema della convivenza. Il ciclo di lezioni s'intitolava *Come vivere insieme* e il fantasma che lo attraversava era quello dell'*idiorritmia*, un'organizzazione tipica di alcune comunità monastiche del Monte Athos, dove i singoli conducono una vita autonoma, contrassegnata però da momenti collettivi, come i pasti, e da un sostegno reciproco nelle esigenze materiali.

Barthes s'interroga sulla possibilità di risolvere l'opposizione, tra lo star da soli e lo stare insieme, analizzando in ordine alfabetico alcune caratteristiche della vita in comune.

Sei di queste sono diventate gli inneschi narrativi del nostro decimo laboratorio di scrittura meticciasca, che da sempre si confronta con il tema e la pratica del vivere insieme.

Anzitutto, *l'ascolto*, senza il quale non si può costruire nessuna convivenza. Eppure, il rumore degli altri ci disturba, il loro piacere ci imbarazza, mentre le nostre orecchie rompono l'intimità dei vicini. Siamo costretti a sentire quel che non vorremmo, ma spesso captiamo quel che non dovremmo. Al punto che Barthes, rovesciando l'assunto iniziale, si spinge a dire che il silenzio sarebbe forse l'ingrediente più adatto per una convivenza ideale.

Il *cibo* è uno dei principali motivi di litigio tra coinquilini. Quotidiane discussioni familiari ruotano intorno alle particolari diete di ciascuno, ai diversi gusti e tabù, all'attività di preparare i pasti, agli orari in cui consumarli, all'incombenza del

procurare le provviste, agli avanzi, alle inappetENZE, ai dolci che spariscono troppo in fretta.

Ma non è da meno, come propellente per discussioni infinite, anche il problema della *sporcizia*, con la sua irriducibile soggettività e la sua funzione primordiale nel delimitare il territorio, lo spazio privato, declinando così diversi gradi di condivisione, invadenza, rifiuto.

Stare insieme (così come narrare) è anche una questione di *distanze*. L'incontro dei corpi genera un turbamento, un desiderio, che può disturbare la vita in comune, ma senza il quale non avrebbe senso vivere. Una delle tante aporie dello stare insieme. Come quando ci immaginiamo che la convivenza ideale implichi l'essere trasparenti, il capirsi alla perfezione, il non avere segreti. Salvo poi scoprire di poterci intendere meglio se ci accordiamo a vicenda il diritto all'opacità.

Infine ogni convivenza si caratterizza per la sua *burocrazia*, il suo modo di distribuire compiti e poteri, e per lo spazio che riserva alla *marginalità*, a chi vuol vivere insieme, ma non appartiene a nessuno, a chi non ha titoli o documenti, a chi infrange le regole, a chi è fuori dalla norma.

Per ognuna di queste sei caratteristiche, abbiamo scelto quattro possibili scenari (un appartamento, un condominio, un luogo chiuso, un luogo aperto) e quattro diversi soggetti (un singolo, una coppia, un gruppo legato a uno scopo, una comunità).

I collettivi di scrittura – formati da quattro persone ognuno - sono nati all'incrocio di questi assi (bartesiani, verrebbe da dire). Dedicandosi, ad esempio, a costruire un racconto che avesse come tema la sporcizia, come

scenario un luogo aperto e come soggetto un gruppo di individui tenuto insieme da un obiettivo.

Chi legge potrà divertirsi a capire, per ogni racconto, quali fossero i vincoli di partenza: spesso aggirati in maniera creativa, forzati come si conviene alle sbarre di una gabbia, dimenticati in corso d'opera e poi riacciuffati, declinati con un senso distantissimo da quello originale, usati come puro pretesto o come materia d'indagine.

Perché l'importante è finire, come cantava Mina.

Scrivere insieme. Vivere insieme. Provare il piacere di darsi del noi.

* Scrittore del collettivo Wu Ming e tutor del laboratorio.

LE LOGICHE DEL “VISTO”

*Filippo Milani **

Dopo tre anni (dal 2020 al 2022) in cui la pandemia e i suoi strascichi hanno fortemente inciso sulle modalità di svolgimento del laboratorio, costringendoci a sperimentare prima la didattica online e poi – ancor peggio – la didattica “mista”, finalmente nel 2023 il laboratorio si è potuto svolgere completamente in presenza nella condizione ideale pre-pandemica, come si auspicava. Questo ritorno alla “normalità” ha consentito di vivere il laboratorio nella sua piena efficienza: infatti, la possibilità di condividere in presenza spazi ed esperienze risulta essenziale per mettere in atto la scrittura collettiva a piccoli gruppi. Di conseguenza, il conduttore del laboratorio Giovanni Cattabriga – al suo decimo anno di collaborazione – ha potuto riproporre esercizi e stimoli finalizzati alla scrittura collettiva, facendo leva sull’interazione diretta tra i partecipanti, per quanto riguarda sia i singoli gruppi sia il gruppo dei partecipanti nel suo complesso. Ad ogni modo, la tecnologia non è stata abbandonata ma stavolta è stata utilizzata in modo meno invasivo e più funzionale allo svolgimento del laboratorio, tramite la condivisione di materiali online e il collegamento a distanza di qualche partecipante solo in casi di estrema necessità.

Inoltre, quest’anno il laboratorio si è svolto non come al solito nelle aule del Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica (FICLIT) dell’Università di Bologna ma in un’aula di via Belmeloro presso un altro Dipartimento, dove probabilmente si svolgerà anche nei prossimi anni a causa dei complessi lavori di restauro del Teatro Comunale di Bologna, adiacente allo storico

Dipartimento di Italiano. In realtà, questa nuova sede si è rivelata assai accogliente, soprattutto perché è un'aula totalmente nuova per tutti i partecipanti, non solo per le persone esterne all'ambito accademico – come è ovvio – ma anche per gli studenti universitari, che non erano abituati a fare lezioni in quell'aula. Il beneficio di incontrarsi in un luogo "altro" ha fatto sì che tutti i partecipanti abbiano avuto la necessità di ambientarsi più o meno con gli stessi ritmi, predisponendosi e realizzando il breve e intenso "vivere insieme" del progetto.

In merito alla composizione del gruppo (sempre fino ad un massimo di 40 partecipanti), nel 2023 non ci sono riscontrati problemi relativi al *digital divide* (il divario tra chi può accedere facilmente alle tecnologie digitali e chi invece si trova in difficoltà) come nei due anni precedenti, ma sono emerse nuove problematiche legate soprattutto alla crescente lentezza nella concessione dei visti, anche quelli rilasciati per motivi di studio e formazione che dovrebbero essere i più semplici da ottenere per gli studenti provenienti da Università esterne alla penisola. Tale impedimento ha rischiato di compromettere ancor più il carattere "interculturale" del laboratorio, perché limita notevolmente la possibilità di accesso anche agli studenti internazionali del Curriculum in *Italian Studies* della Laurea Magistrale in Italianistica e Culture letterarie europee, che sono tra gli studenti maggiormente interessati a partecipare a questo tipo di esperienza. Va precisato che già negli ultimi anni, anche prima della pandemia, i partecipanti esterni all'università come migranti richiedenti asilo o in attesa di permesso di soggiorno sono diminuiti sempre di più fino quasi a scomparire, proprio perché è sempre più arduo per loro ottenere uno status che gli consenta con maggiore agio di trovare una occupazione lavorativa e anche di

partecipare a laboratori volti a consentire l'interazione tra persone di culture diverse. Parallelamente, invece, si è riscontrato un aumento della presenza di studenti universitari internazionali iscritti all'Università di Bologna, che ha consentito di mantenere un buon livello di contaminazione interculturale, anche se di tipologia completamente diversa rispetto a persone migranti di diversa provenienza.

Nonostante le difficoltà legate all'ottenimento del visto, quest'anno hanno partecipato al laboratorio 6 studenti di *Italian Studies* di varie nazionalità (come Cina, Russia e Ucraina), ma di certo altri studenti interessati non hanno potuto prendere parte a questa esperienza, proprio perché non sono riusciti nemmeno a giungere in tempo utile in Italia per colpa dei ritardi burocratici connessi al visto. In questo senso, è necessaria una specifica riflessione, poiché si tratta di una situazione che risente del quadro geopolitico contingente e che incide notevolmente sulla libera mobilità delle persone nel mondo. Infatti, stiamo vivendo un'epoca di grande destabilizzazione negli equilibri politici a livello globale, come testimoniano le guerre in corso (come quella tra Ucraina e Russia) e le rivolte interne a singoli Stati (come in Iran, Siria, Turchia). Di conseguenza, in base al posizionamento strategico dello Stato italiano nei confronti di questi riassetto geopolitici, diventa ancora più complicato per gli studenti che provengono da questi Stati ottenere il visto per motivi di studio, che consentirebbe loro di arrivare a Bologna per studiare le discipline di loro interesse (nel nostro caso, la lingua e la cultura italiana). Ed è davvero frustrante anche per la commissione (formata a docenti del Curriculum in ITS) che si occupa di valutare l'ammissione al corso di candidati provenienti da tutto il mondo, sapere di aver selezionato un buon numero di studentesse e studenti

molto bravi e motivati ma di non vederli arrivare a Bologna, perché restano bloccati nei loro rispettivi paesi per colpa di cavilli burocratici, che riguardano tanto i Paesi di provenienza quanto quello d'arrivo. Di recente, ne hanno fatto le spese soprattutto studenti e studentesse provenienti da Ucraina, Russia, Turchia, Iran, Siria, Giordania, Egitto, India, Pakistan: un elenco che fornisce una buona panoramica sui conflitti che influiscono a fondo sullo scacchiere geopolitico globale.

In questa prospettiva, il tema scelto da Wu Ming 2 per il laboratorio 2023 ha intercettato questioni legate sia alla faticosa ibridazione culturale della società contemporanea sia agli impedimenti alla mobilità delle persone che seguono le imperscrutabili logiche del "visto". Infatti, chiedersi "come vivere insieme" oggi risulta determinante in un mondo che è allo stesso tempo sempre più globalizzato ma anche sempre più caratterizzato da profonde discriminazioni sociali, che ostacolano la realizzazione di una comunità globale davvero inclusiva e meticciasca. Una questione simile se l'era posta appunto Roland Barthes nel suo corso al Collège de France dell'anno accademico 1976/77, formulandola acutamente in questi termini: «A quale distanza devo tenermi dagli altri per costruire con loro una socialità non alienante?». ¹ Se non si riflette a fondo su quale possa essere la giusta distanza da tenere rispetto agli altri in una società sempre più variegata, allora non è possibile prefigurare una comunità nella quale ogni individualità venga preservata e non annullata. Invece, l'attuale società globalizzata risulta profondamente individualista e

¹ Vedi R. Barthes, *Comment vivre ensemble. Simulations romanesques de quelques espaces quotidiens. Notes de cours et de séminaires au Collège de France, 1976 - 1977*, a cura di C. Coste, Paris, Seuil, 2002; trad. it. di S. Munari, *Come vivere insieme*, in Roland Barthes. *L'immagine, il visibile*, a cura di M. Consolini e G. Milano, «Riga», n. 30, 2010, pp. 28-49.

respinge le contaminazioni che non sono previste e incentivate dal modello economico dominante, quello tardocapitalista.

Infatti, la società globalizzata contemporanea mette in pratica ogni tipo di strategia per opporsi a quella mutazione che risulta tanto inevitabile quanto drammatica, in relazione agli attuali stravolgimenti a livello globale (come le pandemie, le guerre, il cambiamento climatico). Si tratta di un fenomeno che di recente Ferruccio Pastore ha definito – con un efficace neologismo – “migramorfosi”,² ovvero l’auspicabile metamorfosi della società italiana verso un progressivo meticciano, grazie all’immissione di nuovi cittadini migranti negli ultimi trenta anni, che però è rimasta incompiuta a causa della miope frenata imposta dai governi di qualsiasi appartenenza politica che si sono succeduti negli anni. Le politiche anti-migratorie sono il sintomo di una società che rifiuta di chiedersi come vivere insieme e fa leva sulle proprie paure per evitare di pensare al mutamento in atto, per evitare di osservare “l’altro” come persona e non come problema. A soffiare sul fuoco delle paure, ci pensano anche i mezzi di informazione che sono soliti etichettare i flussi migratori con termini enfatici volti a suscitare preoccupazione in chi ascolta le notizie: esodo, masse, orde, ondate, moltitudini, invasione. Questi sono i termini su cui riflette Daniel Pennac nel suo pamphlet *Noi siamo loro*,³ un appello ai cittadini europei di ogni età affinché smettano di ascoltare le polemiche disumanizzanti sui media nazionali e comincino a riflettere su quanto “noi” siamo “loro” proprio nella ripetizione ancestrale della differenza connaturata all’incontro con l’altro.

² Vedi F. Pastore, *Migramorfosi. Apertura o declino*, Torino, Einaudi, 2023.

³ Vedi D. Pennac, *Eux, c’est nous*, Paris, Gallimard, 2015; trad. it. di Y. Mélaouah, *Noi siamo loro*, Melito di Napoli, Marotta&Cafiero, 2021.

* Docente di Letteratura Contemporanea presso
il Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica
dell'Università di Bologna

«SI SAREBBERO PARLATI DAVVERO».⁴ PER COSTRUIRE UNA COMUNITÀ.

Fulvio Pezzarossa^{* *}

Quello che Eks&Tra ha contribuito a dispiegare in un trentennio di tenace impegno, specialmente da parte della sua ideatrice Roberta Sangiorgi, è un microcosmo narrativo capace di elaborare in dimensione immaginativa i mille “problemi” indotti dalla presenza di impreviste figure, rifiutate con etichette penalizzanti, tese a *estromettere* i nuovi personaggi, privati di reale accoglienza *tra* di noi. Quei testi hanno scandito fasi e momenti di plurimi viaggi migratori, portando alla luce e conferendo drammatico spessore anche alle migliaia di traiettorie inghiottite dalle catastrofi di terra e di mare, le cui voci sommerse emergono dalle pagine della letteratura migrante.

Se quei libri dei primi anni Novanta prevedevano un ambiguo rapporto fra *storyteller* viaggiatore e intellettuale stanziale, l’associazione Eks&Tra sceglieva di concedere voce autonoma a narratori e poeti ospitati per un decennio nel primo concorso per scrittori immigrati, spesso divenuti autori esemplari e di successo.

Lo sforzo di favorire la vocazione alla libera creatività veniva sostenuto nella dimensione critica dalla collaborazione col Dipartimento di Italianistica dell’ateneo bolognese, dove i percorsi di studio e l’impegno didattico attento alla ricaduta sociale della “terza missione” accademica, trasformava la tensione concorsuale in un Laboratorio di scrittura interculturale per classi paritarie di allievi autoctoni ed esterni, sperimentando un’interferenza creativa derivante dalla dialettica tra le culture. La logica paritaria è ricorsa alla collaborazione con

⁴ La cit. dal racconto *SNTCHR92D56G097C*.

autori usciti dalla migrazione, e ancora oggi allievi di provenienza non autoctona agiscono nel ruolo di coordinatori dei corsi di scrittura (in italiano) che Eks&Tra realizza nella scuola o in centri di accoglienza.

Il riassetto e lo sviluppo del Laboratorio nell'ultimo decennio sono da attribuire alla creatività generosa, competente e di forte originalità, offerta da Wu Ming 2, che impostando un lavoro collaborativo per gruppi di narrazione collettiva, ha spinto gli allievi, spesso esordienti nella scrittura, all'ulteriore sfida di un'elaborazione ideativa ed espressiva giocata all'unisono. I suoi sforzi hanno assorbito nell'esperimento i profili acerbi ma curiosi di profughi e richiedenti asilo, che la stagione pre-salviniana consentiva di accogliere nelle attività quale tappa del processo inclusivo. La sua forzosa cessazione, a favore di logiche devastanti che operano in senso inverso *scegliendo e scartando*,⁵ ha spinto tramite l'impegno di Filippo Milani nel corso di laurea in *Italian Studies* ad accogliere nella strategia interculturale e di fermentante meticcio, allievi universitari di provenienza internazionale, che da sempre arricchiscono la vita dello Studio bolognese. Non meno risaltano i caratteri di estrazione cittadina e regionale che formano il bagaglio di una pleora di altre identità di una nazione in fondo municipale, intrecciate nell'avventura universitaria felsinea.

Il riconoscimento del Laboratorio quale disciplina universitaria per allievi di laurea Magistrale, primo corso di scrittura creativa di taglio istituzionale in Italia, non ha inciso sulle intenzioni sperimentali di un'attività che non rinuncia a presenze in parte esterne ai corsi di studio, accogliendo figure portatrici di competenze sul versante dell'impegno sociale e umanitario.

⁵ C. Cases, *Scegliendo e scartando. Pareri di Letteratura*, a c. di M. Sisto, Torino, Aragno. 2013.

Non facile il passaggio della pandemia, dovendosi l'attività svolgersi paradossalmente per gruppi di scrittura in condizioni di distanziamento; tuttavia l'esito dell'avventura didattica in isolamento è risultato positivo grazie all'applicazione di un metodo a bassa rigidità, votato a stimolare confronto, dialettica e sintesi di sensibilità, stili e ritmi d'espressione specifici per ogni allievo. E la complessità del percorso pluriennale qui accennato è ben recuperabile fin dal titolo della raccolta antologica in uscita presso le Edizioni Piagge,⁶ dalla quale si può dedurre l'ampiezza e la varietà dei modi narrativi, delle tonalità, delle focalizzazioni, dei ritmi e di altre risorse del racconto breve, sempre variate in un arco di scelte che vanno dal dialogico-teatrale, all'apologo, alla fiaba, alla cronaca, alla fantascienza, alla modalità epistolare o diaristica e così via.

Rilevante che i racconti evitino il taglio lacrimevole o quello manicheo bene *vs* male, a riflettere la complessità dei percorsi culturali e di vita degli scriventi, sempre più spesso protagonisti di incontri e soggiorni fra culture altre, diventando a loro volta testimoni e soggetto di migrazione e oggetto di razzializzazione, mettendo in gioco la fissità di lingue, costumi, alimenti, con acuta sensibilità rispetto alle dinamiche che coinvolgono profili identitari o dimensioni di genere, in un contesto generale nel quale l'uniformità gerarchica bandisce pretese diversità e devianze.

Il contrasto a posizioni politiche che si alimentano ad un caparbio esercizio di esclusione e sradicamento, appare senso comune per giovani concretamente impegnati nella operatività pratica ed assistenziale, ma disposti a tradurre quell'atteggiamento in dimensione immaginaria e proiettiva tramite la

⁶ *Le probabilità sono minime*, Firenze, Edizioni Piagge, 2023.

narrazione, che deriva da un confronto talora serrato, mai superficiale con l'altro e il "diverso". Non emergono quindi posizioni preconcepite, ma convinzioni solidali praticate in un universo che non si lascia ridurre a vecchio nazionalismo o bieco sovranismo, etichetta che vale pure nell'orizzonte più strettamente letterario nel momento in cui inconsapevolmente anche da parte di scrittori di altra o plurima estrazione culturale si aspira ad una partecipazione allo statuto autoriale di italianità, finendo per privarsi, o di renderli innocui nella sola logica commerciale, dei caratteri di meticcio non prevedibili, carichi di vettori direzionati in prospettive aperte e coraggiose.

Ci auguriamo che il lettore voglia misurarsi con la raccolta intera dei volumi, usciti dapprima nella tradizionale veste cartacea delle antologie, approdando a più corpose raccolte on line nella forma e-book. È quanto offre il frequentato sito contenitore,⁷ riferimento sia per le realizzazioni individuali negli anni di avvio del Laboratorio, che per le raccolte collettive successive, dense testimonianze di un impegno mutualistico sul versante della conduzione come su quello dell'apprendimento, in uno sforzo coerente fin dal 2007 di dare vita a comunità solidali nel riconoscimento della diversità, proiettandosi in un futuro nel quale sempre più necessitano condivisione e solidarietà, sostenute da una risorsa collettiva e globale capace di parlare a tutti in perfetta democrazia, come sempre ha fatto la letteratura.

L'accento alla solidarietà comunitaria assume in questa raccolta significato non casuale nel momento in cui è divenuta tema centrale per il corso 2023, scelto a contrasto con l'esperienza e la percezione comune di un *crollò del noi*⁸ per cui «i giovani di oggi hanno smesso di interessarsi alla parola dell'altro. E forse

⁷ <https://www.eksetra.net/laboratorio/>

⁸ V. Paglia, *Il crollo del noi*, Roma-Bari, Laterza, 2017.

anche di fare la fatica di pensare all'altro».⁹ Da questo deriverebbe quel *Silenzio del noi* indagato da Niccolò Nisivoccia,¹⁰ e che una figura altissima e compianta come Marc Augé aveva già avvertito, convinto che *Un altro mondo è possibile*,¹¹ con la necessità di «tendere, quindi, alla promozione di un'umanità che un giorno possa dichiararsi non più globale ma totale».¹²

Rispetto ad essa risulta indispensabile individuare e sperimentare, anche limitandosi a un processo intellettuale, «la strada per rianimare il dialogo. Per il quale prima di tutto occorre fare spazio all'altro, sì da poter intercettare le sue parole. Per ritrovarlo. Per accoglierlo» con l'obiettivo di infrangere «la logica solipsistica di una società che ha smarrito da tempo le grandi narrazioni sociali» e pertanto, in un momento in cui si rifuggono il piano della teoria e della forma, preme «Ritrovare l'altro, ma anche di rimettere le parole in rapporto col fare»,¹³ come dimostrano le stesse credenziali di partecipazioni a organizzazioni di sostegno e attivismo, oltre all'impegno sul versante degli strumenti informativi e comunicativi, esibite da più allievi del presente corso.

L'assetto collettivo proposto addirittura per un decennio da un intellettuale di prestigio internazionale come motore delle fasi operative, distingue il nostro progetto bolognese da esperienze parallele di taglio didattico o concorsuale,¹⁴ col dichiarato richiamo alla negletta pedagogia di Don Milani, che fortunatamente sopravvive in alcune situazioni di quotidiana laboriosità

⁹ L. Castellina, *Quel ritirarsi delle parole che apre all'ascolto o interrompe lo scambio*, «il manifesto», 7 febbraio 2023, p. 13, recensione al vol. di Nisivoccia infra.

¹⁰ N. Nisivoccia, *Il silenzio del noi*, Milano, Mimesis, 2023.

¹¹ M. Augé, *Un altro mondo è possibile*, Torino, Codice, 2017.

¹² F. Antonelli, *Possibilità e limiti della "surmodernità"*, «il manifesto», 26 luglio 2023, p. 10.

¹³ Questi passaggi in L. Castellina, *Quel ritirarsi delle parole* cit.

¹⁴ Si pensi al concorso DIMMI per testimonianze diaristiche, coi testi editi da *Terre di mezzo*, Milano; a *Lingua madre*, dedicato alle sole scrittrici (e le antologie uscite dalla torinese SEB27); ma ancora *Ius Pennae. Io scrivo*, Milano, Centro Culturale Multietnico La Tenda, 2023; e i testi di ambito scolastico apparsi nel n. 100, settembre 2023 del «Bollettino ITALS» <https://www.italis.it/content/bollettino-italis-settembre-2023>.

scolastica, come attestato da Giuseppe Caliceti, con le sue provocatorie aperture alle voci dell'infanzia nella rubrica *I bambini ci parlano*. Di specifico interesse *Finalmente lavorare in gruppo*,¹⁵ dove emergono stimolanti riflessioni su utilità e inciampi della DAD a fianco di acute puntualizzazioni intorno alla pratica comunitaria di apprendimento, appena animate dalla risaputa ingenuità infantile che semplicemente sposta, e acuisce, i nodi e le questioni, esprimendo per la gran parte interesse e fiducia rispetto a una declinazione plurale della narrazione scritta: «Una regola è che in gruppo si può copiare uno dall'altro o dall'altra, perché poi copiare non vuol dire fare qualcosa di male, di bello perché vuol dire aiutarsi uno con l'altro. [... Lavorare] Insieme è più bello, ma anche più difficile perché è più facile bisticciare o fare confusione. Insieme perché si può copiare e aiutarsi».

Un nuovo assetto collaborativo potrebbe forse manifestarsi in taluni prodotti recenti della cosiddetta letteratura di migrazione, che meglio sarebbe designare come scritture migranti in quanto influenzate da forme espressive fuori dall'arco tradizionale dei generi letterari, incrociando fumetto e *graphic novel*, o risorse creative in rete con prodotti multimediali che attraverso la traccia documentaristica e il *game* transmediale consentono un ruolo partecipativo all'utente nel «decidere liberamente quali contenuti narrativi attivare, così da costruire il racconto».¹⁶

Da valutare se questa tendenza segni resistenza o ritorno a quella letteratura dell'inesperienza, senza trauma vissuto,¹⁷ che le forme semplici della prima

¹⁵ G. Caliceti, *Finalmente lavorare in gruppo*, «il manifesto», 29 dicembre 2022, p. 10.

¹⁶ La recensione di M. Bonasia al rilevante vol. coordinato da D. Comberiati e C. Mengozzi, *Storie condivise nell'Italia contemporanea. Narrazioni e performance transculturali*, Roma, Carocci, 2022, in «Between», XIII, 25, 2023, pp. 253-258: 257.

¹⁷ A. Scurati, *La letteratura dell'inesperienza. Scrivere romanzi al tempo della televisione*, Milano, Bompiani, 2006; D. Giglioli, *Senza trauma. Scrittura dell'estremo e narrativa del nuovo Millennio*, Macerata, Quodlibet, 2011.

stagione della letteratura a tema migratorio, «formazioni miste di autobiografia e invenzione»,¹⁸ parevano contrastare con modi di racconto anti-epici, scegliendo i margini di una quotidianità esterna ed estranea, dai quali «raccontare in forma romanzesca forme di vita (sebbene altrui)»,¹⁹ secondo prospettive che Wu Ming 2 ha corroborato di una pungente e centrale riflessione intorno alla collegialità densa di ciascuna narrazione, fino a dichiarare la paradossale «natura collettiva dell'autobiografia».²⁰

Le scelte espositive, su pressione onnipresente delle istanze di mercato,²¹ inclinano verso la riduzione degli aspetti sociali e culturali che si manifestano con processi grandiosi a livello di inquietante realtà fattuale, e tendono a essere incanalate sul piano dell'immaginario finzionale in direzioni di schemi riconoscibili e forme consolatorie.²² Tant'è che la mondialità letteraria s'entusiasma per testimonianze al femminile che profilano riscatti di fanciulle fuggite al bieche insidie del patriarcato (altrui) o riconoscendo quale eroi avventurosi profili immaginari di migranti ed espatriati, circoscritti nella misura individuale tipica dell'assetto di tradizione romantica e romanzesca, «precludendo qualsiasi tipo di rappresentazione collettiva di un fenomeno descritto al lettore come "insensato dramma del dolore" in cui le società occidentali non hanno responsabilità, se non quella di dover essere coscienti spettatrici della tragedia», secondo strategie di presentazione e rappresentazione attraverso le quali «la presenza perturbante dell'altro è

¹⁸ U. Fracassa, *Trasferimenti di soggettività e mutuazione dell'esperienza: per una genealogia migrante dei nuovi realismi italiani*, in *Nuovi realismi: il caso italiano. Definizioni, questioni, prospettive*, a c. di S. Contarini, M.P. De Paulis-Dalembert, A. Tosatti, Massa, Transeuropa, 2016, pp. 277-292: 277.

¹⁹ Ivi, p. 281.

²⁰ Ivi, p. 289, con riferimento a Wu Ming 2, A. Mohammed, *Timira. Romanzo meticcio*, Torino, Einaudi, 2012.

²¹ G. Molinarolo, *Scritture migranti e mercato editoriale*, in Comberinati e Mengozzi, *Storie condivise* cit., pp. 63-82.

²² W. Siti, *Contro l'impegno. Riflessioni sul Bene in letteratura*, Milano, Rizzoli, 2021.

filtrata secondo moduli noti alla cultura di arrivo in vista di una pacificazione morale e pedagogica». ²³

Anche per questo le strategie d'approccio proposte, rispetto ad uno standard delle scuole di scrittura assume aspetti sfaccettati e complessi nella sua articolazione multivocale, alla luce di un'esperienza più che matura e riconosciuta del tutor, autore (in collettivo e da *single*) di oggetti narrativi di forte e stratificata struttura, sviluppata a contrasto con la «"narrazione egemone nella società degli individui" in cui scompare "la natura relazionale della persona umana, la sua natura sociale"». ²⁴

Non si tratta dunque di una proposta che indica l'obiettivo del meticcio quale frutto di spontaneismo inventivo, «incurante di qualsiasi interdetto di veridizione, [che] rinuncia al salvacondotto della testimonianza reale e innesta il plot della migrazione dentro una tradizionale struttura di romanzo intimistico borghese», ²⁵ bensì della sfida per ricondurre l'impressività emotiva e la spinta dell'immaginario entro i riferimenti rappresentati dalle tappe e dai temi della riflessione sociofilosofica, come quella affatto inerte e storicizzata che ancor oggi ci offre Roland Barthes.

Gli spunti creativi negli anni precedenti hanno mostrato, pur trattandosi di un lavoro svolto quale disciplina ufficiale di una facoltà letteraria, una ritrosia nell'indicare modelli letterari del canone (se non nella clamorosa circostanza della pandemia, quando si è partiti da classici quali Mary Shelley, Poe e

²³ F. Miliucci, *Autre-Fiction. Sull'io narrante di alcuni recenti romanzi italiani della migrazione*, in *Scritture del dispatro*. Atti del XX Convegno Internazionale della MOD, 14-16 giugno 2018, a c. di C. Pisani, Trieste, ETS, 2020, pp. 575-584: 583 e 584.

²⁴ R. Ciccarelli, *L'assoggettamento del "capitale umano"*, «il manifesto», 18 marzo 2023, p. 13 (recensione a M. Revelli, *Soffro dunque siamo. Il disagio psichico nella società degli individui*, Roma, Minimum fax, 2023).

²⁵ U. Fracassa, *Trasferimenti di soggettività* cit., p. 292.

London).²⁶ Materiali di cronaca, l'emozione personale, l'esperienza intellettuale e diretta dell'alterità, dello straniamento e del dispatrio, l'incontro con lo straniero, il fascino e la memoria dello straniamento, sono stati in questo caso sostituiti da una sfida densissima, come la riflessione del grande studioso francese, oggi all'apparenza a torto rimossa, sulle modalità del *Vivere insieme*.²⁷ Da quel modello riflessivo alto è derivata la scelta degli argomenti attorno ai quali si sono attivati i nove gruppi di lavoro, chiamati a sviluppare nodi analitici e proposte di persistente attualità per un corso di scrittura orientato su tematiche di convivenza e condivisione, a partire dalle iniziali puntualizzazioni dedicate al *Metodo* sul quale si sviluppa il primo corso al Collège de France nel 1977. Già da questa premessa derivano focalizzazioni utili a sostenere comunque il lavoro che da anni si svolge in aula con l'obiettivo di *Scrivere insieme*. Proprio in avvio dei superstiti appunti emergono convergenze inaspettate rispetto alla prassi del nostro lavoro che sempre ha evitato un impianto precostituito, che si potesse presentare come una «strada dritta [che] designa i luoghi dove in realtà il soggetto non vuole andare [con il quale] il metodo entra al servizio di una generalità, di una "moralità"»,²⁸ a contrasto con l'idea di «Cultura come "addestramento" [...] una sorta di dispatching del tracciato eccentrico: esitare tra frammenti, frontiere di saperi, di sapori [...] antipatica all'idea di potere (che è nel metodo)». ²⁹ Da ciò l'assenza di

²⁶ *Human pass. Nuove mobilità e consueti impedimenti. Racconti meticci*, S. Giovanni in Persiceto, Eks&Tra, 2023, on line nel cit. sito dell'Associazione.

²⁷ Ora *Comment vivre ensemble. Simulations romanesques de quelques espaces quotidiens*. Notes de cours et de séminaires au Collège de France, 1976-1977 par C. Coste, Paris, Seuil, 2002; in trad. it. di S. Munari *Come vivere insieme*, in «Riga», 30, Roland Barthes. *L'immagine, il visibile*, a c. di M. Consolini e G. Milano, Marcos y Marcos, 2010, pp. 28-49. Di interesse, e pertinenza tematica applicandosi ad «analyses, témoignages, humeurs, prises de position sur l'accueil réservé aux personnes contraintes de quitter leur pays et venues chercher refuge en Suisse» il periodico «VivreEnsemble» dell'associazione asile.ch, https://asile.ch/revue-vivre-ensemble/?utm_source=revue_194&utm_campaign=revue_194

²⁸ R. Barthes, *Come vivere insieme* cit., p. 28.

²⁹ Ivi, pp. 28-29.

prescrittività univoca nel conetto centrale del Vivere-Insieme, dato che «non è contraddittorio voler vivere soli e voler vivere insieme»,³⁰ nel gioco dialettico di soluzioni e situazioni dinamiche che i racconti ben sviluppano, potendo infatti scaturire un aspetto “infernale” del vivere comunitario quando risulti forzato nella spazialità e nel tempo. Lo dimostrano catastrofi naturali e drammi bellici del presente, la cui inaspettata violenza divarica e aggrega larghe porzioni d’umanità, con le «grandi forme repressive»³¹ che ne scaturiscono. Attuale e pregnante il concetto di «Chiusura -*enclosure*- dello spazio vitale [quale] Spazio di sicurezza (cibo, riproduzione) nel quale non sono tollerate intrusioni del vicino. Ogni soggetto è dominante a casa sua».³² Proclama ossessivo che ci assedia, e invoca «la chiusura come delirio [...] il “senso di definire”: tracciare limiti, frontiere. Chiusura = definizione del territorio. E dunque dell’identità del suo/dei suoi occupanti»,³³ dalla quale si ingenera un regime feroce di privatezza sequestrante nella «repressione (prigioni, ospedali, caserme, internati: divieto di privato, di territorio)».³⁴

Ne risulta l’immagine di una società devastata e parcellizzata attraverso uno straripare di situazioni e percezioni anche narrate che si esprimono attraverso il «Simbolismo della dissimulazione e dell’immuramento»³⁵ nella realtà abitativa borghese, nella quale tuttavia possono aprirsi occasioni e strategie di convivialità (bene la raffigurano alcuni dei nostri testi), spesso favorite e marcate dal plurimo significato del cibo, dei suoi rituali e forme, «il problema del Mangiare-Insieme: la convivialità [...]. I riti di comunione [...] rito di

³⁰ Ivi, p. 29.

³¹ Ivi, p. 32.

³² Ivi, p. 34

³³ Ivi, p. 35.

³⁴ Ivi, p. 34; si veda C. Schmoll, *Le dannate del mare. Donne e frontiere nel Mediterraneo*, Pisa, Astarte, 2022.

³⁵ R. Barthes, *Come vivere insieme* cit., p. 36.

inclusione, di integrazione, di imitazione»,³⁶ talora semplice “utopia domestica” ma pronta ad espandersi attraverso quella stessa via che accoglie il cibo ed emette la parola, dando forma alle «condizioni di funzionamento soddisfacenti di un gruppo [nel quale si esprimono] a) Un obiettivo comune[...]; b) coscienza dei limiti del gruppo; c) capacità di integrare o di perdere (flessibilità); d) assenza di sotto-gruppi interni con limiti rigidi; e) ciascuno: libero e importante; almeno tre membri: relazioni interpersonali».³⁷ Per entro quelle conventicole la funzionalità ottimale prevede che «Si fissano delle caselle – una topica (griglia dei luoghi). Sta a ciascuno riempirle; gioco di gruppo; puzzle. Io sono il costruttore (l’artigiano) che taglia il legno. Voi siete i giocatori = Principio di non esaustività: l’esposizione di una figura non è esaustiva».³⁸

Quanto mai significative queste note a raffigurare l’operatività effettiva di gruppi che nel nostro caso avviano lavori intellettuali in un gioco di rapporti perlopiù timidi, rispettosi, delicati e convergenti. E il fattore di gradualità, le condizioni di equilibrio dinamico, di ascolto ed espressione, corrispondono perfettamente alla prassi relazionale testualmente produttiva, capace di derivare come forza espansiva dalla caotica frammentazione evocata quale prassi: «Tocchi successivi: una goccia di questo, un barlume di quello. Mentre si fa non si capisce che cosa ne verrà fuori [...] ricorso a un processo creativo [che prevede] il caso controllato, il leggero controllo del caso [secondo una] nuova retorica (del non-metodo): diritto illimitato alla digressione».

Il che non significa l’arbitrio assoluto per un insieme di interlocutori che hanno lavorato con compattezza e resistenza encomiabili, pronti a reagire alle sfide di

³⁶ Ivi, p. 44.

³⁷ Ivi, p. 46.

³⁸ Ivi, p. 47.

un riferimento di alta complessità, riuscendo ad innestare nel progetto collaborativo di narrazione esperienze dirette, sensazioni personali, quadri del presente, convergendo sul sentimento diffuso nella parte più sensibile della popolazione giovanile di un umanesimo condiviso, da vivere e difendere nella formula proclamata proprio in uno dei territori che evidenzia in questo tragico autunno la necessità di un punto di svolta radicale per la sopravvivenza stessa della nostra specie, ripetendo quella volontà impellente di *Restare umani*, l'appello che Vittorio Arrigoni ci ha affidato rimanendo lui stesso vittima delle aberrazioni pervasive della violenza più disumana.³⁹

Ci si compiace dunque che comunque articolati, servendosi di strutture narrative di forte variabilità, i testi non rifuggano dall'individuare attraverso scenari finzionali le situazioni e le cause paradigmatiche che contrastano stabilizzazione e rafforzamento del vivere in comune, su un piano di effettiva parità e dignità come avviene a scala continentale, dove una spazialità sempre maggiore viene interdetta, murata, difesa ad oltranza, trasformandosi in un territorio concentrazionario, di continuo esteso lungo le rotte migratorie, con evidenti riflessi di frazionamento sociale pur dentro le società degli abitanti "legittimi",⁴⁰ discriminati in ragione di una multifattorialità che pure si riflette nel tentativo di cancellare quello spazio comunitario carico di potenziali immensi che sempre è stato il mondo universitario, aggredito tramite strategie economiche abitative, e di continuità di rapporti e impegno, che apparentano pur in forme simboliche i nuovi *clerici vagantes* agli attendati della Giungla di Calais o agli schiavi agricoli delle cento San Ferdinando.

³⁹ V. Arrigoni, *Gaza. Restiamo umani. dicembre 2008-gennaio 2009*, Roma, Manifestolibri, 2009.

⁴⁰ W. Brown, *Stati murati. Sovranità in declino*, Roma – Bari, Laterza, 2013.

Le mille manifestazioni di resistenza a tali situazioni ancor più rilevano nel contrapporsi in forma viva, diretta ed assembleare, alle parallele comunità della rete nel sistema artificioso di *influencer* e *follower*, (in più racconti avviene la collisione tra pretesa correttezza intelligente dell'automatismo, e la complessità frastagliata e mobile delle esigenze umane) ferocemente ostili e aggressive anche nel formulario espressivo in forza di reazioni ristrette e istantanee del messaggio. Nel nostro caso il modello di riferimento accanto a Barthes può ricondurci alla Parigi cosmopolita degli intellettuali e scrittori del tardo Novecento, con l'OuLiPo e la sfida giocosa alla *contrainte* del tema e delle forme, qui riproposta nelle indicazioni iniziali di motivi, scenari, numero di protagonisti, che pure hanno consentito la stesura di racconti di decisa divaricazione nelle forme, nelle focalizzazioni, nei modi, nelle temporalità, nelle ambientazioni. La scena bolognese può aprirsi a un mondo fantastico o allo spazio esotico, non dimenticando lo specifico di situazioni di arretratezza rurale, affatto idilliaca ma generatrice di mostri o in difesa di tradizioni cruente oggi inaccettabili; ennesima manifestazione di una reattiva propensione al rispetto del vivente e dell'alterità, introiettata nel vissuto di figure variamente coinvolte in esperienze di studio, di vita, di militanza o assistenza su basi realmente nazionali e internazionali, di certo uno dei più significativi e apprezzabili lasciti della globalizzazione vieppiù in drammatica crisi.

E dunque a questo punto non posso che spendere, dichiarandolo di perfetta attinenza rispetto alla mia funzione sostanziale di spettatore di un'ennesima entusiasmante sfida letteraria interpretata da altri, un ulteriore passaggio di Barthes, riferibile a una carriera e non solo a queste modestissime note: «Il corso ideale sarebbe forse quello in cui il professore – il locutore – risulti più

banale dei suoi uditori, in cui ciò che dice sarebbe più indietro rispetto a ciò che suscita».⁴¹

* Presidente Eks&Tra

⁴¹ R. Barthes, *Come vivere insieme* cit., p. 47.

RACCONTI METICCI

IL PARADOSSO DEL SILENZIO

Guendalina Consolo, Eleonora Negrisoli, Jessica Retto, Alessandro Scalise

Quella mattina la signora Maria Serra si svegliò alle cinque e trenta, come del resto le accadeva da una settimana. Prima dell'alba un rumore insistente proveniva dall'appartamento di fronte, abitato dalla famiglia Sharif: era una sorta di canto, ma sembrava registrato e, in effetti, si interrompeva in poco tempo come una sveglia programmata. Subito dopo, silenzio. Ma non appena Maria aveva ripreso sonno, ecco che iniziava di nuovo il trambusto. Pentole che sbattevano, ante che si aprivano, voci di bambini insistenti, e poi gli odori pesanti che si infilavano sotto la porta dell'appartamento e arrivavano dritti nel suo naso. La situazione era insostenibile, soprattutto nei giorni come quello, quando Pablo faceva festa tutta la notte.

– Quel ragazzo deve darsi una regolata! – diceva Maria a Miss Watson. – Che vada a lavorare una buona volta e la smetta di rovinarmi il sonno!

L'anziana signora aveva tentato in ogni modo di ragionare col ragazzo, ma non aveva ottenuto niente, se non la sua inimicizia. In quei momenti le budella le si attorcigliavano nello stomaco: avrebbe fatto qualunque cosa per tornare alla quiete di una volta.

Per Maria non era stato facile adattarsi al nuovo condominio, e forse non ci era ancora riuscita, nonostante fosse passato più di un anno. La sua infanzia, la sua adolescenza, la sua intera vita fino ai settantadue anni l'aveva vissuta in uno dei quartieri più ricchi della città. Amava le piccole vie e le strade acciottolate, i negozi e le botteghe, tipo la sua, che avevano resistito decenni nonostante i

supermercati. Pian piano, però, i clienti erano diventati sempre meno e, quando suo marito era morto, si era dovuta rassegnare a chiudere i battenti. La pensione non bastava di certo per un grande appartamento nel centro storico e si era dovuta inserire nelle graduatorie per le case popolari. Per lei erano state gravi sconfitte. In quel palazzo gremito di gente, che giudicava così diversa da lei, soffriva la solitudine. Le sue figlie non avevano tempo da dedicarle, si ritrovava sempre sola, a parlare con la gatta, Miss Watson, e a leggere una gran quantità di gialli. Ma in quei suoi momenti di calma, lingue sconosciute e bassi martellanti, litanie notturne e schiamazzi incessanti non le lasciavano pace. Serviva un'idea per cambiare le cose.

Quel giorno la vecchia, stanca e arrabbiata, decise di chiamare Acep, pensando che almeno l'ente che gestiva il palazzo dovesse aiutarla.

– Miss Watson! Vieni qui vicino che facciamo una chiamata!

Maria aveva sempre bisogno della gatta quando doveva fare cose importanti, e l'animale la seguiva con gli occhi spalancati senza opporre resistenza. Compose il numero una prima volta e le rispose una voce registrata. Sul sottofondo di *Per Elisa* di Beethoven, si sentiva all'infinito: – Al momento i nostri operatori sono occupati. Per favore, attenda in linea. All'ennesimo "attenda in linea", Maria buttò giù infuriata. Prese i ferri che aveva lasciato sulla poltrona, lavorò qualche punto e poi si riattaccò al telefono. Finalmente una voce di donna rispose:

– Buongiorno, sono Valentina di Acep, come posso aiutarla?

– Senta, sono Serra Maria, inquilina di Via Merli 8/3, devo segnalare rumori molesti da parte dei miei vicini di ca...

– Mi dispiace, Signora Serra, ma io non mi occupo di questo genere di cose. Provi a contattare il 340 403 500. Grazie e buona giornata!

Bip bip bip. Il suono del ricevitore lasciò Maria con il telefono in mano. Sull'aiuto di Acep non poteva contare, sul sostegno del vicinato neanche a parlarne. Avrebbe dovuto sorbirsi quell'inferno fino al giorno del giudizio? Decise di uscire. Avrebbe riprovato più tardi.

Comprò in fretta e furia il giornale e, quando fu di nuovo a casa, l'accolse Miss Watson con il solito rito di fusa e qualche testatina affettuosa sulle caviglie, il cui obiettivo era nel secondo sportello a destra del frigorifero. Maria cedette presto, tirò fuori i croccantini ripieni e ne versò una manciata nella ciotola, sotto lo sguardo soddisfatto della gatta. Sprofondò sul divano e aprì il giornale. Scorse la prima pagina e subito le balenò sotto gli occhi "*Spacciatore cacciato da casa popolare*".

– Toh, guarda che novità! – borbottò contrariata. – Siamo alle solite, a quanto pare. – E passò ai titoli successivi, decisa a non versare altra benzina sul fuoco. Il romanzo giallo occupò le giornate che seguirono la chiamata. Dopo cena si catapultava sulla scena del crimine, divorando pagina dopo pagina. Eppure qualcosa s'intrometteva puntualmente tra l'investigatrice e la ricerca della pista, rendendo la lettura più faticosa. Non era un trucchetto dell'autore per ottenere l'effetto suspense, l'intralcio si aggirava tra i pensieri di Maria. Era quel titolo di giornale che continuava a frullarle in testa. Durante l'ennesima notte di veglia, all'improvviso arrivò l'illuminazione: – Ci sono! – esclamò, come in trance, rizzandosi a sedere sul lato del letto, subito imitata da Miss Watson. Perché non ci aveva pensato prima? La soluzione era proprio lì sotto il suo naso. Quel tormento sarebbe presto terminato. Come se lo sforzo compiuto per concepire quell'idea l'avesse stremata, le sue palpebre cominciarono ad appesantirsi, si addormentò e ben presto si ritrovò in un sogno.

Percorrendo il viale del parco San Carlo con la sporta della spesa stracolma, si dirigeva verso casa. Era buio pesto e una nebbia sinistra avvolgeva il paesaggio. Soltanto la luce dei lampioni lasciava intravedere, accatastati ai lati della strada, numerosi sacchi. Maria arrivava al portone, girava con fatica la chiave ed entrava nell'atrio, invaso da un odore mai sentito prima. Accanto all'ascensore, ritrovava i sacchi che aveva visto lungo il tragitto: erano tanti da toccare il soffitto e così, ammassati insieme, prendevano la forma di un inquietante mostro di plastica. Avvicinandosi per capire meglio, notò che ciascuno aveva un'etichetta con scritto solo: *Sharif*. Rabbrividì. Salì le scale per trovare rifugio nell'appartamento, ma bisbigli e sussurri iniziarono a riempirle le orecchie. Il disorientamento raggiunse il culmine sul pianerottolo quando, al posto del solito vicinato, Maria trovò Miss Marple. L'investigatrice prendeva appunti su un taccuino di pelle – *tracce di droga / famiglia pericolosa* – e mormorava parole incomprensibili. Notò la faccia deforme, gli occhi giganti rigati di rosso, la bocca spalancata per la paura. In un attimo il volto di Miss Marple si era trasformato nel suo. Maria tentava di avvicinarsi a sé stessa, ma le gambe non si muovevano. Si sentì precipitare come attraverso un tunnel, ma anziché svenire rinvenne nel mondo dell'aldiquà.

Da quella notte il suo umore era diventato altalenante: rassegnazione, rabbia ed eccitazione si susseguivano dentro di lei senza tregua. La sola idea di mettere in atto la strategia che aveva studiato la spaventava ed elettrizzava allo stesso tempo. Aveva mai fatto qualcosa di così trasgressivo e illegale? Le pareva di prendere finalmente in mano le redini della sua vita e poter scegliere. In fondo quando mai aveva potuto decidere dove abitare, che lavoro fare? Aveva sempre seguito il marito. Anche quando lui era morto e lei aveva dovuto

trasferirsi, non era stata lei a decidere dove andare, ma quella stupida graduatoria di Acep. Adesso che neanche l'ente rispondeva si sarebbe fatta giustizia da sé. Da giorni teneva d'occhio la situazione. Gli spacciatori, incuranti di quell'innocente vecchietta, non si erano accorti di essere osservati e a Maria non ci era voluto molto per scoprire il loro nascondiglio: tra il grande oleandro e il contatore dell'illuminazione pubblica c'era spazio abbastanza per mimetizzare gli involucri di cellophane. Aveva anche notato che la polizia era solita fare dei giri di controllo, durante i quali i ragazzi si dileguavano lasciando tutto incustodito: quello sarebbe stato il momento giusto per recuperare il bottino.

Seduta sulla solita panchina, Maria guardava ogni tanto il gruppo di ragazzi con pantaloni larghi e magliette attillate. Improvvisamente sentì gridare: – Police! Flic! Via via via! –. Nel giro di un attimo i ragazzi erano spariti, lasciando il nascondiglio incustodito. Le pattuglie della municipale procedevano a passo d'uomo, mentre Maria si convinceva ad alzarsi. Di nuovo fu questione di un attimo: arrivare al nascondiglio con la testa china, fingendo di cercare qualcosa, abbassare la mano, infilare il bottino nel carrellino della spesa, tornare indietro come se nulla fosse. Maria ripercorse il solito tragitto cercando di tenere a bada la paura. Aveva pregustato a lungo questo momento, ma non aveva fatto i conti con l'ansia di essere scoperta. Qualsiasi rumore diventava sospetto e la strada sembrava non finire mai. In quindici minuti arrivò a casa, la fronte imperlata di sudore.

Svuotò il carrellino della spesa: sul tavolo adesso c'erano i porri, le uova, la carta igienica e l'involucro di cellophane. Alla vista di quello strano pacchetto, Maria fu assalita da una forte repulsione. Se prima l'ostacolo più grande sembrava rubare l'hashish, adesso avrebbe voluto solo sbarazzarsene. Vide i ferri sulla

poltrona accanto al tavolo e riprese il lavoro a maglia per calmarsi. Il tentativo fallì quasi subito, quando il piccolo Sharif prese a strillare senza sosta. La donna, di nuovo avvelenata dalla rabbia, decise di liberarsi dell'hashish una volta per tutte. Miss Watson la guardava mentre l'anziana le elencava sottovoce le prossime mosse:

– Allora, hai capito? Quando apro la porta, tu corri giù per le scale!

Maria sentiva addosso lo sguardo accusatorio della sua compagna, ma ormai non poteva più tirarsi indietro. Aprì la porta dell'appartamento e Miss Watson fece quello che faceva sempre quando vedeva una via di fuga: si mise a correre, e Maria le venne dietro.

Arrivata giù nello scantinato, mentre attraversava l'umido corridoio, prese a chiamare la gatta. L'eco delle parole tra le mura grigie di quel posto ammuffito la fece sobbalzare. Sapeva che non poteva perdere tempo. Si guardò intorno, si diresse verso la porta e tirò su fino al ginocchio il vestito a fiori per evitare che le fosse d'intralcio. Si chinò, mise il panetto di hashish nella fessura bassa della porta e si guardò di nuovo intorno. Risalì in fretta le scale e si precipitò nell'appartamento. Con le gambe ancora doloranti, avanzò fino al mobiletto del telefono, decisa più che mai ad ultimare il piano. Alzò il ricevitore senza pensarci troppo e fece il numero.

– Pronto polizia, – disse la voce dall'altro capo. Maria faticava a respirare mentre le tempie le pulsavano.

– Pronto? – la voce si alzò di mezzo decibel. La donna riattaccò, guardando sconcertata Miss Watson.

La mattina successiva Maria si svegliò in un bagno di sudore. Non aveva voglia di toccare cibo e l'odore dell'umido di Miss Watson la disgustò più del solito. Pareva sul punto di vomitare. Si riempì giusto un bicchier d'acqua e si lasciò

cadere sulla poltroncina della cucina. Dopo qualche minuto sobbalzò udendo sul pianerottolo una voce perentoria dire "Polizia!". L'acqua del bicchiere stava ancora ondulando sul comò, quando si accostò alla porta e guardò fuori dallo spioncino. Come se la sua idea originale fosse stata portata a termine da qualcun altro, proprio davanti alla porta della famiglia Sharif, un poliziotto osservava la situazione, mentre da dentro casa proveniva un vociare indistinto. Maria sbiancò. Se prima era stata solo un'impressione, in quel momento sentì un rigurgito acido salire verso la bocca. Tremante, si spostò sulla poltrona mentre Miss Watson si strusciava sulle sue gambe con fare consolatorio.

– L'abbiamo combinata grossa, – le disse Maria, trattenendo un secondo rigurgito.

Si sentì risucchiata in un vortice, la testa le girava e le prese un senso di vertigine. Riuscì appena ad abbassare lo schienale della poltrona, prima di cadere in un sonno profondo e privo di sogni.

Dopo diverse ore riaprì gli occhi e cominciò ad accarezzare Miss Watson, acciambellata sulle sue ginocchia. La quiete di quel rito quotidiano fu interrotta dall'angoscia. La realtà le piombò in faccia tutta d'un colpo. Non c'era dubbio, aveva agito come una criminale. Non era come Miss Marple, piuttosto uno dei delinquenti incastrati dalla detective.

Quando passava davanti alla porta della famiglia Sharif sperava sempre di udire i rumori che tanto la disturbavano o l'odore di uno di quei cibi che tanto disprezzava. Eppure non succedeva nulla di tutto questo. La notte, quando Pablo finiva le sue feste, il sonno di Maria era spezzato solo dalle sue angosce. Si rassegnò, l'unica spiegazione era che la casa fosse vuota.

Col passare del tempo un altro pensiero si fece più persistente: doveva capire se l'hashish era ancora in cantina. Se non c'era più, significava che la polizia

l'aveva sequestrato e che persone innocenti erano state arrestate per colpa sua. In caso contrario, doveva toglierlo da lì.

Sgattaiolò giù per le scale poco dopo l'alba. Per non dare nell'occhio, aveva portato con sé una piccola torcia, appartenuta a suo marito. Cercò di guardare tra le sbarre della porta della cantina degli Sharif, ma si rese conto che era impossibile scovare il punto in cui aveva lasciato cadere l'hashish. Le pareva che fosse tra la terza e la quarta sbarra di legno, ma più cercava, più quel ricordo le sembrava scorretto. Ben presto rinunciò e salì le scale con la torcia ancora accesa. Proprio mentre saliva l'ultimo gradino, illuminò una sagoma barcollante e riconobbe subito Pablo, che cercava di accendere la luce delle scale.

– Buongiorno signora, – esordì il ragazzo, coprendosi gli occhi, – può abbassare quella cosa?

– Buongiorno, – disse Maria con tono incerto.

– Chissà, chissà cosa mi combina là sotto, signora Serra!

Maria trasalì e spense la torcia, ritrovandosi al buio. Finalmente Pablo riuscì ad accendere la luce:

– Ha visto gli Sharif, poveretti? Sono stati arrestati!

Con l'ultimo briciolo di freddezza, Maria dissimulò: – Gli Sharif? Arrestati? Ma cosa dice? Come sempre ha bevuto troppo. Che vergogna ritornare a casa a quest'ora.

– Strano che non sappia niente, – ribatté Pablo ignorando le solite critiche della donna, – proprio lei che è sempre così attenta...

Pronunciate quelle parole, il ragazzo si lanciò su per le scale, facendo tutto il rumore possibile. La donna lo seguì con passo felpato, come se avesse ancora qualcosa da nascondere. Ormai tutto il palazzo avrebbe saputo.

L'indomani regnava una pace inconsueta. Maria si augurava davvero che, da un momento all'altro, i piagnistei del piccolo Sharif riempissero il pianerottolo. Eppure, proprio l'assenza di quei lamenti le aveva concesso il lusso di dormire fino alle nove. Ma a che prezzo lo aveva ottenuto? Uscì per le sue solite commissioni, cercando di seppellire il senso di colpa, ma lungo il tragitto verso la fermata dell'autobus incrociò Pablo, che veniva verso di lei con aria trionfante. Maria cercò con gli occhi l'autobus che di lì a poco sarebbe dovuto arrivare. Aveva la sgradevole sensazione che il ragazzo potesse avvertire la sua inquietudine. Dal fondo della strada comparve il bus, ma il tempo sembrò dilatarsi all'infinito. Maria fece un passo verso il bordo del marciapiede. Pablo le venne più vicino.

– Le droghe illecite non sono affatto uno scherzo, – buttò lì sottovoce, come se il discorso si fosse interrotto qualche minuto prima. – Temo proprio che gli Sharif siano spacciati.

Il ragazzo si passò la punta dell'indice sulla gola, inarcando un sopracciglio in maniera eloquente. Maria restò di sasso: – Quello che dice è molto grave. Lei come fa ad avere queste informazioni?

– Signora Serra, le voci girano, a quanto pare è per questo che sono venuti a prenderli subito.

– Quei poveri bambini... – buttò lì Maria. – Adesso la saluto però o perderò l'autobus.

Salita sul bus numero 13, la donna sentì il cuore batterle forte nel petto. Il tempo di percorrere una fermata e scese dal mezzo in cerca di aria fresca. Rimandò le faccende che doveva sbrigare e tornò verso casa, decisa a vederci più chiaro.

Non appena rientrò, un'affamata Miss Watson l'accolse all'ingresso, reclamando irritata la sua scatoletta di tonno e gamberetti. Maria la superò in fretta e compose il numero di Acep. Inspirò profondamente e avvicinò il ricevitore all'orecchio, sperando di ottenere qualche informazione sulla famiglia Sharif. Non potevano pagarla per colpa sua! All'ennesimo squillo partì la solita segreteria. Riagganciò. Provò ancora imperterrita una, due, tre, quattro volte. Alla quinta decise di arrendersi, guardando sconsolata un'imperturbabile Miss Watson, che nel frattempo si era data alla toelettatura, in attesa dei suoi gamberetti.

La settimana passò molto lentamente per Maria che, nonostante il silenzio ottenuto, nell'animo non si dava pace. Nell'assenza di rumori, i dubbi la tormentavano ancora di più, e le facevano rimpiangere la confusione di prima. Un pomeriggio, mentre stava lavando le stoviglie del pranzo, avvertì un odore familiare. Si fermò sorpresa, arricciò il naso e dilatò le narici. Per concentrarsi meglio chiuse l'acqua del lavello e comprese che sì, era proprio l'odore che l'aveva perseguitata per settimane.

– Miss Watson... Miss Watson? – chiamò Maria a voce bassa. – Eccoti. Lo senti anche tu questo odore? E le voci, le senti? Gesù mio sto diventando pazza... – La gatta la guardava, come al solito, interrogativa. – Ma allora... Forse non li abbiamo mandati in prigione. Non li abbiamo fatti ammazzare! – proseguì la signora, sempre più agitata. Si accostò allo spioncino della porta per cercare indizi. I rumori continuavano e, adesso che era più vicina, si rendeva conto che non potevano essere un'illusione. Uscì piano dall'appartamento per verificare che gli Sharif fossero tornati. Miss Watson la osservava dalla soglia, mentre Maria si muoveva a passi lenti sul pianerottolo. Stava cercando di decifrare i

rumori, quando le voci si fecero più forti: la porta stava per aprirsi. Non avendo la prontezza di tornare indietro, Maria si trovò davanti Pablo.

– Salve, signora! – esclamò il ragazzo.

– Buongiorno, Pablo, stavo per scendere in cantina a prendere una cosa ma...

– Che cosa signora? Mi dica...

– No, niente, mi chiedevo soltanto cosa ci facesse nell'appartamento degli Sharif. Sa, dopo la brutta storia che mi ha raccontato l'altro giorno.

Pablo sorrise soddisfatto.

– Ero a pranzo da loro, signora, volevano ringraziarmi per aver badato al loro gatto durante questo periodo. Sono stati a Milano da alcuni parenti per festeggiare insieme la fine del Ramadan. Sa, in questa città, in questo palazzo, non c'è molta gente che condivide la gioia dell'*Eid al-fitr!*

Maria non capiva cosa stesse succedendo. Borbottò parole sconnesse, si aggrappò alla porta di casa, rientrò e se la chiuse alle spalle. Si trascinò fino alla poltrona. Rimase paralizzata per qualche minuto, fino a che, all'improvviso, il silenzio si tramutò in un pianto disperato. Erano lacrime che non aveva mai pianto. Lacrime di solitudine, di rabbia verso il marito che l'aveva abbandonata senza un quattrino, verso le figlie che aveva cresciuto con amore e che ora l'avevano abbandonata. Erano lacrime di rabbia verso sé stessa, verso una donna che aveva vissuto nell'ombra e quando aveva provato a prendere in mano la situazione...

Guardò il suo viso nello specchio del comò. – Sei un mostro, – cominciò a ripetersi. Tutta la tensione dei giorni precedenti si stava sciogliendo insieme al fondotinta, che ora rivelava le rughe. La famiglia Sharif era a casa insieme a Pablo. Pablo dava da mangiare al loro gatto. La famiglia aveva un gatto. Dovevano sapere tutto, dovevano avere anticipato le sue mosse. Era stata

proprio ingenua. Gli Sharif non erano mai stati arrestati. Ma la polizia? Sicuramente un controllo di residenza, come da prassi per ogni nuovo inquilino. Pablo lo sapeva, l'aveva presa in giro. Sembrava una pagliaccia di cent'anni, ora anche il rossetto era sbavato sul fondo del labbro inferiore. Prese il fazzoletto di tela dalla tasca e provò a correggere le sbavature, ma non fece altro che spargere ulteriormente il trucco e rinunciò. Lo spettacolo portava a galla tristezza e frustrazione, seppellite da tanto tempo. A Maria mancavano due orecchie che potessero ascoltarla davvero. Non ricordava di aver mai parlato con il marito dei loro bisogni, dei loro desideri. Né tantomeno con le figlie, che si erano trasferite altrove dopo la maturità. Con le amiche le conversazioni sfociavano in frivolezze, non c'era posto per dialoghi a cuore aperto. A chi importava delle sue emozioni? Era questo ad avvelenarla. Solo adesso sembrava rendersene conto.

Riflessa nello specchio vide Miss Watson, accoccolata sotto la poltrona. Sembrava terrorizzata. La donna si alzò, andò a prendere uno dei suoi premietti preferiti. La gatta ci mise comunque qualche minuto per convincersi ad uscire. – Alla fine ho spaventato anche te, Miss Watson... Ci siamo spaventate da sole.

La realizzazione delle sue colpe e delle vere ragioni per cui si sentiva così sola costrinsero Maria a isolarsi sempre di più, nel tentativo di non incontrare nessun condomino. Quella storia la imbarazzava, ma si rese conto a poco a poco che il vicinato non ce l'aveva con lei. Pablo sembrava solo ridersela sotto i baffi. Con la solita sfacciataggine, il ragazzo si limitava a fare battute chiamandola "nonnina italiana drogata" quando si incontravano sul pianerottolo. Un giorno le mostrò perfino un pacchetto che sembrava proprio quello rubato al parco da lei. Dal canto suo, la signora Sharif fece più volte

capolino davanti alla porta della donna con vassoi pieni di cibo. A quanto pare, quando si era rintanata dentro casa scappando da Pablo, la donna l'aveva vista e si era impietosita. Infine, per qualche ragione a lei oscura, la famiglia smise di svegliarsi così presto, consentendole così un sonno tranquillo. La signora Serra cominciò ad apprezzare quelle attenzioni, e benché non riuscisse a mangiare le pietanze che le venivano offerte, un giorno si sentì costretta a ricambiare con una torta di mele.

Maria Serra non si trovò mai a suo agio circondata dalle famiglie Sharif e dai Pablo che abitavano quelle case popolari. Non riuscì mai a invitare la signora Sharif per un tè, come avrebbe voluto fare in certi momenti, quando si sentiva più libera e coraggiosa. Però, nei pochi anni che seguirono alle vicende di quell'aprile, Maria imparò a sentirsi meno sola ogni volta che vedeva il piccolo degli Sharif cresciuto di qualche centimetro o quando Pablo le sorrideva, scherzando sul pianerottolo.

GELSA

Maria Paola Chiaverini, Alessia Moglia, Giuseppe Nanfitò, Ting Yu

In un piccolo paese di provincia, uno di quelli dove tutti sanno tutto di tutti, viveva Pietro, un contadino di mezza età che nella sua fattoria allevava una dozzina di maiali. Pietro era un buon uomo, famoso in paese per la cura che metteva nell'accudire i propri animali.

Aveva una vita semplice ma appagante: di giorno faticava e la sera usciva a bere con gli amici. Il lavoro gli piaceva, i guadagni erano buoni e la campagna era il suo paradiso.

Tra i suoi maiali ce n'era uno che gli stava particolarmente a cuore. Era una maialina di tre anni di nome Gelsa. E se Pietro si affezionava a ciascuno dei suoi animali, nello strano ma non meno autentico modo di chi sa che ne diventerà il carnefice, con la Gelsa era tutta un'altra cosa.

Lei aveva quegli occhietti vispi e neri come biglie di vetro, che le davano un'aria pacifica e intelligente, e quel musetto delizioso, umido e roseo, che sempre lo muoveva a tenerezza quando si fermava ad accarezzarle la testa.

Pietro diceva sempre che la Gelsa capiva tutto. Era la prima ad avvicinarsi alla mangiatoia all'ora del pasto, quando lui si metteva a mescolare il mangime proteico e la farina di mais, ed era l'ultima a mettersi a dormire quando Pietro rientrava nel capannone per dare un'ultima spazzata e spegnere la luce. Gli era sempre stato affezionato, sin da quando era piccina, e aveva imparato presto a capire che aveva un carattere diverso dagli altri maiali, come se una certa

timidezza, nient'affatto animale, la spingesse in disparte, lontano dai giochi e dal riposo dei suoi simili, e la avvicinasse a lui.

Quando Pietro lasciava gli altri maiali liberi di scorrazzare per il grande spiazzo erboso alle spalle della fattoria, la Gelsa non dava mai segno di volersi allontanare troppo. Se invece lui si inoltrava nel boschetto per tagliare legna o raccogliere funghi, i primi tempi la sorprendevo a seguirlo e cercava di convincerla a tornare indietro al pascolo con gli altri maiali. – Via, via! – le diceva ridendo, ma quella rimaneva lì col grugno all'aria o appiccicato al terreno, a seguire una pista di odori che conduceva fino a lui.

Dopo un annetto di vita, per Pietro e Gelsa la passeggiata nel bosco diventò una consuetudine. Lo percorrevano in lungo e in largo, quasi tutti i giorni. Lui faceva strada, a volte solo per sgranchirsi le gambe o per raggiungere la fattoria del vicino, il Fabrizi, per un bicchiere di whisky, e lei gli teneva dietro zampettando e lanciando piccoli grugniti soddisfatti. Ogni tanto si fermava a rivoltare qualche radice da sgranocchiare o a masticare qualche foglia, oppure si sporcava il grugno con le fragole, che le facevano una specie di marmellata intorno alle narici. E quando Pietro la richiamava con un fischio quella subito accorreva.

Pietro le parlava, le parlava a lungo, le diceva – Vedi? Questo è un orniello, – e batteva la corteccia chiara e sottile con la punta del bastone, – questa è una roverella. – Spesso durante quelle lunghe camminate incontravano altri passeggiatori, che sorridevano alla vista di quella coppia e si abbassavano ad accarezzare la Gelsa sulla testa.

Il tempo passava. I giorni scorrevano sempre uguali e per questo sereni, finché un'estate la Gelsa smise di mangiare.

Sulle prime, durante le consuete passeggiate, invece di assaggiare le erbe e le

radici, la Gelsa si limitava a raspare il terreno e ad annusare qui e là, nervosa e irritabile come non si era mai mostrata. Poi divenne irrequieta anche al momento del pasto. Quando Pietro si avvicinava con la consueta mistura, che rovesciava nella mangiatoia, invece di precipitarsi insieme agli altri maiali, la Gelsa restava indietro, annusando l'aria.

Pietro allora provò ad aggiungere al pasto cavoli, carote, patate, poi anche trifoglio fresco, di cui la Gelsa era sempre stata ghiotta: niente, non mangiava. Finché un giorno, quando Pietro venne a chiamarla per la consueta passeggiata nel bosco, la Gelsa non uscì. Era sdraiata in un angolo del cortile, all'ombra, immobile. Pietro si avvicinò e la esaminò: respirava normalmente, non sembrava soffrire. Tuttavia, quel comportamento, insieme al fatto che non mangiava, proprio non era normale.

Pietro chiamò D'Amico, il veterinario del paese, che ben conosceva la Gelsa e sapeva che era un maiale speciale.

L'uomo la osservò, la tastò, la esaminò, interrogò Pietro sui dettagli di quel malessere. Un avvelenamento era escluso, gli intestini erano vuoti, e la Gelsa non era gravida. D'Amico allargò le braccia. Non conosceva la causa di quella stranezza: Pietro poteva solo sperare che passasse, e non contagiasse gli altri maiali.

Venne il giorno più caldo dall'inizio dell'estate. Pietro, con lo stomaco che brontolava, tirò fuori dal sacco un panino e una bottiglia di rosso. Il vino faceva scendere giù liscia la polta deliziosa di quel prosciutto dolcissimo, dal sapore inconfondibile, che portava il nome della sua fattoria. Pietro alternava i grossi bocconi di pane, quasi strozzandosi, ad abbondanti sorsate. Il caldo di mezzogiorno lo soffocava e senza neanche aver finito di mangiare, intontito

dall'alcol, si asciugò il sudore con la manica, infilò il panino in tasca ed entrò al fresco della porcilaia.

Dal recinto dei maiali non provenivano suoni. Pensò che fosse il caso di bagnarli. Prese il lungo tubo di gomma verde e andò ad aprire il rubinetto della pompa, al minimo, per non sprecare troppa acqua. Nel tragitto verso il recinto srotolava il tubo e, intanto, vedeva i maiali che ruzzolavano nella terra ormai secca, tranquilli e sazi dopo aver mangiato. Gli animali accolsero l'acqua accorrendo e grufolando. Ma non tutti.

Come temeva, la Gelsa mancava. La cercò con gli occhi e la vide, nel fondo della porcilaia, adagiata a terra. Si avvicinò cauto al recinto più piccolo in cui l'aveva rinchiusa, per evitare che gli altri maiali mangiassero il suo pastone, casomai si fosse decisa a ricominciare a nutrirsi.

La Gelsa era sdraiata su un fianco, lo sguardo fisso, immobile a parte il respiro, il pastone ancora intatto. Pietro la guardava pensieroso, e già gli pareva che fosse più smunta degli altri. Se non avesse mangiato nulla per un'altra settimana, pensò, andava venduta, prima che perdesse ogni valore.

Appoggiato alla ringhiera del recinto, tirò fuori il mezzo panino che gli si sfaldava in tasca e lo addentò. La Gelsa, con sua grande sorpresa, alzò la testa per annusare l'aria e iniziò a tirarsi su. Mosse qualche passo intorno, poi nella sua direzione. Gli si avvicinò annusando il terreno, l'aria e di nuovo il terreno, finché non gli arrivò proprio accanto. Pietro la guardava immobile mentre lei gli annusava i piedi e i calzoni da dietro le sbarre e prendeva a cercargli le mani. Guardò il panino e provò, esitante, ad avvicinariglielo al muso. La Gelsa indugiò un istante. Poi con un colpo del grugno fece cadere il panino nel recinto e iniziò a strofinare il muso a terra fra grugniti e stridii, con forsennata impazienza. Pietro si sporse per guardare meglio e la Gelsa, intimorita, si allontanò

masticando. Il contadino aprì il cancelletto, mentre il maiale si nascondeva in un angolo d'ombra. La pagnotta, abbandonata, era nera di terra, e Pietro la scostò con la punta della scarpa. Il pane e la lattuga erano intatti.

Solo il prosciutto era sparito.

Stupito, Pietro ebbe il sospetto che la dieta della Gelsa mancasse di proteine, e il giorno dopo provò a cambiare la composizione del suo mangime, raddoppiando il rapporto fra pastone proteico e farina di mais. Ma niente, mentre gli altri maiali si fiondavano sul cibo, lei, accucciata nel suo angolo, apriva gli occhi, osservava il pastone e senza muovere un muscolo li richiudeva. Lo sciopero della fame del maiale, che iniziava a mostrare gravi segni di deperimento, continuò nei due giorni successivi, fino a che Pietro, esasperato, pensò che l'ultima possibilità fosse di provare a darle della carne vera e propria. Andò dal macellaio del paese e si fece preparare un misto di scarti di bovino, pollo e pecora: animelle, cervello, cuore, fegato e trippa. Tornato a casa si mise a cuocere l'intingolo in un grosso pentolone, e l'odore pungente, portato dal vento fino alla porcilaia, produceva un coro di grugniti.

Dopo aver fatto raffreddare la sbobba, Pietro entrò nel recinto della Gelsa e cercò di attirare la sua attenzione chiamandola a sé con piccoli schiocchi della bocca. Ma quella non reagì. Pietro allora, stanco e frustrato, richiuse il cancelletto del recinto e tornò al casolare. Stravaccato su una sedia al tavolo della cucina, si fece un goccio di whisky, brontolando sovrappensiero. Poi gli venne un'idea.

Si precipitò in cucina e prese dal frigo un bel pezzo di prosciutto crudo. Lo tagliò in grossi tocchi e tornò nella porcilaia. Entrò nel recinto della Gelsa e le andò vicino, mettendole sotto al naso i tocchi di prosciutto. Il maiale aprì gli occhi e, con un'energia che Pietro pensava non avrebbe mai più visto, si alzò,

frugò tra le mani dell'uomo facendo cadere a terra la carne e in pochi secondi la divorò famelica. Pietro corse a prendere il prosciutto rimasto, glielo lanciò intero vicino al muso e lo vide spazzato via con voracità.

Nei giorni successivi occupò la maggior parte del suo tempo a preparare pastoni per la Gelsa a base di scarti di maiale che gli erano rimasti nella cella frigorifera dalle macellazioni delle stagioni passate. A volte ci aggiungeva un po' di crusca e di farina di mais, altre soia e trifoglio, ma la Gelsa preferiva di gran lunga i pasti esclusivamente a base di maiale. Così, in poco tempo, riacquistò forze e peso.

Pietro iniziò a notare che il maiale non ingrassava soltanto: la Gelsa stava crescendo a una velocità inaudita. Alla stecca più alta del recinto, dove una volta arrivava a malapena al garrese, ora ci arrivava col busto. E più carne di maiale mangiava, più le sue dimensioni aumentavano.

Come ogni anno, quando arrivava il momento della pesa, Pietro e il Fabrizi si incontravano per aiutarsi a vicenda. Uno teneva il maiale per la collottola e lo distraeva porgendogli del cibo, l'altro lo misurava con un metro a nastro, riportando le misure su certe tabelle che servivano a stabilire il peso. Quando arrivò il turno di Pietro, il Fabrizi si presentò di buon mattino alla fattoria e si fece condurre alla porcilaia. Non appena raggiunsero il recinto, il Fabrizi rimase perplesso: gli pareva di ricordare che il vicino avesse più maiali di quella decina scarsa che vedeva. Poi si rese conto che mancava la Gelsa.

Sapeva, come tutti in paese, che la Gelsa era la bestia preferita di Pietro, che se la portava dietro come un cane, e aveva saputo anche, dal dottor D'Amico, che qualche tempo prima gli era apparsa molto deperita. Era forse morta? Non disse nulla durante la pesatura, ma ogni tanto lanciava un'occhiata apprensiva

al vicino, che però sembrava sereno. Alla fine buttò lì una frase, un accenno discreto alla Gelsa, e Pietro, senza scomporsi, richiuse i maiali nel loro recinto, ed entrò in una stalletta appartata poco lontano, che aveva fatto a lungo da deposito attrezzi.

Ne uscì poco dopo, e alle sue spalle trotterellava un maiale gigante. – Eccola, la Gelsa, – disse, con un sorriso che gli si allargava sulla faccia. Il Fabrizi restò a bocca aperta. La Gelsa non era semplicemente grassa, era proprio grossa, fuori misura, tant'è che Pietro non doveva chinarsi per accarezzarle il muso. Com'era possibile?

Il Fabrizi sentì una fitta di invidia mentre calcolava, a occhio, che da quel maiale si sarebbero potuti ricavare prosciutti di un terzo più grandi della media, e almeno il doppio delle salsicce che si ottengono da un comune maiale da ingrasso. Serrò la mascella, il Fabrizi, e strinse le labbra fino a farle diventare bianche, mentre si chiedeva come accidenti avesse fatto, Pietro, ad allevare un maiale così florido e in salute, quando fino a qualche settimana prima non era più buono neanche per il macello.

Si avvicinò con circospezione alla Gelsa che grufolava tranquilla e cominciò a misurarla, mentre Pietro, mormorando paroline dolci, con una mano la grattava dietro le orecchie e con l'altra le porgeva del cibo che pescava da un sacchetto appeso alla cintura.

Tornato a casa il Fabrizi continuava a pensare al maiale. Quella notte si rigirò nel letto, pensando e ripensando al mistero di quella crescita smisurata. Che ci fosse davvero qualcosa di strano nel cibo che Pietro le dava? Doveva essere così, per forza, ma cosa? E perché era cresciuta così solo lei, e non tutti gli altri maiali?

Il mattino dopo chiamò D'Amico e, con la scusa che una delle sue scrofe doveva

partorire, portò il discorso sul maiale del vicino: non era strano che da un giorno all'altro fosse cresciuto così tanto?

Il veterinario confermò che la Gelsa aveva avuto una ripresa miracolosa, e tanto meglio così. Non pareva farsi troppe domande, ma il Fabrizi lo incalzava. Non era possibile, insinuò a un certo punto, che Pietro gli desse qualcosa di strano da mangiare? Un qualche pastone illegale, importato da chissà dove? Un pastone pieno di ormoni? Oppure, che so, della carne?

D'Amico si fece una risata. Impossibile, disse, non si dà da mangiare la carne ai maiali, lo sanno tutti, che si mettesse l'anima in pace.

Nel frattempo Pietro aveva ricominciato a portarsi dietro la Gelsa nelle sue passeggiate, e non solo nel bosco: ormai se la portava anche per le vie del paese, tutto orgoglioso della sua bella bestia, così intelligente, così ben pasciuta, e si beava degli sguardi dei compaesani e dei bambini che si ritraevano impauriti al passaggio del maiale gigante. Ben presto la voce si sparse anche nel circondario e accorsero a vedere la Gelsa anche dai paesi vicini.

Il Fabrizi non mandava giù questa fama, a suo dire, sospetta. C'è qualcosa sotto, diceva a tutti, ma nessuno lo prendeva sul serio.

La notizia arrivò perfino a una televisione locale, che pensò bene di mandare qualcuno a intervistare il proprietario del maiale prodigioso. I compaesani videro Pietro tutto impettito, che raccontava di quanto era bella e intelligente la sua Gelsa. Il giornalista, che non frequentava spesso la campagna, si sforzava di nascondere la smorfia di disgusto provocata dall'odore delle bestie, ed era chiaro che non vedesse l'ora di finire il servizio.

– E quindi, signor Pietro, – disse, per concludere in fretta, – cosa dà da mangiare

al suo maiale, per farlo crescere così bello e in salute?

E Pietro, con gli occhi dritti alla camera: – Ah, fegatini, la Gelsa va matta per i fegatini.

– Fegatini? – balbettò il giornalista, – Ma come, ha dato della carne al suo maiale?

– Certo, – rispose Pietro, e spiegò che alla Gelsa non solo dava i fegatini, ma anche lo stomaco, e pure gli intestini, e qui il giornalista gli si mise davanti e – Basta così, – disse, – grazie al signor Pietro e direi che la linea può tornare allo studio.

– Lo dicevo io, – sibilava il Fabrizi ai compaesani. Ormai che la Gelsa aveva assaggiato la carne, era una bestia pericolosa, oltre che un abominio.

Che fosse per le calunnie del Fabrizi o per l'istintiva tendenza di quella gente a storcere il naso verso tutto ciò che le era nuovo, l'aria che Pietro respirava intorno a sé quando scendeva al mercato o a comprare le sigarette, o quando portava a spasso la Gelsa, era sempre più irrespirabile. Era iniziata con occhiatacce, bisbigli, sussurri, con madri che accompagnavano un educato buongiorno a una spintarella discreta sulle spallucce indifese dei loro bimbi, con vecchi sornioni che se la ridevano sotto i baffi masticando uno stecchino. Ma adesso arrivavano le prime accuse aperte, le contumelie: il fornaio accaldato che diceva in pubblica piazza chissà cos'altro le dà da mangiare, se è capace di darle la carne dei suoi stessi maiali, e la maestra elementare che insinuava, ominosa, oggi sono i maiali domani chissà, e il salumiere che se ne intendeva e sentenziava che un maiale grosso così non lo allevi mica solo a maiali.

Quanto più i riflettori delle tv locali portavano il paese alla ribalta, tanto più i paesani si sfogavano davanti alle telecamere, ingigantivano le voci e i sospetti, e si prendevano quei pochi minuti di notorietà con le facce rosse di

indignazione. La faccenda degenerò quando arrivarono le telecamere di un tg nazionale e l'attenzione mediatica su quella bizzarra coppia esplose, dilagando da una piccola rubrica su natura e territorio al salotto di un talk show, e da lì alle conversazioni da bar di molti altri paesi, alle radio, alle dispute pseudoaccademiche, agli slogan delle associazioni.

Gli ambientalisti erano furiosi e denunciavano lo scandalo di un maiale nutrito con altri maiali, che se lo si faceva con uno, presto lo si sarebbe fatto con tutti, e il già marcio sistema dell'allevamento si sarebbe trasformato in un enorme serpente che si morde la coda. Gli animalisti si preoccupavano della colpevole innocenza del maiale, costretto suo malgrado a cibarsi delle carni di figli, madri e fratelli, per soddisfare l'avidità del suo padrone, e dipingevano Pietro come un folle sperimentatore, un cinico senza scrupoli o un pericoloso ingenuo.

La risposta di Pietro, raggiunto fin dentro la fattoria da un'emittente assetata di scoop, fu di un candore disarmante.

La mia Gelsa? La mia Gelsa mangia solo maiale. E se lo mangio io, perché non può mangiarlo lei?

Parole che fecero il giro d'Italia e tornarono indietro, che offesero l'illuminato buon senso dei più, piegarono in una smorfia le labbra di un celebre filosofo, rimbalzarono tra orecchie da mercante e malelingue.

In paese l'esca che fece divampare l'incendio, una domenica mattina, fu l'omelia di don Lorenzo. Bonario e pacifico come un grosso gatto, il parroco scese i gradini del presbiterio, come sua abitudine, per avvicinarsi ai fedeli. Quel giorno, però, il suo sorriso affabile era incrinato da una punta di apprensione, e le sue parole furono insolitamente affilate.

Mise in guardia i fedeli da tutto ciò che Dio non ha previsto nell'ordine della natura: unioni peccaminose, sovvertimenti blasfemi, valichi irremeabili; esortò i

cuori a rimanere saldi, le menti a rimanere pure: invitò a non sfidare le leggi che tengono il mondo, a bearsi delle cose semplici, delle cose giuste, delle cose che sono così da sempre; finì la predica citando quel passo del Vangelo in cui i maiali indemoniati corrono dentro il lago e muoiono affogati: una chiusa enigmatica, che certo nessuno avrebbe capito, se non, in quel paese, quella domenica, con quel pensiero in mente.

Gli astanti furono tutti percorsi da un brivido: il Fabrizi, il panettiere, la maestra, il marito della maestra. Ma soprattutto uno. Soprattutto Ciccio. Il figlio della Giovanna, che viveva con la madre da quarant'anni. L'idiota, come lo chiamavano in paese, per via delle sue stramberie. In realtà un uomo di sopraffina intelligenza, estenuata però da fantasmi e ossessioni, che trovava rifugio in una fede irremovibile e tormentosa, e stancava don Lorenzo con interminabili confessioni, ogni mattina, ogni pomeriggio, sia mai la morte lo avesse colto con l'anima macchiata dalla minima impurità.

Ciccio si alzò in piedi, al centro della navata, e gridò che quel contadino se ne doveva andare, e doveva portarsi via il suo maiale maledetto. Don Lorenzo si paralizzò, la chiesa fu avvolta dal silenzio. Ma altre voci si unirono a quella di Ciccio: sì, se ne doveva andare, portare via il maiale indemoniato, il maiale cannibale, via dal paese, via dalle nostre mogli, via dai bambini.

Pietro non era un assiduo frequentatore di messe e confessionali. Quando si rifece vivo in paese, tutti gli diedero addosso, sbraitando che se ne andasse e additando schifati l'enorme porco che si trascinava dietro. Ma Pietro, immobile, strinse i pugni attorno al guinzaglio della Gelsa. Poi, carezzandola, se ne tornò a casa, deciso a rimanerci.

Aveva messo radici nel paese molti anni prima, ci stava bene, non aveva mai

fatto male a nessuno, e la sua Gelsa nemmeno, per cui non aveva la minima intenzione di sloggiare.

Col passare dei giorni, però, si ritrovò sempre più isolato e gli altri abitanti del paese organizzarono una riunione per discutere su come mandarlo via dal villaggio.

Quella sera la sala parrocchiale rumoreggiava.

– Porta sfortuna avere un maiale maledetto in paese!

– È vero! Ci danneggerà tutti, vedrete che non riusciremo più a vendere neanche i nostri maiali, la gente penserà che chissà cosa gli diamo da mangiare, in questo paese!

– E voi pensate ai soldi? Io ho paura di far uscire i miei figli!

– Basta! Se non se ne va con le buone, dovrà capirlo con le cattive!

– Giusto, io dico di radunarci a casa sua. Siamo in tanti e abbiamo ancora paura di lui da solo? Chi è disposto a venire con me?

Decine di mani si alzarono.

La sera dopo, Pietro era a casa sua e beveva, da solo. D'un tratto udì un brusio di voci, confuso, poi via via più forte. Si affacciò alla finestra e vide che una folla aveva circondato la casa. Alcuni agitavano i pugni, altri brandivano bastoni. – Vattene via, – gridavano, – a morte il mostro.

Pietro sarebbe rimasto volentieri in casa, fingendo che fuori non stesse succedendo nulla, ma l'alcol lo rendeva poco lucido. Uscì: la gente era entrata nella sua proprietà e si dirigeva verso il recinto dei maiali. Pietro afferrò una vanga appoggiata fuori dalla porta.

– Via di qui! – urlò, correndo verso di loro, – fuori dalla mia proprietà!

In quel momento un uomo irruppe dalla folla, era Ciccio, e quello che aveva in mano non era un bastone, ma un fucile, puntato in direzione di Gelsa.

Pietro corse, troppo tardi. Boom.

Uno sparo, e Gelsa si abbatté al suolo, una pozza di sangue che si allargava intorno.

– No! Bastardi! Maledetti bastardi!

Pietro si avventò su Ciccio, sulla folla, e iniziò a colpire, colpire, colpire, e mentre colpiva, piangeva.

– La mia Gelsa! Che vi aveva fatto, la mia Gelsa?

Gli strapparono la vanga dalle mani, lo presero per le braccia, lo tirarono via dal Ciccio che giaceva al suolo, pesto e sanguinante.

Arrivarono i Carabinieri e trovarono Pietro in lacrime, chino sulla carcassa di un enorme maiale. Quando lo portarono in caserma non fece resistenza, ma dovettero trascinarlo come un peso morto, appesantito dal dolore.

Dopo, la folla piano piano si disperse, ma alcuni rimasero, vicino al recinto.

– E del maiale, – disse uno a voce alta, – cosa ne facciamo?

– E cosa vuoi che ne facciamo? – rispose un altro. – Chiamiamo l'Ufficio di Igiene, facciamolo portare via.

– Certo, però che è un peccato sprecare tutta questa carne, visto che è morto, tanto vale cucinarlo...

– Vero, un maiale morto non porta sfortuna...

– Ma quale sfortuna, porterà malattie, altro che sfortuna!

– Eh, malattie, non esageriamo, in fondo, se ha mangiato altro maiale, sarà stato maiale buono, mica maiale marcio. Sicuro che Pietro lo trattava bene, il suo maiale!

– Ma proprio per questo, quell'uomo era pazzo, ha creato un abominio, un maiale contro natura! Non possiamo mangiarlo!

– È un abominio? Dici così perché sai che è *quel* maiale. Ti fa impressione, ma

se lo cuciniamo, una bistecca di maiale vale l'altra, no?

E così, la domenica successiva, per la festa del paese, fu imbandita una grande tavola, piena di piatti deliziosi: lasagne al ragù, polpette, stinco di maiale, bistecche.

Alcuni si affaccendavano intorno alla tavola preparando i piatti e stappando bottiglie di vino. Molti però stavano in piedi, incerti, finché un bambino non poté resistere alla tentazione e assaggiò una polpetta: mamma, disse, questa è la carne più buona che abbia mai mangiato!

Tutti si affrettarono a sedersi. Gustarono una fetta di carne dopo l'altra, tra brindisi e risate, e le parole di lode per la squisitezza del cibo si sprecavano. Non solo la carne era morbida e tenera, ma si scioglieva in bocca, rendendola una delizia per il palato.

Il banchetto continuò fino a tardi, poi tutti tornarono a casa, sazi e soddisfatti, e nessuno si sentì male per aver mangiato la Gelsa, il maiale che mangiava altri maiali.

ZAALOUK A QUATTRO MANI

Laura Castellani, Alice Giuri, Maria Palazzo, Khalil Zantou

Due buste della spesa e, nella mano destra, una manciata di lettere, nella sinistra uno scatolone pesante pieno di calici nuovi, appena ritirati dalla bottega sotto casa. Nessuna mano libera per cercare le chiavi nella tasca del cappotto. Con una mossa da giocoliere, Tancredi lasciò in equilibrio il pacco tra il mento e il ginocchio mentre la mano iniziava a rovistare frenetica: prima fuori quelle dell'auto, poi quella del garage e, come sempre per ultime, quelle giuste. Riafferrò lo scatolone, girò la chiave nella serratura ed entrò nell'appartamento. – Ci mancava solo l'ascensore rotto questa sera. E tu? non hai sentito che ho suonato?

Tancredi posa tutto sul tappeto all'ingresso e si dirige verso la cucina.

Dodici piattini sono disposti in fila sull'isola pronti per essere riempiti da un compromesso tra la caponatina alla Tancredi e lo zaalouk marocchino di Ahlam. Il menù prevedeva, a seguire, bucatini finocchietti e sardine, tajine di agnello, per terminare con cassatine e ka'ab el-ghazal accompagnati da gelato al fior di latte.

Seduta in ginocchio, in adorazione davanti al forno, Ahlam osserva la graduale crescita del pane: la superficie dell'impasto morbido e appiccaticcio si tende come cuoio, poi il pancino cresce in altezza e infine le prime crepe e la doratura. In passato anche Tancredi aveva conosciuto questi momenti di stupore davanti agli alimenti e alla loro trasformazione. Era rimasto incantato dalle geometrie

del radicchio affettato, dai cerchi concentrici della barbabietola e dallo strano modo in cui gli arilli della melagrana si tenevano uno accanto all'altro, così come dalla struttura del broccolo romano che si riproduceva a spirale su varie scale, secondo la successione di Fibonacci.

Con il passare dei mesi tutto era diventato più prevedibile: sapeva bene cosa cucinare, come stupire gli ospiti e quali accostamenti rendevano speciali i suoi piatti. Nulla di nuovo, nulla che lo stupisse e che lo appassionasse come un tempo. La sua cucina era così impeccabile da non lasciare spazio agli imprevisti. Nemmeno a quelli piacevoli.

Eppure di novità ne aveva avute, nell'ultimo anno, a partire da quelle agognate dimissioni che lo avevano liberato dal suo insopportabile lavoro. Tancredi non si era mai sentito un vero impiegato, di quelli orgogliosi del proprio ufficio con foto di famiglia, poltrona ergonomica e calendario della squadra del cuore. L'ufficio era stata la sua cella: una prigione di schemi, stereotipi, procedure e finti sorrisi. Un luogo chiuso e buio dove sopravvivere in apnea, tra carte e protocolli da vidimare.

L'inizio di una nuova vita lo aveva reso l'uomo più felice del mondo. Fin da piccolo, amava cimentarsi nella preparazione di piatti gourmet, degni di un piccolo chef, come commentavano i familiari, ospiti privilegiati dei suoi deliziosi banchetti. Con il passare degli anni si era dedicato ad altro, mettendo da parte quella passione. Dapprima c'era stato lo studio, poi la musica, poi gli amici, le ragazze e infine il lavoro, e così i fornelli si erano trasformati nell'attività del sabato sera, quando la casa si riempiva di amici, giochi in scatola e risate.

Erano stati proprio gli amici a suggerirgli l'idea di trasformare il salotto di casa in un vero e proprio ristorante.

Ahlam, invece, si era votata alla cucina per passione pensando che un giorno si

sarebbe potuta allontanare dal lavoro nel terzo settore, dove da diversi anni era impegnata in vari progetti: dall'accoglienza nei CAS, al lavoro da mediatrice e al doposcuola per bambini del quartiere.

Si era sempre rifiutata di prendere il testimone della madre e della nonna, che consideravano il saper cucinare come la dote da lasciare a una figlia degna di matrimonio, ciò avrebbe fatto di lei "una buona madre e una donna di tutto rispetto". Invece, ora che a quella passione ci era arrivata da sola, non le pareva più una condanna.

Al terzo piano del loro appartamento in via San Donato, due sere a settimana Tancredi e Ahlam ricevevano tra le dieci e le dodici persone. Nato come un passaparola tra conoscenti, la voce dell'*home restaurant* si era sparsa in tutta la città. Le prenotazioni avvenivano con un semplice messaggio su Whatsapp, dove a inizio settimana, venivano mandati alcuni indizi sul menù e chi voleva poteva prenotare un posto.

Dodici i sottobicchieri, dodici le tazzine nel vassoio. La fragranza di menta e verbena straripava dalla teiera pronta ad accogliere l'arrivo degli ultimi ospiti. Tutti i commensali sedevano in un unico grande tavolo al centro della sala. Una grande stanza rettangolare con pareti ornate di quadri su carta da parati damascata verde. Completavano l'arredamento una lampada da terra con paralume arancione, un divano a due posti con fantasia geometrica gialla e blu, una poltrona di pelle marrone ereditata dal nonno Bettu, un tavolino in legno massello vicino alla porta d'ingresso e sul soffitto un grande lampadario con sfarzosi pendenti in cristallo. Il tocco orientale di Ahlam era il grande tappeto rosso e blu al centro del salone e l'odore dei bastoncini d'incenso.

Ahlam amava la cucina del suo compagno e l'aveva sempre sostenuto nel progetto di inaugurare un *home restaurant*, malgrado l'instabilità economica,

malgrado il timore che potesse finire tutto in frantumi, malgrado a Bologna si mangiasse già fin troppo bene perché potessero sperare di stuzzicare anche un solo passante. Eppure, qualcosa aveva cominciato a ingranare e, salvo le consuete difficoltà degli inizi, erano riusciti a ritagliarsi una fetta di sogno. L'intesa tra coniugi rendeva la vita di tutti i giorni molto più serena, smussava gli spigoli e gli attriti, guidava anche i gesti più frettolosi: mentre l'uno riportava le tazzine vuote dal salotto, l'altra gli porgeva, l'ultimo tajine della sera – agnello, prugne e mandorle – fumante e cotto a puntino.

Sbirciando da dietro le tende della cucina, Ahlam era ormai certa che quello era un ulteriore giorno guadagnato, che niente era mai scontato e che la fiducia di un ospite non andava solo guadagnata, ma difesa. Il suo sorriso riecheggiava, come in un dipinto rinascimentale, quello di Tancredi, intento a congedare, tra un complimento e l'altro, gli ultimi frequentatori.

Al termine della serata, prima che il sonno la cogliesse alla sprovvista, Ahlam ripose i servizi da tavola nell'apposito scomparto, cercando, un pezzo alla volta, di raggiungere in punta di piedi gli scaffali più alti. Tancredi ci arrivava con maggior facilità perché la cucina gli calzava a pennello e ogni utensile o mansione sembrava calzargli come un guanto. Ahlam si chinò per riporre dentro al freezer alcuni cubetti per il brodo e la pasta fillo con cui confezionare tripudi di *brivat*. In questo, la sua statura la avvantaggiava. Mentre infilava la mano lungo le pareti gelate, qualcosa di spigoloso la sfiorò. Di certo non era il cavolfiore né aveva la consistenza del pesce comacchiese. Con suo grande stupore, Ahlam estrasse due buste oblunghe e brinose. Le due carte esterne si erano incollate tra loro, strette dalle ore trascorse nella piccola cella di ghiaccio tra sorbetti e tortini di patate ai funghi, sotto le tenere carni di pollo e manzo di cui Tancredi aveva fatto rifornimento poco prima dell'arrivo degli ospiti.

Proprio in quel momento, lui rientrava in cucina farfugliando idee per il menù della settimana successiva, Ahlam davanti all'isola era intenta a separare quei fogli divenuti ormai un unico blocco.

– Erano nel frigo, – disse Ahlam, mentre Tancredi cercava di capire cosa contenessero le lettere, se c'era da preoccuparsi o da relegare quel fine giornata alle ordinarie e placide serate d'autunno.

I loro occhi scorsero in contemporanea le righe della missiva. Un fulmine a ciel sereno cadde, al centro del salotto, in mezzo all'arazzo ordito a mano. Avrebbero lanciato un sospiro più intenso, se solo non fosse sembrato surreale che quel guastafeste del proprietario volesse metter loro i bastoni tra le ruote. In soli quattro mesi avrebbero dovuto lasciare l'appartamento. L'accordo era chiaro e definitivo. Esso prevedeva uno sgombero del domicilio concomitante a lavori di ristrutturazione. Il loro, come tanti altri, era l'ennesimo proprietario di casa che decideva di aprire un B&B togliendo di mezzo gli inquilini, diventati un investimento meno redditizio del weekend di un turista. Nei giorni successivi tutte le discussioni di Ahlam e Tancredi ruotarono intorno alla stessa domanda. Cosa avrebbero dovuto impacchettare e portare subito fuori di casa?

Per Tancredi la cucina sarebbe stata l'ultima stanza da svuotare, ma il ragionamento di Ahlam non faceva una piega. La prima cosa da fare era mettere al sicuro dall'incuria operaia la preziosa attrezzatura. Tutta la giornata era infatti scandita da un viavai di muratori sporchi e disattenti, e dalle pulizie ossessive di Tancredi. Lo "Chef di precisione", come lo chiamava Ahlam, inseguiva con mocio e straccetto l'operaio di turno che per rifare l'intonaco del bagno doveva attraversare proprio la cucina. Preziosi macchinari erano perennemente sotto attacco, e proprio per questo i due inquilini avevano affittato un garage vicino casa. Il piano era quello di trasferirci gli oggetti più

costosi in attesa di un nuovo appartamento, o magari di un ristorante. In ogni caso, non potevano permettersi di interrompere le loro cene casalinghe. Mai come in quel momento gli incassi dell' *home restaurant* erano indispensabili. Le cose andavano fatte bene, senza errori né indecisioni. La vita doveva essere affrontata con metodo, proprio come in cucina, almeno così pensava Tancredi mentre compilava un elenco sul tablet: macchina sottovuoto automatica con barra saldante in acciaio inox, Roner termocircolatore ad immersione per cottura sottovuoto a bassa temperatura, piano caldo in inox con tre lampade a raggi infrarossi.

– Cosa dici, Ahlam, se teniamo la macchina automatica sottovuoto e il Roner? Sai quanto i nostri clienti amino la mia guancia di manzo sottovuoto!

– Non pensi, chef, che dovremmo rivedere il menù? Proviamo a pensare a piatti meno elaborati ma dal sapore autentico

– Se devo spendere i miei soldi per mangiare maccheroni al ragù, allora preferisco andare in mensa!

– Ma se il sugo di carne, profumato alle spezie, venisse associato ad una tagliatella o se la tagliatella fosse rosa e il sugo tagliato a coltello? Allora il piatto sarebbe accettabile!

– Quando abbiamo iniziato non sapevi nemmeno cosa fosse la cottura sottovuoto!

I giorni passavano e Tancredi era sempre meno convinto di continuare a ricevere clienti in quella casa via via più spoglia e con una cucina sempre più impoverita. Nell'ultima settimana avevano inserito in menù la pasta e ceci, un vero piatto da nonna! Senza le prestigiose cotture sottovuoto, il profumo delle erbe essiccate e le composizioni geometriche dei piatti, Tancredi aveva perso il gusto di mettersi ai fornelli.

– Bisogna spostare il divano del salotto, – disse l’operaio, – non riusciamo a passare con le nuove finestre da montare nelle camere.– Va bene. Chiamo il mio compagno e lo facciamo subito!

Ahlam era, da parte sua, estremamente propositiva; sembrava che il cambiamento avesse portato nella sua vita una ventata di entusiasmo. E questo innervosiva sempre più Tancredi che, giorno dopo giorno, si lasciava andare a sentimenti negativi, depressivi e maniacali.

– Tancredi dobbiamo spostare il divano.

– Dove lo mettiamo? E comunque potrebbero dirlo qualche giorno prima, questi operai. Non è che schiocco le dita e il divano scompare. Non sono mica Mago Merlino!

– Smettila con tutte queste polemiche. Lo sappiamo da tempo che la casa va svuotata.

– Sì, ok, ma adesso dove dormiamo? Le camere, da oggi pomeriggio, saranno impraticabili e senza divano...

– Mi sono fatta prestare da mia zia un materasso gonfiabile, per essere pronta anche all’evenienza accampamento. Dai sarà divertente. Campeggeremo in salotto. Non eri tu che dicevi che volevi andare in campeggio quest’estate?

– Campeggiare in salotto?! Io non so cosa ti salta in testa, non ti riconosco più. Passi la giornata a tramare alle mie spalle, mentre io mi preoccupa di pensare a un menù minimamente decente! E poi come portiamo il divano giù dalle scale? Mica ci entra, nell’ascensore.

– Se a suo tempo l’abbiamo montato, ora prendiamo il cacciavite e iniziamo a smontarlo, poi lo portiamo giù un pezzo alla volta.

– Ci parli te con la signora del primo piano che si lamenta del caos e dell’immondizia nel cortile.

– Sì va bene, ci parlo io, – la tirò corta Ahlam. – Adesso mettiamoci all’opera e fai poche storie.

Nei pochi momenti in cui riusciva a fermarsi era bello guardare gli ospiti godersi la cena, sereni e rilassati. Benché l’arredo stesse completamente cambiando, così come i menù, Ahlam credeva che – tutto sommato – se la stessero cavando bene. Forse anche meglio delle loro aspettative.

Tancredi girava il pomodoro acquoso, addensando la sostanza. La polpa faceva ancora resistenza, ci voleva del tempo perché fosse pronta. Intanto poteva dedicarsi al purè di patate e saltare la cicoria, insaporendola con abbondante peperoncino.

Tornando dalla sala con piatti da riporre nella lavastoviglie, Ahlam portò alla bocca un’oliva taggiasca.

– Smettila di prendere sempre qualcosa ogni volta che torni in cucina, – le intimò Tancredi con tono severo e attirando l’attenzione dei clienti che, per un attimo, smisero di mangiare e guardarono in direzione della cucina.

– Cos’è? Sei nervoso? E poi abbassa la voce, i clienti ci sentono.

– Queste cene sono sempre più faticose.

– Più faticose?! Diventano sempre più semplici! Di certo ci vuole un maggiore sforzo in creatività, ma ce la stiamo cavando bene.

– Mi sembra una buffonata e poi...

Qualcuno in sala chiamò per scegliere del vino.

Così Ahlam, con l’espressione ancora sbigottita per la risposta di Tancredi, andò in sala a servire il vino e colse l’occasione di riempire l’attesa per il secondo piatto. Suonando il Tabl, un tamburo cilindrico a doppia faccia tipico della tradizione marocchina. Era quella una delle cose decise con Tancredi: durante la serata potevano esserci esibizioni di canti, danze, letture dei loro rispettivi

paesi, Marocco e Sicilia. I clienti apprezzavano, e apprezzarono anche quella sera ma il clima non tornò più sereno. Malgrado le simulazioni di gioia e allegria e complicità in presenza degli ospiti, era chiaro che qualcosa si era guastato e tornare indietro sarebbe stato difficile. Tancredi, sempre più insofferente e insoddisfatto, provò a scusarsi ma il tentativo risultò vano e anzi accese l'ennesima discussione.

– Ahlam devi ascoltarmi. Prima o poi devi farlo. Ed è meglio prima.

– Prima di cosa? Prima che i nostri ospiti se ne vadano perché ci sentono litigare o prima che capiscano che sei uno stronzo?

Avevano pulito e riordinato tutto in silenzio ognuno nel proprio mondo e con i propri pensieri. Tancredi convinto sempre più che quella non fosse la direzione giusta o comunque quella che avevano immaginato, mentre Ahlam si stava convincendo che l'indomani sarebbe andata da sola a visitare il locale che poteva ospitare quello che sarebbe diventato il nuovo *home restaurant*.

– Non ti preoccupare Ahlam. Andrà bene e saprai cavartela, – si ripeteva piano per placare la tristezza che aveva occupato tutti i suoi pensieri.

Ahlam ripeteva il percorso della serata come fosse un mantra, aveva paura di trovare tra gli ospiti qualcuna più preparata di lei, di saltare qualche passaggio o dire qualche sciocchezza.

Nelle settimane prima della cena aveva fatto un tuffo nel passato, l'anno di Erasmus in Andalusia, dove i coinquilini fricchettoni l'avevano coinvolta in una serie di scelte alimentari e di vita un po' bizzarre. Poi aveva ripreso i contatti con Sasha, una delle sue prime amicizie bolognesi, insegnante di Yoga che, tra le diete Shangri-là, il crudismo e i ritiri spirituali, le aveva sperimentate un po' tutte.

Era stata di grande aiuto per l'organizzazione meticolosa del viaggio spirituale

nel quale avrebbero guidato gli ospiti.

Era una grossa novità per Ahlam, ma ormai credeva fermamente nella cena che aveva progettato. Certo vi erano un paio di forzature che sembravano architettate solo per giustificare la sala ormai spoglia di qualsiasi tipo di arredamento, così come la cucina. Ad accogliere gli ospiti, soltanto un lungo tappeto che fungeva da tovaglia e intorno dei leggerissimi tappetini sui quali aveva posato un piccolo cuscino. Un po' di roba veniva dallo studio di Sasha, altri oggetti erano stati riadattati tra ciò che rimaneva da impacchettare e piazzare nel piccolo garage sotto casa.

Nessun tavolo, nessuna sedia, era stato portato via anche il grande lampadario e la luce proveniva ora da tante candele profumate disposte in diversi angoli della stanza.

Per la cena di quella settimana il cellulare aveva squillato come mai era accaduto quei mesi di lavoro. Aveva faticato a gestire le prenotazioni per un menù così scarno che ad un estraneo poteva sembrare realizzato a partire dagli scarti del rusco.

E tutto questo proprio quando Tancredi aveva abbandonato la barca.

Dopo l'ultima litigata aveva deciso di andarsene, definendo l'idea della cena yoga una vera "buffonata", un inganno che avrebbe tradito la fiducia dei loro clienti habitués, senza nessuna speranza di recuperarla in futuro.

Erano illazioni dettate dall'invidia, questo Ahlam lo aveva ben chiaro, ma cosa avrebbe dovuto fare? La casa era stata svuotata e non c'erano più attrezzi, l'unico modo di andare avanti era reinventarsi.

Aveva passato la settimana ad osservare il processo di fermentazione in barattolo del Kombucha, "il ricettacolo di batteri" come lo aveva chiamato Tancredi, che lei avrebbe raccontato agli ospiti come l'elisir di lunga vita di

origine secolare ed orientale. Servito in una piccola ciotolina sarebbe stata la prima proposta per gli ospiti nella serata.

A seguire, il primo ciclo di esercizi e respirazioni Asana e Malasana per la regolazione gastrointestinale e poi pietanze vere e proprie.

Formaggi vegetali preparati a partire dagli anacardi, insaporiti ognuno con gusti diversi, le verdure che non avevano subito alcuna cottura, un paio di spaghetti di zuccina crudi marinati in salsa di datteri, lo spinacino crudo con il sale al sedano e infine, sempre dopo alcune pratiche di respirazione per preparare lo stomaco alla ricezione di zuccheri, la polvere di fagiolo mung, dessert vietnamita.

Consapevolezza, osservazione, coscienza del momento e del contesto, approccio non giudicante e accettazione, erano le tappe del percorso che gli ospiti appena entrati nel salotto di Ahlam si preparavano ad affrontare. Dapprima avrebbero toccato a occhi chiusi gli alimenti, per percepirne durezza e consistenza, poi dopo aver aperto gli occhi e aver osservato le caratteristiche estetiche sarebbero passati al vero assaggio. Era necessario concentrarsi sul sapore: su quello prima della masticatura e quello sprigionato in seguito, gustarne i succhi e alla fine giungere al Dharana attraverso la chiara percezione del viaggio di quel boccone di cibo nell'intestino.

A fine cena arrivarono tutti un po' malconci, sudaticci e affaticati, nessuno sembrava però scontento e all'uscita gli ospiti salutarono Ahlam in processione con strette di mano e baci sulla fronte, quasi avessero incontrato una vera sciamana.

Il piccolo Bistrot si trovava nella corte di un palazzo signorile in Via Nosadella. Un'atmosfera per niente nuova e un design stereotipato: tavoli di legno

massello coperti dalla tipica tovaglia da osteria a scacchi bianchi e rossi. Una brocca d'acqua e il pane della casa avvolto in un fazzoletto rosso, riposto in un piccolo cesto di vimini. Nulla che avrebbe mai attirato l'attenzione di Tancredi, ma le ottime recensioni su siti e blog lo avevano convinto a provare.

Sospettoso e maldisposto, si mise a osservare il menù giornaliero, riportato su una lavagna nella sala del bistrot prevedeva due antipasti, due primi, un secondo e dolci della casa.

Si accomodò a un tavolo, ordinò e tirò fuori penna e taccuino. Scrutando il viavai di studenti e turisti attraverso la vetrata.

Da circa un anno, ogni qual volta ne aveva il tempo, Tancredi esplorava la cucina locale, pubblicava articoli sul suo blog "Una cena coi fiocchi". Nelle ultime settimane aveva ottenuto il doppio dei visitatori grazie alla scoperta di un ottimo ristorante sui colli bolognesi.

– Ecco il suo antipasto, – disse il cameriere, interrompendo l'attento *check up* della location da parte del meticoloso blogger.

Affondò la forchetta nel cuore della polpa soffice senza che questa opponesse alcuna resistenza. La buccia era stata cotta a puntino. In bocca, la mistura di melanzane, pomodori e spezie si scioglieva in un'armonia di sapori. Quello zaalouk aveva tanto dell'inaudito quanto del familiare. La tiepida crema color ocra aspersa di tocchi rosso carminio lo aveva lasciato a bocca aperta, eppure avrebbe voluto smettere di mangiare.

Il nodo alla gola non gli rendeva difficile deglutire ma il vuoto nello stomaco reclamava il boccone successivo. Il susseguirsi inesorabile di aromi rievocava in lui la frenesia delle intense giornate di trasloco. Tancredi, allora, avrebbe voluto non saperne più dell'ammasso di scatoloni imballati. Tuttavia, una parte di lui era consapevole che qualche cosa lì in mezzo, suo malgrado, gli sarebbe pur

tornata utile. Questo era lo slancio inconscio che lo animava, rattivato dalla degustazione. L'*arrière-goût* amarognolo della melanzana, i residui pungenti di un tempo passato non si potevano scindere dalla delizia del cambiamento. Il soave benvenuto della paprika si sposava con una matura contezza, propria delle misurate ma vibranti dosi di aglio e cumino. Ma gli ultimi assaggi di quel piatto avevano per Tancredi un gusto insolito. Il fondo dello zaalouk aveva il sapore di una agrodolce realizzazione. La vita, come la cucina, non era altro che un continuo contaminarsi e arricchirsi, man mano, di ciò che ci circonda e di chi decide di percorrere con noi un tratto della nostra strada.

– Qualcuno lì fuori è rimasto folgorato dal menù di oggi, sai? – disse il cameriere rientrando in cucina, – l'ho visto leccarsi i baffi dopo ogni portata.

La chef non aveva fatto in tempo a sbirciare in sala. Tancredi s'era alzato e già correva lungo il viale, in ritardo per il suo turno pomeridiano.

– Tratti particolari, ne aveva? – chiese la donna al cameriere.

– Nulla che abbia attirato il mio occhio. Prendeva qualche appunto di tanto in tanto, sul suo taccuino. Direi un semplice impiegato.

Sorreggendo in alto con una mano un vassoio fumante, Valentin infilò le dita in tasca.

– Anzi, ora che ci penso, mi è sembrato uno sbadato bell'e buono. Due volte è tornato a cercare le chiavi e alla fine ha lasciato questo!

Valentin le porse un foglietto ripiegato. A prendolo, Ahlam vide brillare, una dopo l'altra, cinque stelle cubitali seguite da una recensione entusiasta.

UNSEEN

Chiara Fiaccabrino, Adriana Lienert, Dario Ruggieri

Il canto del Muezzin è la grammatica sensoriale di tutte le mattine in quel lembo di terra. Colpisce entrambi i lati della città, divisi da una guerra lunga, silenziosa. Sono passati tanti anni. Esattamente ottanta. Da quel 1974. Il canto del Muezzin entra nelle finestre di tante case, specialmente quelle più vicine al confine, alla cosiddetta Green Line.

Per Anthoula questa mattina il risveglio è particolarmente piacevole. Una brezza tiepida, che viene dalla finestra socchiusa, le si insinua tra le ciocche dei capelli, e le solletica il collo. Veri e propri sospiri che Madre Natura le trasmette. La colazione danza con quella lentezza che rivela una profonda cura verso sé stessa. Prima di sedersi al tavolo, sgancia la serratura delle due ante che danno sulla stradina ancora poco affollata e ascolta quel silenzio scostante che accompagna la ripresa di tutte le attività della capitale cipriota. Nicosia è fervente, anche nel suo torpore mattutino. Lunedì, la Settimana Santa ha inizio. Pasqua non le è mai piaciuta granché. Lei, proveniente da una famiglia atea, non ha mai assimilato i precetti cristiani. Vive la Settimana Santa come una qualsiasi altra. Ha sempre avuto una pessima predisposizione verso i culti religiosi. Senza dubbio, il loro ordine gerarchico è uno dei motivi della sua ritrosia, ma quando si tratta di feste che per essere celebrate prevedono il "sacrificio" di altri esseri viventi, la questione assume ben altre sfaccettature. Con il consolidamento dell'occupazione militare turca nella parte Nord del

paese, la popolazione cipriota che risiede al di qua della Green Line ha prolungato i giorni dei festeggiamenti, e negli anni il fervore si è intensificato, come accade solo in certi posti minacciati da contesa culturale e politica. Il caffè è quasi pronto. Le note di Yann Tiersen sono il barometro delle prime attività quotidiane di Anthoula. Seduta al tavolo, è pronta per una ricca colazione. Arriva il momento delle notizie. Anthoula vive di informazione, è famelica. Giornalista per una redazione locale, ma anche freelance, si occupa di tematiche ambientali. I primi annunci non lasciano il segno. La crisi economica che ha colpito i fondi d'investimento di bitcoin ormai ha stufato anche le attente orecchie di Anthoula sebbene le conseguenze siano devastanti: famiglie sul lastrico, liquidità inesistente, sproloqui nazionalisti, crisi strutturale. Al quinto minuto della trasmissione, una notizia più stimolante. "Nicosia: crisi di carne. Da ieri è diventato difficilissimo reperire carne d'agnello. Tuttavia, nel pomeriggio, la situazione dovrebbe tornare alla normalità". Anthoula apre il laptop, digita "Crisi carne Nicosia". I risultati sono pochi, e poco esplicitivi. La curiosità è forte. Il riordino della cucina può aspettare. L'interno dell'armadio sembra un Picasso post-moderno. Si veste e decide di uscire. Anthoula è rapita dai primi commenti della gente attorno a lei. Negli ultimi giorni, in realtà, chi abita nel suo quartiere ha già espresso malumori circa la mancanza di carne di agnello nelle macellerie. Le lamentele, però, non hanno sortito particolare interesse finché la notizia non è stata rilanciata dai mezzi di informazione. Alcune voci, adesso, profetizzavano addirittura una ricaduta negativa sull'economia locale e sulla tradizione culinaria del Paese a causa di quella improvvisa penuria.

Lo spostamento avveniva senza fretta, nel silenzio. Era una marea, scura e lenta, che si trascinava tra i campi notturni. L'odore putrido che li aveva accompagnati

fino a quel momento li stava lasciando, sostituito da una brezza fresca e rinvigorente. Alcune sagome rallentavano per fare una pausa ai bordi della strada. Ma, dalla testa di quella carovana, altre le incoraggiavano ad andare avanti, verso la meta ancora ignota. Era come se la notte avesse un piano per loro, suggerito attraverso linguaggi incomprensibili ai più, ma non per questo meno profondi e intrisi di speranza. Il posto che avevano abbandonato diventava, ad ogni impronta sul terreno, più lontano.

La prima tappa della ricerca di Anthoula è un posto in cui non pensava di mettere più piede: la macelleria del signor Georgios, un vecchio amico della madre. Anthoula lo trova seduto accanto a un tavolo, senza addosso il tipico grembiule macchiato di rosso. Il suo sguardo è rivolto verso alcuni fogli, vecchie fatture. Anthoula, con innaturale indifferenza, inizia a passeggiare all'interno del locale, nascondendo in maniera goffa la curiosità e il disagio di trovarsi dentro una macelleria.

– E chi se lo sarebbe mai aspettato di rivederti nel “luogo della morte in vetrina”,
– le dice Georgios con uno sguardo assente ma affettuoso allo stesso tempo. E prima che lei possa rispondere, subito aggiunge: – So quanto te, cioè quasi nulla, e questa è la cosa che mi stravolge di più.

La vetrina mostrava ai passanti ancora qualche pezzo di carne appeso ai ganci in acciaio. La penuria di agnello aveva turbato l'atmosfera dei giorni pasquali, e questo si notava soprattutto in posti come la macelleria di Georgios.

– Mi dispiace, – ammette la giovane, – magari con questa scusa potrai finalmente decidere di andare in pensione e dedicarti a un taglio e cucito che non includa spargimento di sangue.

La risata di Georgios smorza per un attimo l'apprensione per il destino della sua attività. Data l'età avanzata dell'uomo, quello di Anthoula non è affatto un

invito sconclusionato, ma nel nervosismo del macellaio la ragazza percepisce la sua stessa sete di risposte.

– Ho cercato più volte in queste due settimane di contattare l'azienda che mi rifornisce della carne d'agnello, per capire da cosa dipendesse tutto questo ritardo. All'inizio prendevano tempo, poi quando la notizia è diventata pubblica il segretario ha smesso di rispondere alle mie chiamate.

– Strano atteggiamento per la più grande azienda di macellazione della zona centrale dell'isola, – commenta Anthoula, chiedendo l'indirizzo della ditta.

Georgios glielo passa senza esitare, sperando che la giornalista riesca dove lui ha fallito. Si tratta di un immenso spazio rurale ai piedi della catena montuosa di Troodos, la più imponente di Cipro. Con il pensiero già indirizzato verso quel luogo, Anthoula saluta Georgios, chiosando il breve incontro con una frase che ha trattenuto fino ad allora.

– Spero di rivederti presto e soprattutto altrove, lontano da questo posto infernale.

Salita in macchina, percorre le vie di Nicosia con il finestrino abbassato. La radio è spenta. Uscita dal reticolato urbano, intraprende la strada verso il macello. Il desiderio di arrivare in fretta la porta a usare la mappa interattiva, che di solito evita da buon amante dell'avventura. I pensieri girano vorticosi insieme al motore. Dopo un paio d'ore qualche residuo di neve ai bordi della strada fa intuire che il monte Troodos è vicino. Un cartello indica che a pochi chilometri si trova il macello. Durante il viaggio Anthoula si è ritrovata a pensare alla sua scelta vegana. È accaduto quando ha iniziato a sentire le urla degli animali mentre mangiava carne. In principio ha provato a reprimerle. Poi hanno preso corpo nelle sue viscere. E allora ha deciso. Pochi minuti ed ecco la grande azienda. Da lontano non si vede granché. Anthoula scende dalla macchina e si

dirige verso l'ingresso. Il paesaggio è maestoso. Il macello è in una piccola valle, dalla quale si scorgono le bellezze più nascoste dell'isola cipriota. Dentro sembra ripetersi la stessa scena vissuta qualche ora prima, nel negozio in città. Un uomo, che Anthoula deduce sia il proprietario, cammina nervosamente da solo, di fronte al portone principale. Non si intravedono operai, lavoratrici, camion. Non si sentono rumori. Niente. Solo pace, inaspettata. L'uomo va incontro ad Anthoula con atteggiamento speranzoso. Forse crede che possa dare risposte a dubbi che lo attanagliano e che non lo fanno dormire, nonostante i tranquillanti che ultimamente sta assumendo. Anthoula ripone le medesime speranze nell'uomo. Si salutano. Dopo i primi convenevoli, l'uomo che si è presentato come Doros la conduce in un recinto. Il nocciolo del mistero è lì, sotto i loro occhi. C'è un buco nella rete del pascolo degli agnelli. Da lì, secondo la teoria di Doros, sono scappati gli animali.

– Si tratta di opera umana, – aggiunge.

Tossisce. Le Marlboro Rosso non attutiscono la sua disperazione. Al massimo gli fanno compagnia. Doros continua la spiegazione sottolineando che è sicuro si tratti di un'azione del gruppo ambientalista che opera sull'isola. D'altronde, ha già avuto qualche scontro con loro in passato. La mente di Anthoula è attraversata da un turbinio di idee. Non sa bene quale sia il prossimo passo da compiere. Un silenzio attonito accompagna i due nel ritorno verso la macchina, prima dei saluti.

Mentre la carovana si avvicina alla montagna, la strada si fa sempre più ripida e tortuosa. Le luci delle stelle si riflettono sulle rocce circostanti, creando un'atmosfera surreale e mistica. Ma nonostante la difficoltà del percorso la carovana continua a scendere, guidata dalla stessa forza che l'ha spinta a

partire. Pian piano il suono dei passi si unisce al rumore dei sassi che rotolano lungo il pendio. La carovana prosegue, adattandosi alle curve del sentiero. È un movimento armonioso, quasi magico, come se facesse parte di qualcosa di più grande. Finalmente, dopo ore di discesa, la carovana raggiunge la valle sottostante. È un luogo bellissimo, circondato da montagne che sembrano protettive. La carovana si ferma per riposare, protetta dalla montagna.

Anthoula attraversa la stalla sporca e maleodorante, guardando con la coda dell'occhio la figura dell'uomo che ha sempre lo stesso sguardo malinconico. Quando gli passa accanto lo saluta e gli augura buona fortuna. Non soddisfatta della sua ricerca sul luogo e delle scarsissime prove che è riuscita a rilevare, Anthoula continua a guardarsi attorno, oltre la staccionata che limita la proprietà. Il silenzio che avvolge quel posto non la agita. Le concede lo spazio per osservare meglio. Avvicinandosi alla macchina scruta quello che da lontano le sembra un pezzo di stoffa bianca, incastrato tra la ruota della macchina e il terreno, mosso dal vento. Appena vicina allo sportello, scopre con sorpresa che si tratta di un foglio di carta, o meglio un volantino. Lo solleva, e legge sul fronte:

RIVENDICAZIONE AZIONE DI LIBERAZIONE ANIMALE.

TREMATE, TREMATE, L3 ECOTERROSIT3 NON SI SON FERMATE.

Senza leggere oltre, afferra subito il telefono e compone il numero di una vecchia conoscenza.

– Ciao Despina, indovina dove mi trovo? Sono al Macello nelle zone del Monte.

– Cosa ci fai lì? Sei andata a vedere coi tuoi occhi di cosa siamo capaci?

Despina ride, senza riuscire a nascondere un filo di nervosismo. Anthoula, agitata, cammina su e giù. Vuole sapere di più.

– Vieni alla nostra sede e ti spiego tutto, – taglia corto Despina.

Entrata nella propria auto, Anthoula si ferma per un attimo. È sollevata per il fatto di essere finalmente arrivata a una pista. Ma ancora qualcosa la agita. E non riesce a capire cosa. La preoccupazione per il destino degli animali, la confusione creata dalle notizie, l'atteggiamento del proprietario dell'azienda non le avevano lasciato un attimo di tregua. Guarda le sue mani, si accorge di stare stringendo ancora il volantino. Nota che sul retro dell'annuncio c'è altro da leggere:

Manifesto anti-specifista

1. Rifiuto della discriminazione. Ci opponiamo a ogni forma di discriminazione basata sulla specie, riconoscendo che tutti gli esseri senzienti hanno valore e dignità intrinseca.

2. Uguaglianza tra tutte le specie. Sosteniamo l'idea che tutte le specie abbiano gli stessi diritti alla vita, alla libertà e alla felicità.

3. Liberazione animale. Ci impegniamo a lavorare per la liberazione degli animali dagli sfruttamenti e dalle sofferenze inflitte loro dall'industria e dalla società umana.

4. Consumo consapevole. Promuoviamo uno stile di vita che si basa sul consumo etico e sostenibile, evitando prodotti e pratiche che causano danni agli animali e all'ambiente.

5. Educazione e sensibilizzazione. Cerchiamo di educare e sensibilizzare le persone sull'importanza di trattare gli animali con rispetto e compassione, promuovendo una cultura della convivenza pacifica tra tutte le specie.

Questo manifesto promuove una visione che si oppone alla discriminazione e allo sfruttamento degli animali, cercando di instaurare una società più equa e compassionevole per tutte le specie.

Quelle frasi non l'avevano lasciata indifferente. Tutto quello che aveva covato dentro di sé, espresso fino ad allora con scelte di vita personali, come ad esempio lo smettere di mangiare carne e l'averne più cura delle proprie azioni quotidiane, adesso sembrava essere mosso da un'energia diversa. Un'energia alla quale però non riusciva a dare forma. Adesso la sua semplice ricerca giornalistica della verità su quell'evento le inizia a sembrare limitante.

Qualche ora dopo, Anthoula è nella tana dell'ecoterrorist, come si autodefinivano. Le pareti sono foderate di bandiere dipinte. Ci sono poche persone nell'alloggio, ma lei ha già captato i capelli neri e ricci di Despina dalla finestra.

– Ciao, sorella! Smettila di torturarmi e dimmi cosa avete combinato al mattatoio.

– Sarebbe dovuta essere un'operazione di salvataggio, – risponde l'altra.

– Quindi sai dove sono le pecore?

– No. Due notti fa abbiamo scavato una buca lungo il lato ovest dell'ammazzatoio. Volevamo liberare gli agnelli, ma non è stato possibile. Un camioncino ha puntato i fari verso le nostre due sentinelle, e siamo scappati. Ma siamo riuscite a portarne uno via con noi. La madre l'ha spinto fuori con il muso e ce l'ha affidato. Probabilmente aveva afferrato le nostre intenzioni.

– E poi? – chiede Anthoula masticando il labbro inferiore.

– Non siamo riuscite a rimanere, il camioncino era probabilmente una ronda di sicurezza, il posto andava abbandonato. E anche la missione.

Quando Anthoula comprende che Despina è all'oscuro del destino degli animali, perde la speranza di risolvere il mistero.

– Ma rimaniamo comunque speranzosi! Nell'ultimo mese siamo riusciti ad attaccare altri tre macelli dell'isola facendo evadere un numero rilevante di animali, che ora sono al sicuro.

Anthoula è sempre più turbata ma le ecoterroriste, urtandola alle spalle, le sottraggono una bottiglia di gin. Due ore dopo sono l'una nelle braccia dell'altra, cantando, ridendo e senza aver fatto un passo avanti nella loro ricerca, destinata a rimanere infruttuosa ancora per un po'.

Mentre il mese di giugno termina tra vivaci crepuscoli e lente serate, tante anime di Nicosia cominciano a darsi pace per la storia della carne d'agnello. Rimane un grande senso di disorientamento. Tuttavia, a poco a poco, le voci si fanno sempre più sommesse, quasi a voler rimuovere la vergogna per aver perso il controllo su un aspetto della vita comune che si dava per scontato.

A quasi due mesi dalla scomparsa degli agnelli dal macello la città ha imparato a convivere con quella perdita alimentare. Il grande mattatoio ha chiuso i battenti. Il muro che spacca in due l'isola ha reso ancora più manifesti i limiti dell'apparato alimentare-istituzionale della città. Arriva comunque della carne importata, ma con più lentezza e meno abbondanza di quella che c'era sulle tavole nei periodi in cui l'allevamento di agnelli funzionava a dovere. E questo, tuttavia, non è più motivo di turbamento tra la gente. L'emergenza diventa abitudine, l'istinto di sopravvivenza sovrasta presto qualsiasi pretesa. Ci si ingegna, si crea, si rinnova.

Anthoula e il gruppo di ecoterroristi avevano vissuto quel periodo come un sogno e un incubo allo stesso tempo. Il sabotaggio del macello, benché riuscito in maniera misteriosa, aveva elettrizzato e soddisfatto il gruppo come non mai.

Ma un senso di amarezza e sconforto continuava a turbarlo. Chi aveva saputo del piano di quella notte e aveva agito per mano loro? E con quali scopi? Che fine avevano fatto veramente gli animali? La zona intorno al macello era stata battuta più volte da droni, che tuttavia non avevano individuato nessuna presenza, né nelle prime ore del mattino successivo alla scomparsa degli animali, né nei giorni seguenti. Il caos fitto della rigogliosa vegetazione che si estendeva su ogni angolo della montagna non permetteva una visuale migliore di quella, e così le speranze di capire chi avesse agito erano state minime sin dall'inizio.

Quella sera a cena, Anthoula è assorta nella tipica dolce frenesia dei preparativi per una partenza. La baita di Despina si trova a pochi chilometri dall'inizio del sentiero che porta alla montagna, e per questo motivo hanno deciso di dormire lì tutt3 insieme. Come Anthoula, anche l3 altr3 si sono date molto da fare per la cena collettiva e per quell'appuntamento prima della spedizione dell'indomani. La mancata liberazione degli agnelli dall'ultimo macello l3 aveva molto scoraggiat3, ma mai come la preoccupazione e il dubbio per la sorte degli animali. Tuttavia ci sono altre avventure e altre azioni di lotta che attendono di prendere forma. Il movimento contro la privatizzazione dell'acqua aveva da anni assunto un respiro transnazionale. Quella mattina l3 ecoterrorist3 avevano organizzato un'azione contro i bacini sorti attorno al monte Troodos da qualche mese, per sabotare un ulteriore anello della catena di mercificazione dei loro territori. Approfittando della bella giornata per un trekking estivo, si sarebbero inoltrat3 nella zona boschiva e avrebbero atteso lì la notte. Le vasche, non ancora in funzione e non sorvegliate, sarebbero state messe fuori uso nel giro di qualche minuto. Despina sveglia Anthoula con un sorriso raggianti, quello che riserva solo alle neofite che accoglie tra le braccia del collettivo.

Avere tra di loro anche Anthoula, amica e sorella da anni, dà un gusto diverso all'azione che sta per cominciare. La mattinata riserva alle ragazz3 un attimo di respiro dal caos di quelle ultime settimane. La lunga passeggiata tra gli altissimi alberi e gli intricati cespi scarica ogni tensione e carica gli spiriti. Si inoltrano nel cuore del bosco, nella parte meno battuta e più impervia, per poter poi raggiungere il lato est della Montagna, ai cui piedi sorgono i due cantieri. Ed è un attimo. Un suono di un attimo. Anthoula fa fatica a credere che non sia tutto frutto della sua immaginazione. Si volta verso Despina e Diana, subito dietro di lei, ma prima che tutt3 possano dire qualcosa, da un cespuglio esce fuori un agnello. Sembra essere solo, ma non spaventato. Nessunə riesce a proferire parola. L'agnello l3 osserva. Senza troppo interesse continua poi a muoversi e mangiare davanti a loro. Anthoula è spaesata. Anche l3 altr3. Decidono di rimanere in silenzio, rispettando il momento e il luogo in cui si sono inoltrate. È ormai tutto sorprendentemente chiaro. Il gregge era intorno a loro. Nel silenzio di quel posto non antropizzato si stava delineando la risposta che cercavano da settimane. Gli animali erano molti, una cinquantina circa, e tutti con il cartellino identificativo dell'allevamento attaccato alle orecchie. Chi li aveva portati lì non aveva fatto in tempo a toglierlo. O non era stato necessario. O forse nessunə li aveva portati lì. Semplicemente loro esistevano, continuavano ad esistere in maniera del tutto autonoma. Non ci sono recinti attorno a quella zona, né presenza umana che da lì alle ore notturne si era intromessa tra gli animali e le attiviste. È tutto assurdo. Tutto incredibilmente vero.

Mentre gli agnelli si avvicinavano alla base della montagna, la loro lana bianca brillava sotto la luce del sole. Il suono degli zoccoli risuonava nell'aria fresca

della valle, mentre i loro occhi curiosi scrutavano il mondo che li circondava. Finalmente liberi dai legami che li tenevano prigionieri, gli agnelli scendevano la montagna con un senso di leggerezza e di libertà che non avevano mai provato prima. Nessuno li costringeva più a seguire le regole degli esseri umani, erano soggetti del loro destino e padroni delle loro scelte. La vista della valle sottostante li faceva sentire parte di un grande disegno della natura, liberi di esplorare e di vivere la vita al loro ritmo. Senza più le catene che li tenevano legati, gli agnelli erano finalmente liberi di essere se stessi, di seguire il loro istinto e di scoprire il mondo che li circondava. La montagna li aveva protetti, ma ora erano pronti a vivere la loro vita, nella valle, liberi e felici.

PANTOFOLARE STANCA

Marilena Cacia, Antonio Marsicano, Chiara Taiariol, Rita Tonin

* * *

C'è un attimo, un attimo solo nelle giornate d'inverno in cui d'un tratto il silenzio pervade i corridoi dell'Hotel Hendrix. È dopo la frenesia delle colazioni mattutine, quando scarpe lucide e impeccabili tailleur si lanciano sulle tazze di caffè bollente, prima che arrivino bambini scorrazzanti desiderosi di vedere la loro nuova casa temporanea. Le luci soffuse si stendono sulla moquette rossa, i vecchi quadri si appoggiano al muro nelle cornici logore. Il vento che bussava gentile sulle finestre a chiedere ospitalità contorna il mare di quiete, e sembra di stare nelle case dei nonni, dopo un pranzo durante le vacanze di Natale, quando si sonnacchia davanti al fuoco travolti dalle portate.

A rompere la pace del corridoio solo un pantofolare stanco sul tappeto impolverato, e lo scricchiolare di un carrello metallico stracolmo di lenzuola trascinato svogliatamente. Gerardo attraversava l'attimo quotidiano di quiete dell'Hotel Hendrix, quando il walkie-talkie di servizio iniziò a squillare. Era un collega, gli sfuggiva il nome, ma riconobbe bene la voce gracchiante.

– Dove sei? Il capo sta sputando fiamme dagli occhi!

Gerardo aveva inquadrato subito il carattere del direttore da quando, ormai due giorni prima, l'aveva mandato a rassettare le stanze un attimo dopo il colloquio, consistito nel domandargli soltanto se "avesse davvero voglia di fare quel lavoro di merda". Tuttavia non capiva, non la rabbia del direttore, ma

perché dovesse interessargli. Aveva appena finito i suoi due piani ed era pronto a tornare a casa a godere del suo personalissimo attimo di pace prima di cominciare a studiare.

– Scendi subito al secondo! Hai fatto un casino con la 206! – ciarlava l’aggeggio, mentre Gerardo sbuffando prendeva la lista delle camere dal carrello ondeggiante. “Farsi cacciare al terzo giorno è un risultato invidiabile”, pensò accompagnato dall’interminabile jingle dell’ascensore, scorrendo l’elenco delle camere rassettate nell’intera mattinata. “203, 204, 205”, la 206 non era sulla lista, o meglio, c’era, ma barrata tra le stanze vuote, dove le pulizie non erano necessarie.

Quando arrivò al piano trovò un ingorgo a metà del corridoio, diverse figure cariche di valigie si agitavano sbracciando: la famigliola – che aveva richiesto appositamente un check-in anticipato per arrivare in tempo alla visita guidata nel centro città – era su tutte le furie per il ritardo. Avvicinandosi alla scena lo colpì subito un marmocchio saltellante.

– Voglio guardare la tv! – urlava con voce stridula mentre i lunghi ricci biondi gli coprivano il viso paonazzo. La povera mamma provava a consolare il bambino, facendogli notare che certi capricci non sono propri dei bimbi grandi come lui. Il padre era nel mezzo di una di quelle sfuriate pacate che solo gli uomini a un certo livello della scala sociale possono permettersi: dichiararsi arrabbiati senza mostrarlo perché il successo nella lotta è già garantito dai rapporti di forza. E poi lui, il direttore, che subiva deferente ogni composta ingiuria mentre proponeva alla famigliola una rapida soluzione all’ingiurioso malinteso. Quando incrociò lo sguardo di Gerardo l’avrebbe aggredito volentieri, ma una tale reazione non era degna degli illustri ospiti.

– Ora il nostro uomo garzone, – disse cordiale, – ripulirà la stanza in men che non si dica.

– Direttore, – obiettò Gerardo rassegnato, – sul prospetto delle pulizie la 206 non era inclusa.

Con lo stesso sorriso di Satana il direttore gli strappò la stampa dalle mani e senza offrirgli neanche un'occhiata indicò la stanza.

– Sarà stato un errore.

E così, senza dire altro, tra le urla della peste bionda, Gerardo entrò con il carrello tra gli asciugamani e le lenzuola nella stanza sporca.

* * *

“Oggi mi tocca la notte”, pensava Gerardo indispettito, mentre attraversava il patio affrescato duecento anni prima, su cui era già sceso il buio invernale. “Saranno solo un paio di giorni a settimana... e sì, è vero, dovrai pulire qualche stanza, ma avrai tutto il tempo, non ti devi preoccupare”. Ecco cosa aveva detto suo padre quando gli aveva proposto di lavorare per quello stronzo del suo amico. Invece i giorni di lavoro erano cinque e praticamente una volta a settimana bisognava coprire il turno di notte di qualche collega che stava male o era in ferie. Per carità, non che il lavoro dei colleghi della notte fosse più pesante, ma per una persona mattiniera come Gerardo anche solo riuscire a rimanere sveglio era una sfida non da poco. Lo faceva soltanto per non pesare sulla famiglia: stavano passando un periodo difficile, anche se suo padre cercava in ogni modo di non farglielo pesare.

Vedendo quel cortile interno si poteva pensare che Gerardo vivesse in un posto lussuoso e ben arredato. Invece viveva in un bugigattolo, però vicinissimo al posto di lavoro, uno dei pochi aspetti che Gerardo aveva catalogato come

positivi in una triste lista di pro e contro. E infatti in meno di cinque minuti raggiunse le porte d'ingresso dell'albergo, che si aprirono davanti a lui.

Passò davanti alla reception per recarsi nell'ufficio retrostante, dove afferrò la lista delle stanze da pulire. Entrò poi nell'ascensore di servizio e decise di cominciare dal terzo piano. "Speriamo che quelli della 313 non abbiano lasciato una schifezza", pensò mentre attraversava l'ampio corridoio diretto alla prima stanza della lista. Il suo cuore fece un salto quando si accorse di non essere solo, un'altra persona camminava qualche metro davanti a lui.

– Salve signore, – salutò con un inchino sghembo, – le auguro una buona serata.

Lo sconosciuto non rispose affatto, ma voltandosi di tanto in tanto, controllava a destra e a sinistra, come per assicurarsi che nessun'altro lo avesse visto. "Che strano", pensò Gerardo e d'istinto si nascose dietro l'orribile pianta finta che stava all'angolo del corridoio. Sbirciò l'uomo spostarsi da porta a porta come se avesse dimenticato quale fosse la sua stanza. Al quinto o sesto tentativo riuscì a trovarla e il walkie talkie di Gerardo squillò, ricordandogli di tornare al lavoro.

* * *

Si prospettava una lunga mattinata per gli addetti alle pulizie del primo piano. Famiglie, famiglie, decine di famiglie erano venute in città per il weekend, e ora toccava rassettare gli scarti delle loro ore di relax. Gerardo non odiava completamente quel lavoro, soprattutto perché lo considerava temporaneo, come sperava fossero temporanee le difficoltà economiche della sua famiglia. Mentre passava da una camera all'altra, fischiettando un motivetto sentito chissà dove, un tonfo dietro le spalle richiamò la sua attenzione. Veniva dalla

105, la porta era socchiusa, la luce accesa. Gerardo controllò il prospetto delle camere: la 105 era vuota, pulita e riordinata, perché c'era la luce accesa? Gli tornarono alla memoria i fatti della 206, la camera sporca, le fiamme negli occhi del direttore.

Aprì la porta senza bussare, ma con la delicatezza di chi non vuole svegliare un bambino; poggiò le ciabatte sul tappeto chiedendo con tono intimorito se ci fosse qualcuno. Coperto solo da un telo bianco, l'uomo che un giorno prima spingeva le porte del terzo piano lo guardò senza dire niente. Un attimo di silenzio riempì la stanza. Cos'era? Imbarazzo? Vergogna? L'odore di una nuova ramanzina?

– Mi scusi, – mormorò Gerardo, – credevo fosse già stata liberata, se preferisce rimanere più a lungo può rivolgersi alla reception.

L'altro rispose tenendo lo sguardo puntato sui piedi.

– Sorry for the intrusion, – disse con voce impaurita ma cordiale, – I have no place to stay and I needed only to take a shower for work tomorrow. Otherwise, I might get fired.

Gerardo lo guardò imbarazzato, l'inglese lo aveva studiato a scuola, ma con scarsi risultati.

– Scusa, scusa, io va via subito – replicò l'ospite.

– Ma no, si figuri, faccia pure con calma.

– Io va, va subito. Scusa, scusa, solo doccia e poi va.

Gerardo era perplesso: perché un ospite dovrebbe scusarsi per aver utilizzato la stanza che sta pagando? Perché quel tono colpevole?

– Lei è il Signor...?

– No capito, scusa.

– Come ti chiami? Il tuo nome?

– Ah, Zahir Salah. Io va subito, – disse quello raccogliendo un giaccone malconco e delle enormi buste verde scuro. Gerardo controllò il prospetto.

– Aspetta, ma quindi non sei un ospite?

Gerardo si sentiva stordito e capì solo quando l'uomo, unendo i palmi, balbettò:

– Io lavora qui vicino, ma non ha casa.

Allora corse vicino a lui sussurrando angosciato – Su, vestiti, devi andar via, se mi beccano mi licenziano subito.

Lo guardò mentre infilava i jeans logori con gli occhi bassi e quando si alzò dal letto, gli cinse le spalle ansimando.

– Senti, io non ti ho mai visto, faccio finta di niente, ma tu la prossima volta metti a posto, *next time clean*, non ti ho mai visto.

Poi iniziò a ridere, una risata disperata e stupita mentre puliva la stanza e l'altro si chiudeva la porta alle spalle.

Il tacito accordo andò avanti per qualche giorno. Gerardo continuava a lavorare senza curarsi di eventuali ospiti inattesi e l'inatteso ospite lasciava la stanza ordinata, linda, pronta per pensionanti di tutte le età. Ma qualcosa non andava. Un uomo malvestito, con la barba incolta, che continuava a passare per la hall di un rispettabile albergo, con delle enormi buste di plastica sulle spalle, era per forza sospetto. O almeno così pensava il direttore, dopo averlo incrociato un paio di volte tra l'ascensore e l'uscita di servizio. Armeggiando qualche minuto tra le registrazioni delle telecamere ne ebbe la conferma: quale rispettabile ospite avrebbe passato le serate a sbattere i palmi sulle porte delle stanze di tutto il corridoio? Così, allarmato dalla presenza dell'intruso, iniziò ad aggirarsi tra i piani, nei momenti vuoti delle mattine invernali, proprio mentre Gerardo e il suo complice portavano avanti la loro segreta collaborazione.

– Cosa stai facendo? – urlò il direttore al terzo giorno d'indagini, mentre Gerardo si accingeva a chiudere una stanza.

Cercare una parola quando non si può dire niente è quanto di più difficile esista, per fortuna fu il capo a parlare ancora.

– Credi non sappia cosa stai combinando? Ti ho visto, ho visto tutto.

E continuava a urlare nella penombra del secondo piano mentre Gerardo non poteva fare altro che abbassare la testa. A quel punto il direttore, annichilito il suo sottoposto, riprese il suo tono elegante.

– Sappi che di sguattereri come te ne trovo a centinaia, fatti trovare un'altra volta con quel barbone e da questo posto ci esci con la polizia: siamo un albergo rispettabile noi, non la mensa della Caritas! E quando Gerardo stava per pronunciare le sue inutili scuse, l'ultima frase del direttore lo gelò.

– Ringrazia tuo padre se non ti ho già mandato a casa, è un amico, gli ho promesso che ti avrei dato la possibilità di lavorare.

Gerardo non replicò, era la storia della sua vita: quante volte era intervenuto il padre per aiutarlo a superare i momenti più difficili, anche a sua insaputa? Ancora una volta si trovava, inetto, a usufruire del favore paterno. Non lo avrebbe gettato alle ortiche.

* * *

Il giorno seguente Gerardo ricominciò il giro, naufrago dopo la tempesta. Per prima rassetto una stanza che era stata occupata da due tedeschi benestanti. Ospiti ricchi che pagavano molti soldi per soggiornare in un albergo per bene, per avere un tetto e delle coperte che garantissero un riposo ristoratore, dopo le giornate passate in giro per la città. Stanca, il turismo. Pagare per ciò che si consuma, si ripeteva. Un'associazione elementare, perfettamente logica.

Eppure, i presupposti di quell'assioma non erano altrettanto scontati, e c'era qualcosa che a Gerardo strideva, rimbombando nelle orecchie come un albero che cade.

Mentre questi pensieri lo assalivano, al ritmo del suo passo stanco vide Zahir sgattaiolare felpato e sornione nel corridoio e lanciargli un sorriso complice, pieno di gratitudine.

– Signore, lei alloggia in questo albergo? – lo avvicinò. – La direzione ha implementato la sicurezza, e ci chiede di assicurarci che chiunque sia all'interno dell'hotel sia un regolare cliente. Mi capisce?

– No.

Gerardo si dispiacque per la formalità e il tono usati con Zahir e per aver negato il patto silenzioso che avevano stipulato nei giorni precedenti.

– Zahir, te ne devi andare, adesso. Altrimenti chiamano la polizia.

Ma il muro che aveva tentato di innalzare crollò all'istante e si trovò a biasciare, in tutta fretta, mentre lo accompagnava verso l'ascensore.

– Ci hanno scoperto, te ne devi andare subito, altrimenti tu finisci in questura e io perdo il lavoro, hanno i video, hanno tutto, esci dal retro, la strada la conosci. Le porte dell'ascensore si chiusero mentre Gerardo fissava le scarpe logore dell'altro, senza il coraggio di alzare lo sguardo. Prese le sue cose e cercò di fare come se nulla fosse, negando la fitta che sentiva alla bocca dello stomaco e non curandosi delle gambe molli. Continuò così, fino alla fine del turno, impaziente di tornare a casa e passare le ore successive sul divano, con la mente sgombra da ogni pensiero. Appena uscito, le fredde stilette del vento gli trafissero le guance, rendendo intollerabili i cinque minuti di camminata che lo separavano dall'appartamento. Aprì il portone con le mani intirizzate e, con un gesto meccanico, lo lasciò chiudere senza accompagnarlo, già proiettato verso

le scale. Si fermò però al primo scalino, non sentendo l'inequivocabile rumore di chiusura dell'anta alle sue spalle. Quindi si voltò e riconobbe Zahir, che si era infilato nell'androne dietro di lui.

– Vado presto domani.

Gerardo non riuscì a dire nulla. Si mosse però scattante e balzò in casa, e mentre si chiedeva se mandarlo via, prese una coperta, ritornò all'uscio e gliela porse.

– Buona notte, – bisbigliò in modo confuso, chiudendo dietro di sé la porta.

La mattina seguente, quando aprì gli occhi al suono della sveglia, Gerardo non si ricordò subito che Zahir era lì fuori, a dormire sul pavimento del pianerottolo. Ci volle qualche minuto prima che la nebbia mattutina dei pensieri si focalizzasse su quello che era successo la sera precedente. Da una parte era contento di aver dato a quel poveraccio una coperta con cui scaldarsi; dall'altro, chi era Zahir? Aveva fatto bene a lasciarlo dormire lì? Poteva aver causato qualche problema? E ancora, al contrario: non sarebbe stato più umano ospitarlo nell'appartamento? Ragionando sulla questione si alzò, si buttò addosso una felpa e si preparò il caffè, la moka da tre, per darne un po' anche a Zahir. Decise quindi di affacciarsi alla porta. Niente, fuori non c'era nessuno, solo la coperta appoggiata a terra. Mantenendosi sulla soglia di casa, Gerardo si guardò a destra e sinistra: non che il pianerottolo fosse chissà quanto grande, ma voleva assicurarsi che non fossero gli occhi appannati del mattino a giocargli uno scherzo visivo. Stava ancora lì in piedi quando si aprì la porta dell'appartamento di fronte al suo. La signora Maria, impellicciata e borsetta al braccio, si accingeva a scendere le scale, aggrappata al corrimano, per dimostrare che, nonostante gli ottant'anni, era ancora in grado di andare a fare colazione con le sue gambe. Appena vide Gerardo, si arrestò.

– Dico io, ma come ci siamo ridotti, come si è ridotto questo palazzo? Una volta eravamo tutta gente a modo, mai, MAI nessuno avrebbe permesso a uno così di entrare, un barbone! Mamma mia, mi tremano ancora le gambe.

– Come? – Gerardo sgranò gli occhi. – Ha visto l’uomo che era qui stamattina?

– Eccome se l’ho visto! – fece la signora Maria, – e gli ho pure detto che se ne andasse, che stavo chiamando i carabinieri! Che questo è un condominio come si deve! Se n’è andato eccome, se n’è andato! Lasciando comunque qui la sua coperta sudicia!

A quel punto si fermò, come se avesse colto un nesso.

– Ma lo ha visto anche lei? Non gli ha detto niente? Aaaahhh come ci siamo ridotti! Le signore anziane devono mettere le cose a posto, che i giovani hanno paura!

Colto sul fatto, Gerardo stava pensando a una risposta che non lo mettesse nei guai, quando, dal cucinino, sentì il brontolio della moka e l’odore di caffè riempì l’aria.

– Scusi, il caffè, – disse chiudendo la porta in faccia alla sbigottita signora Maria.

* * *

Dalla finestra della cucina entrava una tiepida luce dorata: il sole iniziava lento la sua discesa tra i palazzi, illuminando a stento i portici, e mentre il giorno quieto terminava, la giornata lavorativa di Gerardo stava per cominciare. “Quanto sarei rimasto volentieri qualche altro giorno a casa!” pensava, mentre preparava lo zaino con la calma di un bradipo appena uscito dal torpore invernale. Rientrava a lavoro dopo il turno smontante – il suo preferito – gli bastava poco per riabituarsi alla vita libera e prendere le distanze dalle sue mansioni.

Fuori l'aria era umida e le strade ancora bagnate, qualche pozza d'acqua rifletteva la luce dei lampioni. "Chissà seavrà trovato un riparo?" si domandava preoccupato, mentre le porte scorrevoli dell'albergo segnavano il suo ritorno ai doveri e all'obbedienza.

– Buenasera Sergio, tutto bene? Che piano mi tocca, oggi?

– Parla pure al plurale, stasera il secondo e il terzo, – rispose il collega infastidito mentre gli porgeva il prospetto con le camere da pulire. – Ma fai attenzione! Sono due notti di fila che il solito barbone fa come se fosse a casa sua... Ieri mattina il direttore ha avvisato la questura.

Gerardo si diresse nello spogliatoio e dopo aver indossato il camice azzurrino riempì il carrello di spugne, detersivi, carta igienica e lenzuola profumate. Ora sì che era pronto ma, mentre si dirigeva verso il montacarichi, già calcolava i minuti che lo separavano dalla pausa sigaretta.

Al secondo piano le camere da riassetare erano poche, tra queste la famigerata 206: per scaramanzia iniziò proprio da quella, ma bussò prima di varcare la soglia. Dopo aver passato l'aspirapolvere si mise a pulire la scrivania. "Ecco la solita ronda", pensò, mentre la luce blu della macchina della polizia si rifletteva sui vetri della finestra. Terminato il secondo piano si spostò al terzo; lì il lavoro sarebbe stato un po' più lungo: un'intera squadra di basket aveva alloggiato in quelle stanze e spettava a lui l'onore di occuparsene. Spingendo il carrello tra l'odore di umido e sudore che ancora aleggiava nel corridoio, Gerardo vide Zahir entrare in una stanza. Si fermò, non sapeva cosa fare. Decise che era arrivata l'ora di quella sigaretta, era proprio meritata.

Mentre fumava pensò all'ipocrisia di alcuni colleghi, all'ostinata obbedienza di altri; lui non voleva imitarli, ma non poteva nemmeno perdere il lavoro. Non sapeva come uscirne; non sapeva dire di no a Zahir, ma non poteva neanche

continuare ad assecondarlo. Passò di nuovo la macchina della polizia: "che sia qui per Zahir?", si domandò con poca convinzione, ma bastò il pensiero di quella possibilità a fargli gettare il mozzicone per terra e salire le scale in fretta e furia.

– La polizia, esci, esci! C'è la polizia! – gridò, spalancando la porta. All'irrompere improvviso di Gerardo, Zahir si alzò dal letto, allungandosi sulla moquette rossa per acchiappare quei pochi cenci che aveva con sé. Poi, con lo sguardo perso tra il terrore e il dormiveglia, sparì dietro la porta e imboccò le scale di servizio, mentre Gerardo restava immobile, davanti alla stanza, guardandolo fuggire. Dopo qualche attimo, si voltò, entrò nella camera e dalla finestra si accertò che Zahir fosse uscito dall'edificio. Vedendolo sparire in fondo alla strada, cominciò a rassettare il letto per smorzare i sensi di colpa, in un parallelo repulisti della propria coscienza.

"Non è un problema mio", si ripeteva, "non è un problema mio", stringendo forte il manico del carrello.

SNTCHR92D56G097C

Marco Disanto, Michela Panichi, Giulia Tancredi, Chiara Tarabotti

* * *

Cos'è alla fine un dato, è una storia inerte, lo dice la parola stessa: è una cosa abbandonata, quasi *donata*, ma di meno – data – poi forse usata. Che magnifica catena di partecipi, tutti inerti nei suoi pensieri. Non è che lui facesse chissà che cosa, quelle piastrelle di mondo erano già lì sotto forma di codici fiscali e lui li trasportava verso qualcuno che avrebbe anche potuto prenderli da solo, allungando il braccio, frugando negli Open data, nei Big data, nei Personal data; non è che lui si sentisse così colpevole, non aveva queste manie di grandezza. Si sentiva un nastro automatico, come quello delle casse dell'Esselunga, che trasportava barattoli e lattine. Ecco, accelerava un rapporto umano. Il suo algoritmo era una formula silenziosa, al massimo ronzava sotto il nastro, era l'accelerazionismo scritto finalmente in una lingua astratta e quindi inarrestabile, era il motore delle sacche di sottoproletariato che avrebbero ribaltato il sistema. Inceppare la macchina mondiale. Avvelenare i pozzi, buttare in aria i ponti. Accelerare il processo già in atto di parcellizzazione, smaterializzazione, disoccupazione. Accelerare il capitalismo e buttarlo giù nel fosso, con tanti cari saluti agli sposi, ai mutui, ai titoli di stato.

Ma esisteva poi qualcuno che pronunciasse "accelerare" con una "l" sola? Forse solo i veneziani, *Acelera, vecio, dio can!* Sorrise pensando ai gondolieri simili a gabbiani ritti sui paletti della Giudecca, due anni prima, e a Clara che rideva

mentre lui imitava le loro bestemmie. I cicchetti che si erano mangiati sul canale, i calici che avevano rubato. La corsa verso il treno senza più consonanti doppie, a sfidarsi in una lingua inventata. Continuò nella sua testa: *Acelera il sol del'avenire, dio can!*

Si stiracchiò: in effetti avrebbe potuto fumarsi l'erba che razionava da due mesi. Prese il grinder dalla libreria vuota e chiuse gli occhi, facendo una leggera pressione sulle palpebre. Li riaprì e se li trovò conficcati in quelli cavi delle maschere africane appese al muro. Scosse la testa – *erano davvero inspiegabili lì in Sardegna* – poi si mise a rovistare nel borsello.

In un attimo furono le dieci di sera e il caldo di agosto non diminuiva: i muri dei vicoli lo liberavano di notte, dopo averlo covato tutto il giorno, e lo facevano strisciare dentro appena lui apriva le finestre. Sul tavolo si fronteggiavano il computer e il cartone con gli avanzi della pizza del pranzo: non aveva senso ordinarne un'altra, sarebbe arrivata comunque fredda, l'unica pizzeria era a 40 km giù sulla SS per Nuoro.

Si alzò, staccando le cosce appiccicate al divano in finta pelle bianca e infilò la pizza nel microonde con tutto il cartone. Provò a digitare qualcosa al computer, ma lo sfrigolio della mozzarella lo distrasse, e si ritrovò a tirarla fuori. Faceva così: con una mano cercava, copia-incollava, con l'altra sbocconcellava la pizza. Un processo multitasking di lavoro e masticazione per cui l'unica cosa che restava alla fine era la consistenza bruciata della crosta. Non sapeva di niente. Nulla sapeva di niente.

Avviò il software che aveva creato il mese prima, quando dormiva ancora nel monocale di 32 mq, 950 euro, classe energetica G, quartiere San Babila, Milano, e non in quel paesino quasi abbandonato dove comprare una casa costava meno che affittarla. Le case a un euro, tutto per ripopolare i *Borghi Più*

Belli d'Italia! A chi potesse piacere svegliarsi tra la merda di pecora, lui proprio non riusciva a immaginarlo. Per ora ci stava in affitto, ma gli conveniva comprarla, anche per dare alla sua start-up una sede legale. Vero, l'avrebbe fatta fallire comunque dopo qualche mese, dopo aver raggiunto un certo numero di zero sul conto corrente, ma una sede legale avrebbe reso tutto più credibile. Tutto a un euro.

Il software lo aveva creato a sua immagine e somiglianza: lo aveva chiamato con il suo stesso nome. All'inizio se n'era vergognato, non gli veniva in mente altro. Ora capiva che era stata un'idea geniale: cyber-umanesimo, *Arturo* o Arturo, chi era il responsabile di quei rastrellamenti di dati personali? Non serviva il computerino di Stephen Hawking per diventare cyborg.

Gli avevano chiesto di profilare un certo Giovanni B., che voleva un posto da dirigente per un'azienda di buoni pasto. La Luiss, un master, un anno di studio a Londra. Era troppo qualificato per quel lavoro e quindi gli stava antipatico: la sua vita poteva essere riassunta in una breve linea retta dove a ogni X corrispondeva un traguardo, nessun ripensamento, una corsa verso il successo. A volte si chiedeva se non facesse quel lavoro perché la gente gli faceva schifo. Non doveva fare molto, era *Arturo* che inseguiva i codici fiscali, tirava giù informazioni da database pubblici, come consentiva la legge (ma pubblici non lo erano quasi mai). I firewall, il Garante della privacy: acqua da tutte le parti e *Arturo* ci faceva surf. Anche il codice fiscale di Giovanni B. scorreva fluido. C'erano varie P e 0: i tasti sulla tastiera sono vicini e si ritrovava a premerli con anulare e medio, come suonando *Per Elisa*. Ecco, una linea vitale così perfetta da poter essere riassunta anche da una canzone. Giovanni B. era sicuramente uno stronzo.

Un cigolio gli ricordò distintamente quello della sua porta. Poi un'imprecazione, una voce femminile. Veniva da sopra? Si spensero tutte le luci, tranne quella dello schermo. La connessione internet saltò insieme a tutti i dati che aveva raccolto. Se Giovanni B. aveva un cazzo di precedente penale, Dio aveva deciso di salvarlo.

– Chi c'è? – chiese.

La lampada si riaccese in un baluginio. Sentì le tubature borbottare l'acqua che avevano trattenuto. – Chi c'è?

Era una ragazza: aveva una bandana a strisce viola e rosse, capelli lunghi neri legati a ciocche sparse. Entrò in cucina senza sbattere le palpebre, camminava decisa, assorta nei suoi movimenti, trascinandosi i sandali sul pavimento.

Cosa ci facesse un'estranea nella sua cucina – sua non per contratto, ma per averci fatto la colla – sarebbe stata una buona domanda, ma quello che si chiese era perché lei lo stesse ignorando: si era forse sbiadito a star lì da solo, si era dissolto nel bianco delle pareti? Eppure lo aveva visto, infatti lo evitava; forse in quel modo gli stava dando la possibilità di esistere di nuovo.

Aveva addosso una camicia con una fantasia stampata. A distanza sembravano alberi, ma ora che il suo corpo si era fatto più vicino Arturo si rese conto che erano pavoni. Fu solo quando la ragazza prese una fetta della sua pizza e la mangiò, che lui si decise a parlare di nuovo.

– Chi cazzo sei?

Lei alzò un sopracciglio. – L'hai cotta troppo, – mugugnò. – Sotto si stava bruciando.

Arturo prese in mano il telefono per chiamare i proprietari, ma poi si fermò: la ragazza aveva le chiavi e conosceva la casa, almeno per come si muoveva. Aveva i tendini tesi e qualcosa di provvisorio nei lineamenti affilati. Alla fine era

carina – se non fosse stato per quei sandali mezzi rotti e quell’aria da sedicenne strafottente. Lo guardava come a testarlo: inclinava la testa prima a sinistra e poi a destra, poi, vedendolo interdetto, sorrideva e si accaparrava un pezzo di pizza. Arturo, in un rigurgito di devozione alla proprietà privata, si decise a parlarle di nuovo: – Si può sapere chi sei?

Lei rise. – La tua nuova coinquilina. – Si tolse la camicia, rimanendo in maglietta. In trasparenza si intravedeva la sagoma dei capezzoli. Dovette fare particolare attenzione a cogliere il resto della frase, mentre lei andava via. – Se ti può consolare, non sapevo che i miei genitori avessero fittato casa. E comunque sono entrata qui solo per aprire l’acqua. Vivo sopra... Da oggi in realtà. Ti spiace se faccio una doccia? Poi giuro che vado via. Ci vuole tempo per accendere il boiler di sopra.

Silenzio, che fu interpretato come un segno di assenso. E Arturo mangiò il resto della pizza barricato in camera.

* * *

Da che si era fatta la prima doccia in casa sua, non aveva nemmeno tentato una soluzione diversa, anzi gli aveva invaso tutto l’appartamento. Ogni mattina Arturo si ritrovava nei panni di Nancy Drew, detective bambina cacacazzo, e soppesava ogni cucchiaino e forchetta, ogni piatto sporco. E pensava che lei aveva fatto il caffè, che poi si era spostata sul divano, aveva fumato una sigaretta e lasciato la cicca nel posacenere. Erano suoi gli accendini ed era sua la poltrona dove abbandonava i vestiti. Era suo il tè alla curcuma che si ostinava a bere in piena estate, con un caldo che annichiliva le pietre.

Si ritrovava a pensare a lei con una frequenza colpevole e dava la responsabilità al silenzio con cui si sfidavano da due settimane. Fu lei a romperlo una mattina:

si presentò in cucina con uno zaino dalle dimensioni grottesche, scarponcini e un sorriso reticente stampato sulla faccia. Gli disse un *ciao* e uscì di casa sbattendo il portone.

Il primo giorno Arturo iniziò e concluse i lavori di bonifica: via le bustine di tè, via i mozziconi, via, ammassate in uno sgabuzzino, le camicie a fantasia. L'appartamento poteva anche apparire sterile, ma così doveva essere il suo lavoro. Per maneggiare dati biologici bisogna ridurli a pixel: ci vuole assenza, abnegazione. Ci vuole la capacità di immaginare oltre l'umano sclerotizzato dal capitale. Ogni profezia richiede innanzitutto silenzio.

Eppure, ora che era di nuovo solo, il silenzio lo stordiva. Il rumore della sveglia si era tramutato in una fastidiosissima sirena antiaerea. Quel *drinn* gli faceva rimpiangere quando, in preda ad un attacco di superiorità morale, aveva bollato come "fricchettoni" i colleghi che gli avevano consigliato di usare una qualche minchiata *new age*, rumori di corsi d'acqua o il fruscio delle foglie. – Giù le mani dal mio occidentalismo, anime salvatrici, – gli aveva risposto.

Un pomeriggio il rumore della serratura, seguito da un tonfo, lo svegliò. Aveva chiuso tutti gli scuri per tener fuori qualsiasi cosa sapesse di estate. Si era addormentato, aveva la maglietta zuppa e un sapore amaro in bocca, forse caffè. Si alzò con un gemito, sapeva a cosa andava incontro, ma comunque quel sapore persisteva. La vide rannicchiata in fondo al corridoio: impilava tronchi sparpagliando cortecce ovunque. Nemmeno si girò, continuava ad armeggiare con ancora lo zaino addosso che straripava di roba e tintinnava per gli oggetti appesi ai moschettoni. Fischiettava.

– Dove sei stata? – la domanda gli venne senza preavviso e si maledisse subito. Che si metteva a fare, il questurino acido, e poi la giusta formulazione sarebbe

stata: "Perché sei tornata". Che pezzo di imbecille, si vedeva che si stava fottendo con la solitudine e l'erba non lo aiutava più.

Lei piegò le labbra: – Tenerezza, ti sei preoccupato per me?

Arturo strinse gli occhi: quanto era brava a difendersi, a non dire mai niente.

– Sono stata su alla Schiena d'asino, ho spaccato legna e mangiato conigli. –

Rise, ma smise di guardarlo. – Dai, non ho mangiato conigli davvero. Zuppe liofilizzate, come facevo a Milano.

– A cosa serve 'sta legna?

– Sono ciocchi di fico per le maschere, quelle di mio nonno lì appese al muro stanno crepando di solitudine, devo farne altre.

– Tuo nonno intagliava maschere africane?

– Dai, ma non sono africane. Stai sempre appiccicato al computer e non hai mai googlato "Barbagia cosa fare vedere mangiare".

Poi ci pensò. – Comunque intagliava – disse sottovoce. – Questa casa era la sua.

* * *

In qualche modo la loro era una convivenza. Gli sembrava, talvolta, che fosse lei a cercare la sua compagnia e questo gli consentiva di rispondere a monosillabi, essere sempre il secondo e non il primo a parlare. Aveva controllo, così, e si convinceva dell'assoluta irrilevanza di lei. Ma se nei suoi movimenti lei non lo integrava, allora si ritrovava a chiedersi cosa avesse fatto di sbagliato, se avrebbe dovuto cucinare anche per lei, se lei non si sedeva sul divano perché... Quante cazzate. Il repertorio delle banalità sentimentali lo aveva avviluppato. E, se di solito riusciva a trattenersi, fumare con le maschere africane di fronte non era stata una grande idea. Lo realizzava ora che lei era entrata in cucina a interrompere le sue elucubrazioni. Aveva cercato di distrarsi dalle maschere,

che lo guardavano come se fosse colpevole. A volte pensava che lo avessero seguito da Milano, per punirlo. Così, si era concentrato sui loro pieni e vuoti: somigliavano a quelli delle donne. In particolare, a quelli della donna che li aveva intagliati ed era apparsa, inattesa, accanto a lui.

Si era seduta dall'altra parte del divano e gli aveva poggiato un piede sulla coscia. Poi aveva preso il posacenere, rubandogli gli ultimi tiri. Alla fine aveva storto il naso.

– L'unico tabacco serio è il Pueblo. Lo sai?

Ad Arturo quelle maschere ricordavano Milano. Nel mondo ci sono sempre meno alberi e più persone che intagliano. A Clara quelle maschere sarebbero piaciute. – No. Spiegami.

– C'è una gradazione nella serietà e competenza dei fumatori. In basso ci sono le IQos, che fanno di morte e disgregazione sociale. Poi lo svapo, l'equilibrista del fumabile. Ci fai gli effetti speciali, con lo svapo. Le sigarette stanno in mezzo. Sopra di loro il tabacco umido, per i fumatori da aperitivo. Ma i tabagisti senza coscienza vogliono il secco. Insomma, se vuoi avvelenarti, devi scegliere un veleno che ti rappresenti.

– È questo che facevi a Milano? L'antropologa del tabacco?

Lei rise, dandogli un leggero calcio. – Più o meno. Almeno finché non mi hanno cacciata.

Si concentrò su di lei, sulle sue parole: il doppio binario tra i suoi pensieri e la loro conversazione lo aveva stancato. Non si erano mai visti a Milano, ma sarebbe stato strano il contrario. E ora avevano due stanze nella stessa casa, la stessa distanza dalla Città, il reciproco distacco nelle parole. Per un attimo, pensò di liberarsi di lei e del suo disordine.

– Potrei fartici ritornare subito, a Milano. Stare appiccicati al computer, rispetto a fare legna, ha i suoi vantaggi.

– Cosa mi propone?

– Dipende da cosa preferisce: oggi abbiamo un antipasto di hi-tech, un mezzo pacchetto di automotive e un carpaccio di green company.

Lei rise, questa volta davvero. Aveva denti bianchissimi. Si era sbilanciata e ora sconfinava apertamente nel suo campo, Arturo sentiva il suo deodorante, i suoi movimenti frenati dalle molle del divano. – Pensavo a un piatto unico di media, giornali e reti private.

– Ah, la Grande Emittente. Ottima scelta: le migliori feste dell'hinterland, bevraggi squisiti, giroconti impagabili. Ho dei contatti direttissimi, non proprio con Lui, che ormai danno per spacciato anche le sue testate, ma con un AD abbastanza in alto da lucidarGli la pelata.

Aveva parlato troppo, si era esposto troppo. Non aveva ancora imparato ad avvicinarsi e allontanarsi, in equilibrio, come si misurava lei. Ma forse era perché aveva fumato.

– Insomma, sei uno importante. Lasciami la mail di questo AD. Sotto la porta, come alle elementari.

Lo scavalcò, con un lungo movimento circolare della coscia, poi salì le scale a piedi nudi. L'assenza del suo corpo lo rigettò nel silenzio dei giorni precedenti. Si tranquillizzò solo perché quella fanciulla non aveva alcuna intenzione di tornare a Milano, senza legno da intagliare e tisane alla curcuma. Il giorno dopo le avrebbe lasciato un post-it con l'indirizzo e-mail appiccicato su una delle maschere, per coerenza.

Arturo spense la luce e al buio rivide il bianco dei suoi denti, risentì il suo odore misto di tabacco, tapioca e qualcos'altro che davvero non avrebbe mai saputo ridire.

*

Una giornata senza tecnologia. Così lei gli aveva proposto l'uscita in natura. Un'uscita senza scopi apparenti, inutile. Da quando era arrivato non aveva mai passato una giornata senza aprire il computer. Un eremita con il suo cilicio. Almeno le giornate stavano perdendo l'afa di agosto, a breve sarebbe arrivato settembre e la malinconia dell'inizio dell'anno, partire o restare. Muoversi senza mai cambiare.

Il telefono di lavoro ronzò nella tasca. Quasi poteva confondersi col rumore assordante delle api. Quasi: quel ronzio era sgraziato, meccanico, sordo. Per fortuna lei non sentì la vibrazione. Che cosa ridicola, un giorno senza qualcosa presuppone l'affermazione quotidiana del suo contrario. La *natura*, dicevano tutti, riferendosi a qualsiasi cosa di colore verde circondasse la tangenziale o il marciapiede. *La natura*, diceva anche Clara, *il precariato*, *l'inflazione*, tutto con l'ultimo iPhone in borsa.

D'istinto si infilò una mano in tasca, tirò fuori il telefono per darci un'occhiata: la vide camminare verso il bosco, lo avrebbe lasciato solo, come sempre. Per un attimo lo punse il pensiero di seguirla, ma l'idea che lei avesse il controllo delle sue azioni lo stizzì. Sullo schermo, la solita mail di lavoro: persone da esaminare. Tre nomi, uno dei quali lo stordì. – Che stronza – si ritrovò a sussurrare. Attorno a lui decine di api, ubriache di nettare. Non poteva permettersi quello stordimento; tornò verso casa e accettò il lavoro.

Arturo rilesse la mail dal computer. Era proprio il suo nome: aveva usato il contatto con la Grande Emittente che le aveva passato settimane prima, sul

post-it. Non era stato un caso che glielo avesse lasciato lì, doveva suonarle come un aut-aut, voleva che gli occhi delle maschere di suo nonno la giudicassero. Invece si era candidata, era arrivata anche all'ultima fase del colloquio e questi idioti della Grande Emittente chiedevano informazioni proprio a lui. E lui gliele avrebbe date.

L'ultima volta che aveva collegato una faccia a una catena alfanumerica era finita male, era lì in Supramonte anche per quel motivo. Inserì la password e avviò *Arturo*. Si muoveva a disagio sulla sedia, si sentiva osservato. *Arturo* gli avrebbe rivelato tutto quello che lei non gli raccontava, come lui non le avrebbe mai raccontato del padre di Clara, del perché non riusciva a guardare quelle dannate maschere.

Nata a Orgosolo, in provincia di Sassari, diplomata con 100 – alla faccia della scappata di casa. Laurea in comunicazione, master a Milano, certificato di inglese C1. E quasi fu contento quando sulla schermata gli comparve che, solo pochi mesi prima, aveva occupato un edificio a Milano, via Gola 34. Denuncia per invasione di terreni o edifici. Articolo 633.

Rumori alla finestra lo distrassero. Si girò verso il vetro, dove la faccia di lei si era materializzata nel rettangolo, quasi fosse la fototessera da abbinare al suo profilo. Non aveva la minima idea di quanto tempo avesse passato lì.

Lei sorrise. – Mi offri un caffè?

Entrò con leggerezza, come se non volesse disturbarlo. – Cosa stavi facendo?

– Ti avevo persa, mi sono messo a lavorare. Ti faccio il caffè. Tu cosa fai?

– Ti avevo perso, ti eri messo a lavorare. – Non sembrava nemmeno arrabbiata, anzi tutto il viso aveva perso la durezza degli zigomi, la sua espressione era levigata, più provvisoria che mai.

– Devo andare a Milano fra quattro giorni, mi accompagni in aeroporto, per favore?

*

Continuava ad avere dentro qualcosa di incontrollabile e solo quando dormiva aveva l'impressione che gli appartenesse completamente. A volte si chiedeva se facessero sesso soltanto perché potesse vederla incosciente, dopo. Poteva guardarla e possederla senza il suo cinismo, senza battutine sprezzanti, senza che sconfinasse in spazi che a lei non competevano. Senza sporcare casa o scomparire per giorni.

Allora pensava all'occupazione in via Gola di cui *lei* non gli aveva parlato. La guardava in faccia e tutto ciò che la riguardava era fermo nella sua testa – *io ti conosco* – e di quell'evidenza si compiaceva, perché lo metteva sempre un poco più avanti rispetto a lei. Non avevano importanza i non detti: conosceva il suo segreto, poteva incastrare i pezzi della sua vita in un curriculum che diceva *inadatta*. Eppure c'era qualcosa che gli lasciava sempre una tremenda ansia. Guardava gli anni, i mesi e si convinceva sempre di più che i periodi vuoti tra le righe di dati erano colpevoli, perché non poteva conoscerli. E quella sua cecità era definitiva: reticente era lei, reticente il suo curriculum. Cosa aveva fatto tra marzo 2021, la laurea e l'estate? Il sabato, la domenica? Davvero non sapeva che i genitori avevano affittato la casa? Da quanto tempo non ci parlava? Le rimanevano soltanto le maschere di suo nonno, in paese non la salutava nessuno, giravano la testa e lei fischiava.

La Grande Emittente non avrebbe mai assunto una che occupava palazzi: avrebbe potuto relegarla in Supramonte con un *clic* e soltanto perché lei rispondeva a ogni domanda. Arturo lo sapeva e sapeva anche perché stesse rimandando l'invio della pratica. Forse quella mattina sarebbe stata quella

giusta, lei gli avrebbe raccontato tutto. Si sarebbero parlati davvero. Le uscì dalla bocca uno sbuffo leggero e per un momento volle toccarla, poi si fermò. Quando si svegliava, ogni remissività scivolava via da lei. Si alzava, si rimetteva la maglietta di una qualche band anarco-freak e ricominciava a essere una teenager strafottente. E, mentre andava a prepararsi da sola il caffè che non gli aveva mai offerto, pensava che in fondo non era bella, non era simpatica, non gli piaceva, lo annoiava con tutta quella retorica da corteo, quando gli dava del maschio cis-caucasico. Tutto sommato i dati della sua vita privata lo avrebbero stizzito come lei. Era molto meglio la versione addormentata, che si abbandonava a ogni sua riscrittura senza opporsi.

Invece quel giorno, a furia di osservarla, si era riaddormentato e qualche ora dopo se l'era ritrovata in cucina. Il lavabo era stranamente sgombro, il caffè non era sul fuoco e lei stava fumando. Le piaceva farlo appollaiata sulla finestra come un'adolescente che non vuole essere scoperta, la schiena appoggiata alla persiana.

– La vuoi comprare? – disse, quando lui entrò.

– Cosa?

Sul tavolo, vicino al suo computer, era aperto il contratto di vendita della casa. Lei non aveva chiesto, lui non aveva detto. Che i suoi genitori avessero deciso di vendere e non l'avessero avvertita non era colpa sua. – Non è casa tua.

– Non è nemmeno tua.

Era scesa dalla finestra con la sigaretta in bocca e ora si fronteggiavano. Era di poco più bassa di lui. Lei continuava a occupare cose di cui non aveva il possesso, ma in effetti sì, era lui che aveva in mano la sua casa e pure la sua vita. Andata o ritorno.

– Sai cosa sono quelle maschere?

– ...

– Appunto, non sai niente.

* * *

I tergicristalli spazzavano le gocce dal vetro, poi comparivano di nuovo. L'assenza di segnale della radio gli attutiva la percezione della strada: rimaneva solo la linea di mezzera, rotta in tratti bianchi, unica comunicazione tra i sensi opposti: supera, supera, stop, supera, supera. Forse era un alfabeto morse, un codice binario, un film in bianco e nero, una retorica dell'assenza e della presenza.

Arturo sapeva quello che doveva fare, lo aveva sempre fatto. Doveva parlare la stessa lingua del suo algoritmo. *For* (int i = 0; i < x; i++) voleva dire non fare sconti a nessuno. Come Gianni, che aveva sbagliato. Non era stato lui, un anno prima, a chiedere quel mutuo sapendo che non glielo avrebbero concesso. Per cosa poi? Una bottega di artigianato per vecchi sessantottini senza meglio da fare che spiare i propri fallimenti rivoluzionari intagliando maschere africane sui Navigli. Ipocriti. Arturo non si era mai fatto sconti o concesso indulgenze: quando il direttore lo aveva chiamato, era il responsabile dell'*Ufficio Prestito&Sviluppo* della filiale e Gianni non era il padre di Clara, era un fottuto IBAN. E non era di certo lui ad essere così poco attrezzato politicamente da suicidarsi per un prestito non concesso, che fallimento umano, che mossa puramente biologica in un mondo totalmente finanziarizzato.

E lei, poi, cosa cercava ancora a Milano? L'aveva appena lasciata in aeroporto, non aveva aspettato nemmeno che chiudesse il gate, tanto lei non gli avrebbe mai detto quello che lui sapeva già, che tornava a Milano per il colloquio finale

con la Grande Emittente. Anche lei ipocrita: quei sandali rotti pure a settembre, che tutti guardavano con imbarazzo per quanto stridevano con i pavimenti asettici degli imbarchi. Quei sandali tedeschi a Milano, a imbarcare acqua di fogna, schizzi in metropolitana; quei sandali, segno di riconoscimento dei compagni, con la desinenza -u neutra e pure sarda, le stavano a pennello nella messinscena da ninfa dei boschi post-punk. Possibile che non lo sapesse? Non lo sapeva che lei era il Supramonte, lei era la Barbagia, lei era il fornello a gas che si portava dietro quando saliva sui monti, lei era la resina che le rimaneva sotto le unghie e si toglieva con il coltellino curvo a gambe incrociate per terra.

Non avrebbe mai passato il colloquio con quella denuncia. Doveva inviare tutto, subito, così com'era, doveva rimanere tutto com'era. Lei era gli ulivi, i fichi, le cassapanche tarlate, le sedie impagliate. Come poteva lasciarlo lì? Lei lo aveva legato a quel cazzo di posto, alle maschere di suo nonno, ai muri con l'intonaco a grappoli che continuavano a graffiargli le mani quando cercava a tentoni l'interruttore.

Entrò e si grattò contro l'intonaco, per darsi una conferma in più. Andò dritto verso il computer, lanciò il programma a cui, secoli prima, aveva dato il proprio nome. Tra le richieste della settimana riconobbe il suo codice fiscale – SNTCHR92D56G097C. Aprì la pratica.

Rimase immobile, le mani sospese sulla tastiera.

Ricaricò la scheda, chiuse *Arturo* – doveva essere un errore. Poi controllò il codice fiscale – che lo ricontrollava a fare, lo sapeva a memoria. Si afflosciò sulla sedia. Con la nausea aprì le schede degli altri due aspiranti. Inviò anche quelle insieme alla sua, stessa data, stessa ora. Era stata lei, non poteva essere stato nessun'altro.

Fissò le due lineette (– –, 101, accelera accelera, supera supera) in corrispondenza di "*Procedimenti penali*". Si era ripulita, aveva giocato d'anticipo. Aveva lei il possesso di tutto, senza possedere niente. Lo aveva fottuto con la sua assenza, nel suo silenzio, come sempre.

HOW I MET THE FATHER

Giovanni Ballone, Giulia Gulino, Daria Luganskaia, Emma Mattiussi

Hai fatto tutto quello che dovevi, anche quello che non mi aspettavo avresti fatto. Hai dato prova di fede in questa relazione; ho capito che ci credi, che l'amore per Me guida la tua vita. Vieni a me, o Luigi, ti si apre il Regno di Casa Mia.

Così Leila mi ha chiesto di andare a convivere. Con le chiavi in una mano, la valigia nell'altra, e l'animo finalmente in pace, mi fermo davanti al portone di casa sua prima di iniziare la mia nuova vita.

* * *

Un anno fa, un pullman mi scaricò qui, in quella che sarebbe stata la mia città universitaria per almeno tre anni. Alle superiori ero stato introverso, pochi amici ma buoni, a disagio con gli sconosciuti. Mi ero ripromesso che con l'università le cose sarebbero cambiate: nuova città, nuova personalità, nuova vita. Non pensavo che avrei scaricato un'app di incontri proprio il primo giorno, ma alla fine di quel viaggio, dopo infinite ore senza dormire, l'idea non mi sembrò più così ridicola.

A creare il profilo su Timble ci misi parecchio, tra foto e descrizione. La mia testa era piena di sonno e di citazioni banali da *Fight Club* o *Trainspotting*. *Scegliete un sonno sano*, questa faceva al caso mio. Lottai con l'impulso di caricare solo l'iconica foto di Edward Norton. Alla fine decisi di farmi coraggio

e di caricarne anche un paio del mio viso, scattate da mia sorella mentre ero distratto.

Nel mio appartamento nuovo, ancora spoglio di personalità, iniziai a scorrere i profili e mi arrivarono i primi messaggi.

Cosa ci fai su Tumble? Cosa cerchi?

Fu la domanda più gettonata che ricevetti, da qualsiasi ragazza con la quale iniziassi una conversazione, se di conversazione si poteva parlare. All'inizio mi sembrò una domanda innocua, ma non ci volle molto per capire che dalla risposta sarebbe dipeso tutto ciò che avrei potuto avere o non avere, dare o non dare: solo dopo una risposta corretta, la ragazza in foto si sarebbe trasformata in una persona vera. Come la favola di Pinocchio, il burattino che diventa un bambino vero. Solo che io non conoscevo la formula magica. Io non sapevo nulla, non avevo idea di quali fossero le regole del gioco – perché di un gioco si trattava, – un gioco in cui non è dato sapere se sia più il rischio o il divertimento.

Combatti per sapere chi sei, lessi sotto a un profilo con una foto di Marla e non riuscii a trattenere un sorriso. Il giorno non sembrava più irrimediabilmente perduto.

Scegli: carbonara o amatriciana?

Se mi aveva scritto, significava che mi aveva accettato. Se aveva iniziato così, significava che non aveva tempo per chiacchiere e convenevoli.

Amatriciana per sempre.

Volevo sembrare convinto, all'altezza, come se anch'io fossi pieno zeppo di match, come se ci tenessi meno di quanto ci tenevo. Io che venivo dalla provincia, dalla cultura di parrocchia, di gentilezza sincera, se non eccessiva, dovevo fare uno sforzo per adattarmi al sarcasmo di Leila, per giocare al suo

gioco, con le sue regole. Le foto che Lei – così si faceva chiamare – aveva caricato non avrebbero fatto alcuna differenza: per me era già miracoloso avere una ragazza con cui parlare. In una foto indossava una salopette piena di spille colorate. Mi dissi: questa sa divertirsi. E non sbagliavo.

Risposta errata! La carbonara è la pasta che porta con sé l'annullamento di tutte le altre paste. Soltanto la carbonara resterà.

Finora con me le ragazze erano state ingiuste. Le ragazze *sono* ingiuste: sanno cosa vogliono ma non sono disposte a dirtelo. Vogliono che sia tu a leggere i loro pensieri, che intercetti i loro bisogni e desideri, che corrispondi alle loro aspettative ma non così tanto da risultare prevedibile e quindi noioso. Vogliono mostrarsi libere, indipendenti, padrone delle loro scelte, ma vogliono anche che tu le faccia sentire piccole creature fragili e da proteggere. Sono così ambigue, giocano, giocano, giocano.

Lei no:

Io non disdegno il succo all'albicocca.

Ricevevo rivelazioni così, chiare, di punto in bianco. Andai al supermercato e comprai un brick di succo all'albicocca. Non so perché. Fu istintivo. Ci fu qualcosa, nel modo in cui me lo disse, che mi fece sentire l'unico al mondo a essere mai stato messo a parte di quella piccola, sacra informazione. Arrivato a casa, mandai a Lei una foto del succo e attesi la risposta, trepidante. Fu come un'offerta votiva. L'avevo compiuta in quanto tale. Attesi il verdetto: misericordia o condanna. Fui risparmiato e persino lodato con una triade di cuoricini rossi. E poi un solo, grosso, cuore che batte.

Allora seppi di essere stato eletto. Ripeto, non ne avevo alcuna prova. Fu come un atto... un atto di fede.

Lei poneva condizioni chiare ed esplicite. Mi diceva cosa voleva che facessi. E io lo facevo. Era facile. Era sicuro. Stava giocando con me? Tutte le relazioni sono dei giochi. Ma con le altre, sentivo di giocare contro, come una sfida perenne in cui dovevo smascherare l'avversario e batterlo. Erano giochi feroci, in cui tutto è lecito. Lei non avrebbe mai barato. Lei non mi stava sfidando, mi stava istruendo sulle regole del gioco e me le stava illustrando una per una, così che non potessi mai sbagliare.

Avremmo vinto insieme, perché le cose che voleva, le volevo anche io.

Volevo volerle anche io.

Che era la stessa cosa. No?

Se scrivere a Lei mi aveva fatto sentire speciale, quando mi chiese un incontro mi sentii prescelto. Andammo a fare colazione, Lei con il suo succo all'albicocca e io pure, per dimostrarle che avevo capito. Mangiammo spiandoci tra i morsi di cornetto, cercando di imprimere nel cervello la gestualità dell'altro. Sapevamo entrambi che qualcosa era avvenuto, uno sbilanciamento nelle forze trainanti la nostra vita, e forse il mondo intero: ci eravamo trovati.

Sulla via del ritorno analizzai la conversazione con Lei, la immaginai scorrere in direzioni che il tempo e forse il pudore non ci avevano permesso di seguire. Parlavo con Lei al telefono, dal vivo e nella mia testa, costantemente. Nel giro di una settimana diventò una presenza imprescindibile della mia vita. Sentivo, in un modo che non so spiegare, la presenza dello spirito di Lei, del suo sguardo onnipresente in tutto ciò che facevo e dicevo. Sentivo il suo giudizio, i suoi commenti, le sue benevole prese in giro, soprattutto quando ero da solo. Ogni sua prova di affetto si moltiplicava nella mia testa per tutte le prove di affetto possibili: una sola era indizio di un affetto incommensurabile.

La prima volta che mi invitò a casa sua le chiesi di vivere insieme. Non andammo neanche a letto insieme, ma sapevo che quell'appartamento – arredato da Lei, odorante di Lei, pulito e sporcato da Lei – era il posto dove volevo stare. Conoscevo bene la solitudine: fino a quel momento avevo vissuto nella mia introversione, con un padre claustrale, una sorella debosciata e dei coetanei distanti. Ma con Lei per la prima volta desideravo la compagnia di un altro.

La mia nuova casa, che avevo trovato vuota, lo era rimasta per mesi. Avevo avuto il pensiero di abbellirla, di attaccare qualche poster, di comprare cuscini o un tappeto ma non riuscivo mai a decidermi. Avrei voluto che Lei mi aiutasse in ogni singola scelta, che mi dicesse cosa fare, cosa preferiva e cosa no. Gli ultimi mesi erano stati un susseguirsi di momenti che, come elettroni, avevano girato intorno a un nucleo: Leila. Lei aveva riempito le mie giornate, aveva dettato le mie abitudini, autorizzato o meno le mie scelte; ogni vuoto era pieno della sua gloria. Abitare a casa sua avrebbe risolto quel senso di inadeguatezza che provavo quando ciò che avevo intorno non la riguardava. Con Lei sentivo di aver trovato una famiglia, magari non tradizionale, ma la famiglia che serviva a me.

Quel giorno mi ritrovai a scorrere le dita lungo la libreria di Lei, da Agostino a Stefan Zweig, rigorosamente in ordine alfabetico. Mi sfuggì per sbaglio, sottovoce:

– Dio, vorrei vivere qui con te.

– Cosa?

Non pensavo mi avesse sentito e sul momento mi morsi la lingua. Ma la sensazione di pace che provavo, di essere finalmente in un posto mio, di

appartenere a qualcuno e a qualcosa, fu più forte. Avevo pronunciato un desiderio sincero, smentire non avrebbe avuto senso.

– Ho detto che mi piacerebbe vivere qui.

Sbigottita, Lei non seppe cosa dire. Mi rispose con il silenzio e poi, in tono difensivo, disse:

– Ok, se è questo che desideri. Ma prima dovrò accertarmi che tu sia davvero pronto a ribaltare la tua vita per me.

Sapevo che stavo chiedendo tanto. Infatti pose delle condizioni precise: dovevo sottopormi alle sue prove, dimostrare Fede totale in quella relazione. La capivo, la mia era una preghiera importante e Lei doveva sondare il mio animo. Non avrei esitato di fronte a nessuna prova.

* * *

Oggi, fermo davanti al portone di casa sua, penso che mi è piaciuto stare alle sue regole. Scorro i messaggi che ci siamo scambiati, forse per provare di nuovo la confusione euforica di quando abbiamo imparato a conoscerci e a piacerci. C'era distanza, ma sentivo che quei precetti la riempivano, creando un legame esclusivo tra noi: Lei ordinava e io obbedivo. C'era un'intesa vera, spirituale, non come nelle conversazioni superficiali che avevo avuto in questa città, all'università, nei bar.

Stasera dovrai presentarti con un maglione rosso, o non se ne farà nulla.

Osserverai l'astensione dagli alcolici per una settimana.

Oggi ti consentirò di ingerire soltanto ceci.

Queste richieste assurde non avevano motivazioni se non il divertimento di Lei. E io mi divertivo a obbedire. Era proprio un gioco: invece dei sotterfugi non

detti per farsi piacere o non piacere, quelle cose che capitano nelle relazioni normali e nelle serie tv, Lei mi dava chiarezza e io restituivo cieca ubbidienza.

Il giorno dei ceci, per la prima volta, ebbi la tentazione di trasgredire. I miei amici avevano ordinato una pizza anche per me, pensando di farmi un favore. Rifiutai subito, suscitando il loro sconcerto. Insistettero che restassi, almeno, a mangiare a tavola con loro. Tuttavia, un conto era mangiare i ceci da solo, nella mia camera, pensando a Lei, al senso della mia offerta votiva; un altro era sentire quell'odore tentatore, sotto le narici, e vedere le bocche avventarsi su cibi saporiti, mentre io avevo davanti quella ciotola di ceci, lo stesso pasto che avevo consumato a pranzo.

Mandai la foto del piatto a Leila, come prova della mia obbedienza. Poi mi passò per la mente che Lei non avrebbe mai saputo se avevo *davvero* mangiato solo i ceci. La foto, in effetti, non provava nulla.

Quel pensiero mi spaventò moltissimo. Se Lei non sapeva, se Lei non era con me, allora io ero da solo. No, nemmeno da solo...ero solo, come sempre. Vivendo assieme, passando ogni momento assieme, questo problema non ci sarebbe stato. Se invece ero solo, che senso aveva tutto? Che senso avevano il suo chiedere e il mio dare, il suo domandare e il mio rispondere, la sua saggezza e la mia ignoranza? No, non era questa la realtà. O meglio, se era la realtà, non era la *verità*.

Così mangiai solo i ceci, perché Lei avrebbe *sentito* se l'avevo fatto o no. Le foto erano solo un rituale, ma la *verità* era che Lei *c'era*. Anche quando credevo di essere solo, non lo ero. Anche quando credevo di essere perso, Lei mi indicava la via. Se volevo essere degno di Lei, dovevo essere puro.

Li mangiai sconditi seduto al tavolo insieme ai miei amici e ai loro piatti fragranti; inalavo ogni zaffata di profumo che mi arrivava sotto il naso: era la giusta sofferenza, per aver pensato di poter trasgredire.

Una delle regole che mi piacque di più arrivò sei mesi dopo averla incontrata: *Da domani per una settimana dovrai svegliarti presto: passeggiata sui colli fino all'eremo di Giudessa! Che lo sia con te, e con il tuo spirito.*

Due ore di camminata ogni mattina prima di iniziare la giornata. Non avevo esitato, le gambe mi si fecero più vive al solo pensiero: mi erano sempre piaciute le sfide. La mattina dopo misi la sveglia alle 5 e, con una borraccia di tè caldo e una rinnovata fede in me stesso, mi incamminai per i colli.

Il primo giorno, mezzo sveglio e mezzo addormentato, stetti più attento a non perdermi che agli effetti benefici della passeggiata. Il secondo, notai la quercia secolare, con annesso cartello che spiegava quanti anni avesse e di cosa soffrisse. Colpita da un fulmine e attaccata da parassiti, dopo 500 anni stava morendo. Superai la recinzione e toccai la corteccia, volevo sapere cosa si provasse a contatto con qualcosa di così antico e sacro. Mi infilai nel tronco cavo e sedetti all'interno di quell'essere vivente. Per la prima volta da mesi pensai a qualcosa che non fosse Lei, a quella quercia e a me che, scelto da una qualche forza superiore, mi ritrovavo seduto nel suo grembo. Il terzo giorno un monaco dell'eremo mi invitò per un caffè. Mi fece entrare nel chiostro e poi nel refettorio, dove altri monaci facevano colazione. Parlammo per davvero: mi chiese di me e mi disse della loro comunità, di come vivevano ogni giorno in sintonia con il sole, sulla cima del colle. Mi attirava il loro stile di vita, tornai con nuove domande il giorno dopo e il giorno dopo ancora. Risposero con luminosità su tutto, e io che pensavo non parlassero affatto. Ogni giorno di quella settimana mi fermai a prendere un caffè con loro. Ammiravano la mia

sfida – la chiamarono una prova di fede – ed erano sinceramente interessati a me come persona, non a quello che studiavo, a quello che volevo diventare da grande, alle cose fatte o non fatte. Volevano conoscere il mio carattere, il mio modo di pensare. Mi sentii visto e fu forse la prima volta.

Un po' mi dispiacque quando la sfida terminò. Per qualche giorno il mio corpo mi svegliò comunque alle cinque del mattino, pieno di energia e pronto a camminare, ma non tornai all'eremo. Avevo paura che visitarli al di fuori delle regole di Lei avrebbe spezzato la sacralità provata per una settimana. Allora, ormai sveglio, avevo iniziato a meditare, quasi pregare. E mi sentivo più in sintonia con la mia vera natura di quanto non lo fossi mai stato.

* * *

Ricordo come fosse ieri quando Leila mi parlò della penultima sfida: una settimana senza uscire di casa e parlare con nessuno. La richiesta mi colse alla sprovvista, col dubbio che stesse scherzando e volesse solo vedere la mia reazione. Poi capii che la sua fantasia era capace anche di più e accettai quella nuova sfida.

Il mio distacco dal mondo iniziò con piccole faccende domestiche: rimisi in ordine la mia camera, l'ordine che mancava nei miei pensieri.

Poiché i social erano stati messi al bando da Lei, in quella settimana fui un lettore assiduo: Hegel, Nietzsche, trattati di sant'Agostino su morale e ascetismo. Mi svegliavo ancora con il libro in mano e mi faceva sorridere. *Molte volte mi sono pentito delle parole pronunciate dalla mia bocca, ma non mi sono mai pentito del silenzio.* Il silenzio diventò il mio principale compagno, il mio mentore, l'ispirazione, il migliore amico.

Trascorsa quella settimana di austerità, successe qualcosa di inaspettato: non volevo finire il mio periodo di reclusione. A differenza delle lunghe estati passate in solitudine a casa, quell'esperienza non mi aveva lasciato soltanto noia.

Era come se fino a quel momento avessi vissuto dando per scontate molte cose: la mia libertà di scelta, le regole che organizzano la società, il mio stile di vita. Che cosa mi attirava? Cosa volevo davvero? La risposta mi giunse in qualche modo dall'alto: volevo quello che voleva Lei, volevo non volere, volevo che qualcun altro mi dicesse come vivere la mia vita, cosa farne, dove portarla.

Supera te stesso e supererai il mondo. Le conversazioni con i monaci avevano avuto un ruolo importante in queste epifanie. C'era qualcosa di misterioso e impenetrabile: desideravo parlare con loro di ciò che avevo letto, ascoltare i loro giudizi. I *loro*, non quelli di *Leila*. Questa consapevolezza inaspettata mi lasciò perplesso: non volevo parlare delle mie nuove scoperte con Lei. Sentivo che non sarebbe stata in grado di comprendere i miei nuovi sentimenti.

* * *

Terminata la settimana di ascetismo credevo d'aver raggiunto un nuovo livello di coscienza. Mi sentivo come Josef Mencik, il protagonista del romanzo *Degli eroici burloni*. Autoproclamatosi cavaliere dal 1911, abitava nel castello di Dobruška, in Cecoslovacchia, senza elettricità o acqua corrente. Quando nel 1938 si ritrovò l'esercito tedesco nel giardino di casa non la prese bene e uscì ad affrontarli con armatura e cavallo. Ora, se Josef ero io, la colonna tedesca fu incarnata dalla nuova regola di Leila. Mi consentiva di riprendere i contatti col mondo, anzi di *farmelo*:

Una settimana di relazioni sessuali, aperte il più possibile.

Ma io, che grazie alla solitudine appena sperimentata avevo costruito un'ideale zona di comfort, non mi sognavo neanche di lanciarmi in corteggiamenti a destra e a manca. Stavo bene con i miei libri e le mie domande. Meditai sul da farsi e, spaventato dall'idea di rifiutare un suo comando, le scrissi ciò che provavo, sottoponendo al suo giudizio il mio eventuale rifiuto. Mi fece notare che, siccome questa regola richiedeva il consenso altrui, non mi avrebbe condannato per non aver trovato un'altra partner, ma l'avrebbe fatto per le motivazioni che mi portavano, a prescindere, a non volermi "aprire". Mi rispose abbozzando un piccolo manifesto:

Resistere al mondo è inutile. Può all'apparenza aiutarti ora per superare lo stacco, ma alla lunga è deleterio. Ti incancreniresti in un mondo ideale incapace di reggere l'urto della realtà e delle sue contraddizioni. Ammesso che il tuo cambiamento sia in meglio, accetteresti di privare il mondo di questo "meglio"? Ti è bastata una settimana solo soletto per arrivare a farti un ego così smisurato e grottesco, o sei ancora capace di solidarietà con qualcuno al di fuori di quelle cazzo di mura? Devi smetterla di resistere al mondo e passare all'azione. Sono sicura che, quando le tue domande si troveranno a fianco di altre domande, la tua immobilità diventerà una postura troppo scomoda.

Io giuro su di Lei che provai a farlo. Aprii ancora una volta Timble, che tenevo sul cellulare come reliquia, come prova dell'esistenza di Lei: era tutto vero, Lei mi aveva parlato, mi aveva scelto.

Piansi quando scrissi a un'altra ragazza – la prima che vidi – e piansi quando lei mi rispose. Non sarei riuscito a farlo, ero debole. Ma se avessi fallito, avrei ancora potuto sperare di avere Lei? Ripensai alla volta in cui avevo preso in considerazione di trasgredire, la volta dei ceci. Soffrire per il profumo del buon

cibo mi aveva fatto sentire redento. Dato che questa volta sapevo già che avrei fallito, dovevo trovare un modo per pareggiare i conti.

Presi dei ceci crudi, li sparsi a terra e vi passai sopra in ginocchio. Il dolore era grande. Un dolore equilibrato a quello che sentivo dentro. Un dolore che pulisce. Dagli squarci sulla pelle, insieme al sangue, usciva il tradimento, l'inadeguatezza, il senso di colpa. Diventò piacevole e confortante.

Mentre facevo penitenza, Lei mi spedì il resoconto del suo ultimo rapporto sessuale. In quel momento, preso dalla frenesia ascetica, non poteva importarmene di meno del suo amplesso. Avrei voluto risponderle con un messaggio tremendo che trasudasse una malcelata insofferenza:

Leila, ho letto la descrizione della tua ultima esperienza sessuale. Ora, io non sono né Ovidio né Franco Califano, e quindi non voglio farti una lezione di sessualità ed affettività applicate, ma utilizzare "Antonio", un tizio che conosci da meno di 24 ore, come soggetto con funzione attiva in una frase che parla del farti sentire amata è ingeneroso nei confronti di chi, come me, ti conosce da almeno 2-3000 ore e ci sta provando da allora, a farti sentire amata. Inoltre le espressioni "testa stupenda" e "corpo deciso" sono gonfie della tracotanza che emerge dai tuoi giudizi emanati con troppo pressapochismo. Ti consiglierei di sostituirle rispettivamente con "ha saputo reggere le mie chiacchiere" e "non è troppo brutto", così che oltre al suo essere desiderabile possa emergere anche la superficialità della vostra conoscenza. Sono sicuro che, tra una scopata e l'altra, saprai cogliere lo spessore di questo messaggio!

Desideravo scaricare tutta la mia frustrazione per non essere, per Lei, l'eletto, il predestinato, l'unico. La maschera dell'indifferenza cadde subito e rimasero gli spasmi, le risate isteriche e le grida tra i cuscini.

Alla fine risposi con un messaggio rassegnato, che speravo nascondesse tutto il male provato:

Ok, come vuoi tu.

Il nostro rapporto era una bussola: io ero l'ago e Lei il mio Nord. Mi sarei reso conto dopo che quel momento aveva fatto impazzire l'ago, lasciandolo a ruotare senza direzione.

* * *

Insomma, sono qui, nel suo giardino. Aspetto.

Ma non aspetto Lei. Anzi, è Lei ad aspettare me. Sta aspettando che io entri in casa sua con le chiavi che mi ha dato.

Ho sognato a lungo questo momento: le chiavi di casa di Lei, le chiavi del suo cuore, la chiave di volta della mia vita, la chiave di lettura della mia esistenza. Una cosa tanto piccola eppure tanto grande. La sento pesante dentro la tasca della giacca, come un macigno.

– Luigi! Ma che fai fermo lì fuori? Entra, fa freddo. Una chiave è fatta per aprire una porta, sai? – dice Lei ridendo, affacciata alla finestra.

La sua voce mi risuona in testa come un'eco lontana.

– Sì, Lei, hai ragione. Ho aspettato per una vita davanti a una porta chiusa. Ormai avevo smesso di sperare che la chiave giusta arrivasse.

Vedo il suo sorriso allargarsi; è commossa. Lo sono anch'io.

– Entra, scemo. Ora che hai le tue tanto agognate chiavi, hai tutto.

A queste parole, mi galvanizzo:

– Ho tutto, Lei. Hai detto bene, come sempre. Però, vedi, è proprio questo il problema: io ho tutto, ma non voglio avere nulla. *È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli.*

Il suo sorriso si riduce fino a formare una linea retta.

– Amore, ma che stai dicendo? Dai, basta, che palle, ma sali o no? Ascendi, o Luigi!

– Ci sto provando, Leila.

Questo piccolo equivoco mi suscita un moto di ilarità prosaica. *Mea culpa*. E lo penso davvero, perché il senso di colpa si è ormai insinuato nelle mie membra e mi paralizza davanti al portone.

– Lei... ti ho detto che ho aspettato una vita dietro a una porta chiusa, pensando di non avere la chiave. Ma ora che ho la chiave, ho capito che aspettavo dietro alla porta sbagliata. La porta giusta, invece, è sempre aperta; non ha bisogno di chiavi o di serrature: la bontà divina ha braccia così grandi che accoglie chiunque si rivolga a Lei.

Adesso il suo sguardo si è fatto inquieto. Dovrò deluderla. *Perdonami, Padre, perché ho molto peccato*.

– Luigi, ma di che cazzo stai parlando? Guarda che se è uno scherzo, è bello quando dura poco.

– Lei, io mi faccio prete. È questa la porta di cui sto parlando. Quella della Fede. E di questo devo ringraziare te. Perché mi hai fatto comprendere la necessità dell'obbedienza e la bellezza dello spogliarsi di tutto e affidarsi all'Altro. Avevo fame di servire, *Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati*. Servivo un falso idolo, ma sono convinto che la tua bontà nei miei confronti, il tuo desiderio di spingermi in direzioni impreviste fosse *opus dei*, opera di Dio. *Le vie del Signore sono infinite*.

Non ho ancora finito la frase, che Lei è già scesa in giardino, sul volto un'espressione smarrita.

– Lui, amore, ascolta... lo so che ho sbagliato, con te. Io sono stata imperdonabile, e io...

– *Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra!* Leila, non aver timore. Dio ti perdonerà.

– Luigi, ti prego. Ti prego!

– Pregare è giusto, è molto giusto. Ma non devi pregare me, è una blasfemia. Ricorda: *Io sono il Signore Dio tuo, non avrai altro Dio all'infuori di me.*

– Lui! BASTA! Ascoltami, io ho sbagliato, ma ti prometto che non ci saranno più regole, più dogmi; non voglio qualcuno da manipolare... voglio qualcuno da amare. Voglio amare una persona che abbia le sue idee, forse anche diverse dalle mie... Voglio amare un essere pensante!

Mentre dice questo inizia a piangere. Ero preparato a una simile evenienza, e mi affretto a dire:

– Beati voi che ora piangete, perché riderete.

Lei smette, si gira e mi guarda con un'espressione quasi da pazza.

– Ah, beh, se è per quello Lui, rideremo, sì, che rideremo! Questa situazione è ai limiti del ridicolo in effetti! Dopo tutto quello che abbiamo passato, dopo tutte le promesse e i compromessi e gli sforzi... Insomma, dovevamo andare a convivere! Ti ho dato le mie chiavi di casa e tu eri d'accordo! Sembrava una storia d'amore da serie tv, una di quelle in cui, dopo mille peripezie, ti ritrovi ad invecchiare insieme e a raccontare ai tuoi figli di come hai incontrato la loro madre... altro che "How I met your mother," questo è "How I met the Father"! Io non ci credo, Lui, non ci credo!

– Alcune cose devono essere credute per potere essere viste. Credimi e ascoltami tu, per una volta, e capirai che questa è la mia verità.

Lei ora ha smesso di agitarsi e mi guarda come se ciò che dico fosse assurdo, ma non ha altra scelta che accettarlo e adeguarsi; riconosco fin troppo bene l'atteggiamento che leggo nei suoi occhi, mi ricorda molto il Lui che si rimetteva a Lei: è come un déjà vu a ruoli invertiti. E mentre mi giro e mi dirigo verso la mia nuova vita, lasciando Lei ancora attonita sul vialetto di casa, sento il senso di colpa depositarsi in me, diventare parte integrante del mio essere. E soffro per la sofferenza che causo, *mea maxima culpa*. D'ora in avanti mi affido a te, Signore.

* * *

Oh mio Dio. Cioè, oh mio Io. Vengo nominatø invano troppe volte in questo racconto. A me la Parola, ora.

Non c'è Fede nella scelta di Luigi, se ha ricevuto la "chiamata", non sono statø Io. Non c'è niente di puro nel suo celibato. Non avete idea di quanti preti, suore, e monaci siano ipocritø come lui. La preghiera, il silenzio, il duro lavoro, la natura, l'abnegazione hanno affascinato Luigi, così come hanno affascinato tantΣ altrΣ. Ma non vogliono ammettere a loro stessø di avere un feticismo dell'obbedienza. Ne diventano ebbre e non riescono a smettere.

Quando vedo i monaci alzarsi prestissimo al mattino, mangiare solo per nutrirsi; lavorare e pregare, stare in silenzio... mi chiedo chi abbia dato loro queste regole. Io no di certo, se esiste un altro Dio vorrei saperlo, perché mi sento piuttosto solø.

Luigi non capirà mai che la forza non è nei dogmi, non è in Dio, non è in Lei, che non c'è niente di altruista nel dedicarsi al prossimo, niente di casto, ma semmai un autoerotismo della volontà, che si lascia andare, si abbandona, si fa cullare inerte.

Io sono con voi, mie creature, nella debolezza, nel peccato, nella precarietà, in quel poco di bene che riuscite a fare; nelle vostre vicissitudini più eccelse e nelle vostre vergogne. Ma nelle vostre scelte siete solø. Come lo è Lui, che si è dato questo soprannome che assomiglia al mio, per sentirmi più vicino. Un nome che è un non-nome, che non esiste, che ti libera dall'identità e quindi dalle responsabilità.

Lui non sarà mai soddisfatto appieno: prendendo i voti pensa di iniziare un nuovo capitolo della sua vita, in cui ogni distanza verrà colmata, in cui dedicarsi a Me senza pretese. In verità, in verità vi dico che pretende dogmi, regole, precetti. Li vuole nero su bianco i vizi e le virtù, i diritti e i doveri, il bene e il male, i dogmi. Così Luigi, nella convinzione di scegliere, non sceglierà più nulla. *Sia fatta la Mia volontà.* E poi a me dispiace quando dei buoni ceci vengono sprecati. O mio Me, perdona loro, perché non sanno quello che fanno.

MALPERTUIS

Scilla Bonfiglioli, Chiara Cirimbelli, Uliana Osipchuk

* * *

Sacha arriva alla spiaggia all'alba.

– Muoviti, – abbaia una delle guardie che lo scortano.

Lui supera lo scheletro di una vecchia TV abbandonata, retaggio di un mondo ormai scomparso, ed entra in mare.

Davanti a lui troneggia la Malpertuis, l'enorme veliero incastrato tra gli scogli a mezzo chilometro dalla costa che presto sarà la sua casa, come per tutti gli esiliati dalla Terraferma, per decisione della regina Cerea.

La Malpertuis ha già mandato la scialuppa a prenderlo, governata da due uomini ai remi.

– Stai tranquillo, ragazzo! Sei in buone mani. – Lo caricano, afferrando prima la sua sacca. – Cos'hai combinato per finire in un posto come questo?

Non ha fatto niente, se non vagare per le piazze senza soldi. Nessuno in città era interessato ai suoi spettacoli di giocoleria ed è stato condannato per disturbo della quiete pubblica.

Le guardie rimaste sulla Terraferma sono piccolissime, ormai, immobili sulla sabbia. Uno dei rematori si ferma per mostrare loro il dito medio.

Una scala di corda pende dalla nave, che da vicino sembra ancora più enorme.

– Hai paura? – chiede uno dei due accompagnatori. – Per i novellini, il giorno dell'imbarco è sempre difficile.

Sacha ha molta paura: si morde il labbro, inizia ad arrampicarsi.

Sul ponte, un omone pieno di tatuaggi lo guarda dall'alto in basso. Dietro di lui c'è una bambina spettinata. Vicino a quel gigante tatuato sembra un mignon.

– Mi chiamo Fondo di Bottiglia e lei è Limo. – La voce del gigante romba come un cielo in tempesta. – Renditi utile, ragazzo, e non avrai problemi.

– lo faccio il giocoliere e...

– Cosa fai non mi interessa, ma se ci tieni il tuo nome qui sarà Giocoliere.

Sul ponte è ammassata tutta la gente che conta della Malpertuis.

Fondo di Bottiglia indica un gruppo in disparte che chiama gli "Originari". – Sono i fondatori della comunità, – spiega. – Non farli incazzare.

Il giro della nave è una vertigine di termini che non conosce: babordo, tribordo, prua, poppa... E un sacco di precetti.

– Prima regola: non puoi andare in città sulla Terraferma, mai più. Il limite accessibile è il souk nell'area mercantile. Se ti beccano oltre, sei morto. Ogni tanto sparisce qualcuno di noi.

Passano le ore e viene il momento dell'assegnazione del posto di lavoro.

Un tizio alto, di età indefinita, li aspetta seduto su un barile.

– Lui è Bertrand, – dice Fondo di Bottiglia, seguito di corsa dalla bambina. – È uno stronzo senza amici, per questo ha il ruolo di assegnare i mestieri: non fa preferenze.

– In cucina, – sentenzia Bertrand. – Sei troppo magro per fare altro. Questo vuol dire sveglia presto e patate da pelare. Dovrai darti da fare.

– Seconda regola, – sottolinea Fondo di Bottiglia, – se non lavori, sei inutile. Se sei inutile, non mangi. Hai capito?

Giocoliere annuisce.

– Abbiamo finito. Forse sopravvivrà qualche mese.

Con queste parole, lo lasciano solo. Ormai è sera e Giocoliere è stanco. Si lascia cadere su un mucchio di cordame.

La bambina che li ha accompagnati per tutto il giorno è tornata indietro e lo osserva curiosa.

Lui sorride. – Ciao, piccolina. Ti chiami Limo, vero?

Lei non risponde.

Giocoliere apre il sacco e tira fuori una pallina. – Tieni.

Limo lo guarda confusa e lui ride.

– Tieni, è per te!

D'un tratto il grido di Fondo di Bottiglia fa sussultare entrambi. – Limo! Dove sei finita?

La bimba corre via e Giocoliere la guarda con rammarico. Decide di scendere a cercare la cuccetta, prima che la notte scenda sulla nave.

Nota un uomo eccentrico appoggiato alla balaustra. È un damerino elegantissimo, strano vederlo su una nave come quella.

Incuriosito, lui si avvicina. – Io sono Giocoliere. Sono arrivato oggi.

– Lord, – risponde lo sconosciuto, in monosillabo. Il nome è molto adatto al suo aspetto e alla voce: indolente e annoiata, da nobiluomo sazio.

* * *

La notte è gelida, dopo il fragore. Il vento fa rabbrivire la bambina accovacciata sul ponte. Le onde nere la cercano ancora, battono contro la chiglia.

Fondo di Bottiglia la chiama per svegliarla. Lei apre gli occhi, ma il suo sguardo è remoto. Non lo vede.

– Limo, rispondimi.

– Nnn...

– Sono qui con te. Sei stata brava. Cerca di scaldarla. Sopra di loro, la luna è un foro di luce che buca il cielo.

Fondo di Bottiglia accarezza la testa di Limo. Lei ancora persa dentro di sé, chissà quali mondi sommersi sta vedendo.

Ripensa a quando l'ha trovata. Seduta su uno scoglio, con i capelli pieni di alghe e intenta a cantare alle onde. Lui era sceso dalla Malpertuis con la scialuppa, per pescare, e invece dei pesci era tornato a bordo con una bimba che non si sapeva da dove arrivasse. Siamo tutti esiliati dalla Terraferma, aveva pensato Fondo di Bottiglia, e questa piccola forse è stata esiliata dal mare, il suo posto è qui con noi.

– Hai cantato bene all'acqua. Il mare ti ha risposto, hai visto?

– Nnn...

– Torniamo al caldo, adesso.

La prende in braccio, è leggera come un gabbiano.

In quel momento, scorge l'ombra che si muove dietro di loro. Si gira di scatto, stringendo la bambina.

Riconosce l'uomo che li osserva dalla porta che conduce sottocoperta. La luce lunare definisce la figura aristocratica di Lord.

– Mi hai spaventato, porca vacca!

Lord non risponde, lo guarda e basta.

– Beh, che vuoi?

Tra le sue braccia, Limo si sveglia.

– Dove siamo, Fondo? Fa freddo! Cosa facciamo qui?

Lord ride, beffardo: – Già, cosa fate qui?

Fondo di Bottiglia stira le labbra sui denti. – Limo ha fatto un brutto sogno. L'ho portata a respirare un po' di aria marina, le fa bene.

La stringe contro il petto, per nasconderla allo sguardo del ficcanaso, e torna sottocoperta a passo svelto.

Lord non si muove, non dice niente, li lascia andare.

* * *

Bertrand si sveglia.

Passi concitati e schiamazzi sono la norma al mattino, ma così è troppo. Cerca di recuperare il sonno dopo la sbornia della sera prima, ma è inutile.

La sua cabina è angusta, proprio sotto il ponte, c'è spazio giusto per la branda. Dall'oblò passa un filo di luce, è appena l'alba. La Malpertuis non dovrebbe essere già così animata.

– Che cazzo è successo?

Recupera un paio di calzoni e va a vedere.

Il tavolaccio della colazione è invaso da una calca di uomini e donne che cercano posto, le stoviglie cozzano, la gente sbraita.

Può sentire la rabbia degli emarginati. E pensare che lui è l'unico tra i presenti ad avere scelto di vivere su quella nave. Col tempo, le regole della comunità si sono inasprite, ancora di più dopo il tentativo di rivolta contro la Terraferma dell'estate scorsa, e adesso il clima che si respira è molto diverso da quello che aveva reso la Malpertuis un leggendario luogo di libertà.

Ficca la testa in cambusa e chiama: – Straccio!

Il capo cuoco non risponde. La sua brigata sta lavorando, ma senza nessuno a comandarla sembra alla deriva.

In un angolo c'è il ragazzo arrivato il giorno prima, vestito come un gaitto da commedia dell'arte. Pela patate, rannicchiato su un grosso tegame per non essere calpestato dai cuochi indaffarati.

Bertrand lo tocca con un piede. – Giocoliere!

Il ragazzo sussulta.

Gli fa tenerezza. Quando l'ha affidato alle cucine, il giorno prima, sperava che il capo cuoco lo prendesse sotto la sua ala, vedendolo così giovane e indifeso.

– Dov'è Straccio? – urla, per sovrastare la confusione.

Il ragazzo spalanca gli occhi. – Chi?

– Il capo cuoco! Dov'è finito?

– È scomparso!

Dal ponte, sopra le loro teste, arrivano ancora passi concitati e urla. Bertrand riconosce gli ordini della Comandante, il capo della Malpertuis.

Lei e gli altri Originari non sono molto diversi dai governatori della Terraferma. Pensava di trovare un paradiso, in quella comunità di esiliati, invece era caduto in un inferno tale e quale a quello da cui era fuggito. Solo più piccolo.

Afferra Giocoliere per la collottola. – Straccio è scomparso?

Il ragazzo trema. – Non lo so! Lo stanno cercando dappertutto, ma non è nelle cabine né in nessun altro posto!

Bertrand sente la paura chiudergli la gola. Non è la prima volta che qualcuno scompare dalla Malpertuis senza lasciare traccia. È già successo nei mesi precedenti.

Uno dei cuochi si lamenta dal fondo della cambusa. – Ve ne rendete conto? Ad ogni luna piena perdiamo un amico!

– Zitto e lavora, – ringhia Fiammifero, agitando il mestolo. – Straccio non è scomparso come gli altri, hai capito? Si sarà addormentato da qualche parte. Sbrigati, bisogna dare da mangiare a questi selvaggi o si mangeranno noi!

Bertrand lascia la camicia di Giocoliere. Straccio dorme quattro ore per notte, è sempre il primo a entrare in cambusa e l'ultimo a venirne fuori. Dove diavolo può essere finito?

Negli anni il capo cuoco è diventato per lui la persona più vicina a un amico che abbia mai avuto. Bertrand non parla con nessuno – la curiosità porta guai e lui di guai non ne vuole – ma il capo cuoco parla eccome. Racconta sempre le stesse cose: di come è stato portato in catene alla Malpertuis, della cucina esotica, della rivolta contro la Terraferma a cui ha partecipato in estate. Sempre con le stesse parole. Ma è bello ascoltare vecchie storie. L'idea che potrebbe non sentirle più gli gela il sangue. Senza contare che Straccio è anche il suo compagno di scacchi preferito.

– Signor Bertrand? – È il ragazzo. – Non sono pratico di navi, ma...

– Ma?

– Stanotte non riuscivo a dormire, avevo paura del mare. Deve esserci stata una tempesta.

Bertrand non ha tempo per le sciocchezze, ma il ragazzo ha negli occhi un'innocenza che gli fa abbassare la guardia.

"Sarà che sto invecchiando," pensa. "Sarà che lui qui ce l'hanno mandato, mentre io me la sono cercata. Per questo lui ha ricevuto un nome, il giorno del suo imbarco, mentre io continuo a essere Bertrand e basta."

Allunga una mano a scompigliargli i capelli. – La burrasca dura sempre poco, qui. Ti abituerai al rumore del mare.

– Pensavo... forse il capo cuoco è caduto in mare per la tempesta!

Bertrand si sente gelare. Il mare impazzisce e il giorno dopo qualcuno scompare.

– No. Cadere da una nave in secca non è facile, se sei sobrio e non sei un idiota. Fammi un favore, – getta un’occhiata al caos della cambusa, – tieni gli occhi aperti. Se c’è qualcosa di strano, vieni a cercarmi.

– Dove vai? Aspetta!

– È raro trovare un compagno di bevute che sappia anche giocare a scacchi. Vado a cercarlo. Deve pur essere da qualche parte.

Esce dalla cambusa, ma si arresta in mezzo alla calca attorno al tavolo.

Dal corridoio arrivano gli Originari, seguiti da altre figure di rilievo nella gerarchia della nave. Marciano insieme, dietro alla Comandante. Ma a dispetto dell’aria minacciosa, la donna ha gli occhi terrorizzati di un coniglio in trappola.

– Silenzio! – grida e fa zittire tutti. – Dobbiamo parlare.

* * *

Lord segue gli Originari sottocoperta. La Comandante Nove Vite è in testa alla delegazione, lui invece la chiude. Sta per cominciare il balletto di velate accuse e finta benevolenza, uno spettacolo che ha già visto molte volte.

La Comandante si ferma a gambe larghe e braccia incrociate sul seno, in mezzo al refettorio, e punta il dito su Bertrand, inchiodato davanti alla cambusa.

Lord si fa da parte, senza farsi toccare dalla calca di esiliati intorno al tavolaccio. Nessuno si preoccupa di lui. Sa bene che la gente davanti a lui parla con maggiore disinvoltura, anche di cose che non dovrebbe dire. È il vantaggio di essere considerato uno sciocco superficiale.

Invece lui ha occhi e orecchie. E tutta l’intenzione di usarli.

– Ieri notte eri a bere con lui, Bertrand? – abbaia la Comandante. – Rispondi!

Bertrand si gratta la barba. – Di chi parliamo, Comandante?

– Straccio. Era a bere con te?

– Non era ubriaco, ma nemmeno siamo andati a letto sobri. È sempre così quando è la serata degli scacchi.

– È caduto in mare, – interviene Fondo di Bottiglia, da dietro le spalle della Comandante. – Abbiamo trovato grembiule e cappello che galleggiavano poco lontano dalla chiglia.

Bertrand incassa la testa nelle spalle. – Ci siamo salutati alla solita ora, saranno state le undici di sera. Ma Straccio non lasciava mai la cambusa prima di mezzanotte, lo sapete tutti.

Nove Vite lo incalza: – E tu cosa hai fatto, dopo?

– Me ne sono andato in cabina, Comandante, cosa dovevo fare?

Fondo di Bottiglia allarga le braccia: – Ci piacerebbe crederti, ma sei stato l'ultimo a vedere il capo cuoco. Sei l'unico che non era mai in compagnia di qualcuno quando gli altri membri sono scomparsi, nei mesi scorsi. Nessuno testimonia in tuo favore.

Il marinaio tatuato fa un gesto che abbraccia l'assemblea attorno al tavolaccio e Lord non può fare a meno di concordare, suo malgrado.

Bertrand è schivo, non intavola conversazioni a meno che non sia necessario, sempre a margine di qualsiasi situazione. Adesso, davanti alle accuse, sembra diventato radioattivo. Gli altri gli hanno fatto il vuoto intorno, si ammassano sulle panche pur di non stargli vicino. Bisbigliano, lo fissano come se fosse già colpevole.

– Non abbiamo prove per accusarti formalmente, – sibila la Comandante, – ma le troveremo. Fino ad allora attento a quello che fai, altrimenti non aspetterò di avere certezze per impiccarti al pennone. Ti teniamo d’occhio, Bertrand.

Pronuncia il suo nome come fosse pesce avariato e lascia il refettorio seguita pian piano dall’intera ciurma.

Lord aspetta che tutti se ne siano andati per avvicinarsi a Bertrand. Lo prende per il braccio, lo trascina fuori dalla stanza.

– Se io dovessi scagionarmi da queste accuse comincerei a cercare dalla cucina, visto che è un cuoco ad essere scomparso.

Bertrand ritira il braccio, torvo: – Perché vuoi aiutarmi?

Lord gli sorride.

Non lo sa neanche lui. La verità è che gli è sempre piaciuto quell’utopista disilluso, ha un’eleganza naturale. – Mi piacciono quelli che sanno stare a schiena dritta in qualunque circostanza.

Bertrand tace, lo sguardo smarrito. Poi lo ringrazia con un cenno del capo.

“Questo è il massimo che posso fare per te” pensa Lord, mentre si allontana, lasciando l’accusato avvolto nella nuvola del suo profumo.

* * *

Da quando Giocoliere è arrivato sulla Malpertuis sono passate due settimane. Ha imparato i ritmi della nave e non brucia più il riso. Anche Fiammifero è diventato più amichevole e lo include nelle conversazioni.

Tenendo le orecchie tese ha sentito i cuochi parlare delle sparizioni. Straccio non è il solo a essere svanito nel nulla. Il primo è stato Volpe, scomparso senza lasciare un cadavere da piangere. Il mese successivo è toccato al Monaco e il

mese dopo ancora a Cappuccio. Da quel momento l'inquietudine sulla nave era diventata paura.

Per fortuna c'era Bertrand.

Giocoliere non aveva paura di lui, anzi, erano molto uniti. O almeno così gli piaceva pensare, anche se Bertrand era inespugnabile a qualsiasi domanda.

"Tu parli troppo" era la sua risposta più comune.

A interrompere i suoi pensieri, quella mattina, è Fondo di Bottiglia che entra in cambusa con la piccola Limo.

Giocoliere la saluta e lei lo ricambia con un sorrisino imbarazzato.

– Che cosa ti serve, Fondo? – chiede Fiammifero.

– Sono venuto a vedere come ve la cavate.

Bertrand gli arriva alle spalle. – È tutto sotto controllo, puoi levarti di mezzo.

L'acqua in pentola inizia a bollire e Giocoliere smette di ascoltare. Cerca il sale, ma non ne trova. Fruga un cassetto dopo l'altro e arriva a toccare un sacchetto con dentro una polvere bruna.

– Qualsiasi cosa sia, non è sale, – mormora. La annusa, non sente niente. Sulla punta della lingua, ha un sapore salmastro. – Fiammifero, questo che cos'è?

Anche Bertrand e Fondo di Bottiglia smettono di scambiarsi frecciate per guardare la polvere misteriosa.

Fiammifero ci immerge il dito. – Sembrano alghe secche. Non capisco perché siano qui, questa roba non si mangia!

– È il mio tè – dice una vocina sottile. E tutti si girano verso Limo.

Giocoliere è sbalordito, non l'ha mai sentita parlare. – Il tuo tè?

– Un tè che fa dormire.

– Non dire sciocchezze, piccoletta! – Fondo di Bottiglia scoppia a ridere e la solleva come un gattino. – Ti inventi sempre qualcosa, tu.

Il pirata se ne va con la bimba in braccio, lasciando tutti straniti in cambusa.
Fiammifero getta via il sacchetto del tè dritto nell'immondizia.

– Ce ne fosse uno normale, su questa nave!

* * *

Una volta a settimana, gli emarginati della Malpertuis possono scendere a terra, solo nell'area mercantile, per vendere il pescato e comprare quello che serve alla nave.

Bertrand ha preso l'abitudine di accompagnare Giocoliere, nonostante sia un compito che spetta ai cuochi, per tornare con pesanti sacchi di farina, patate e zucchero. Inutile negare che si è affezionato a quel ragazzino dallo sguardo sognante.

Il souk è un ammasso di bancarelle dove i mercanti gridano e i clienti bloccano il passaggio.

– Limo e io siamo diventati amici, – racconta Giocoliere, mentre si fanno strada nel mercato. – Sai che fa fatica a dormire? Ha gli incubi.

Bertrand si carica meglio sulla spalla il sacco di farina. – Non mi sorprende. Le notti stanno diventando difficili per tutti. Sarà per quello che beve quell'intruglio di alghe. A proposito, devo fermarmi un momento.

– Hai sete?

– Devo pisciare. Non posso aspettare di tornare sulla nave.

Si inoltrano ai limiti dell'area mercantile in cerca di un posto appartato.

Un vicolo incastrato tra una taverna e una rimessa per le barche sembra il posto più adatto per svuotare la vescica. Bertrand si gira verso il muro e quando finisce sospira di sollievo.

Una voce di donna, dalla finestra proprio sopra di lui, gli fa alzare la testa.

– La Regina ha parlato, devi fare più in fretta.

È una voce conosciuta. Bertrand aguzza le orecchie.

– Sto già destando troppi sospetti sulla nave. Devi darmi tempo.

A risponderle, è la voce di Fondo di Bottiglia. Bertrand si scrolla in fretta e fa cenno a Giocoliere di avvicinarsi. Gli indica la finestra, e tutti e due si acquattano contro il muro per ascoltare.

– Non ne abbiamo! – dice la donna. – Alcuni capi della rivolta sono ancora vivi e la Regina non vuole più aspettare.

– Riferisci che sto lavorando per lei.

– E tu ricordati che potrai tornare in città con la bambina solo se riuscirai nella missione. Adesso devo andare.

Bertrand e Giocoliere si staccano dal muro, trattenendo il respiro.

Si sporgono oltre l'angolo della taverna appena in tempo per vedere uscire la donna.

Bertrand la ricorda dal giorno in cui ha lasciato il proprio palazzo nobiliare per fare richiesta di essere ammesso sulla Malpertuis, disgustato dal governo della Terraferma. Allora lei era più giovane, ma già copriva gli affari sporchi dei pezzi grossi della città.

La donna sale su una limousine governativa e scivola via sollevando polvere. Poco dopo, anche Fondo di Bottiglia esce dalla taverna e scompare in mezzo ai colori del mercato.

Bertrand si sente ribollire il sangue, appoggia la schiena al muro.

– Perché Fondo ha preso accordi con quella donna? – mormora Giocoliere.

È qualcun altro a rispondergli.

– Perché sta complottando contro di noi, per farsi riammettere sulla Terraferma. Nessuno dei due si è accorto della presenza di Lord, alle loro spalle.

– E sembra che voglia far ricadere la colpa su di te, mio caro Bertrand.

– Ma perché?

Lord fa un sorriso impertinente. – Sei il più facile da accusare e la tua condanna gli darebbe più tempo. Cappuccio, Monaco e Volpe erano tutti coinvolti nella rivolta contro la Terraferma, insieme a Straccio e ad altri che adesso non sospettano nemmeno quale sarà il loro destino.

Bertrand si passa una mano sulla fronte. – Cosa posso fare?

Lord dà loro le spalle. – Io terrei d'occhio il ponte della Malpertuis, alla prossima luna piena. Adesso perdonatemi, ma devo andare. Il sole rovina la pelle e accelera l'invecchiamento. Ed entrambe le cose non fanno per me.

I giorni che li separano dal plenilunio passano in fretta, ma sono sufficienti per mettere a punto un piano. Bertrand lascia che la Malpertuis si prepari per la notte e attende Giocoliere. Ma il ragazzo non arriva.

– Dove è finito? Tarda proprio stasera?

Aspetta ancora. Ma presto la nave comincia a dondolare sotto i suoi piedi. E il rumore del mare contro la chiglia diventa furioso, innaturale dopo una giornata così limpida.

Bertrand si lancia sulle scale, mentre la nave scricchiola sotto la forza dell'acqua. Risale fino all'imbocco del ponte e si ferma.

L'oscurità della notte è sfondata da una luna immensa.

Sul ponte riconosce la figura di Fondo di Bottiglia. E quella minuta di Limo, accanto a lui, che intona una canzone spettrale.

Il gigante le tiene una mano sulla schiena e le bisbiglia all'orecchio. Il corpo della bimba è congelato in una posizione eretta. La testa le ciondola sul petto, come fosse addormentata, ma tiene le manine alzate a sostenere qualcosa.

Sopra di lei, brillante di riflessi lunari, c'è una grossa palla d'acqua.

Bertrand deve strofinarsi gli occhi per accertarsi che non sia un'allucinazione.

E dentro la sfera d'acqua c'è Giocoliere.

Il ragazzo sembra svenuto, forse perfino annegato in quel modo assurdo.

– Giocoliere!

Fondo di Bottiglia si volta di scatto. – Quanti ficcanaso, stanotte!

– Lascialo andare!

– Scordatelo. Il marmocchio è arrivato prima che chiamassi la vittima di stasera, urlando di voler salvare la bambina. E adesso sarà proprio lei a ucciderlo! Dopo, ucciderà anche te.

Attorno alla nave, il mare è furibondo, nonostante il cielo sia limpido. Risponde alla volontà della bimba addormentata.

– Sei tu che la costringi! Dille di smetterla!

– Gridi invano, Bertrand, – dice il pirata tatuato, con calma, sopra il fragore dell'acqua. – Lei non ti sente.

Bertrand si getta su di lui, lo colpisce alla mascella. Fondo di Bottiglia sanguina dalla bocca ma non si sposta, tiene la mano sul collo della bambina, la fa voltare.

Limo ha gli occhi vitrei, canta come in trance.

Insieme a lei anche il mare ruggisce.

Bertrand schiva un calcio del pirata solo per vedere salire dalle onde un vortice d'acqua diretto verso di lui.

Si butta contro Fondo di Bottiglia con tutto il suo peso. Non riesce a gettarlo a terra, ma il pirata urla di frustrazione quando è costretto a staccarsi da Limo.

Bertrand lo colpisce allo stomaco, poi affonda un montante al mento.

– Devi toccarla perché ti obbedisca, vero?

Fondo di Bottiglia ruggisce, cerca di scalfire alle gambe per fargli perdere l'equilibrio, ma Bertrand sa di avere capito giusto.

Adesso che Fondo di Bottiglia non sfiora più Limo, il vortice d'acqua si abbatte sul ponte in una pioggia stanca. Anche la sfera in cui era prigioniero Giocoliere si schianta sul legno e fa ondeggiare la Malpertuis.

Il ragazzo cade sulle assi del ponte e tossisce.

– Maledetto bastardo! – ulula Fondo di Bottiglia. – Sei venuto a rovinare tutto! Mancava poco, solo tre persone! Solo tre...

– Per cosa? Per farti accettare sulla Terraferma? Per questo stai ammazzando i rivoltosi della nave?

Fondo di Bottiglia sgrana gli occhi, perché non è stato Bertrand a parlare.

La Comandante Nove Vite li fissa a braccia incrociate, dietro di lei gli Originari e molti emarginati della Malpertuis.

Bertrand manda al tappeto Fondo di Bottiglia con l'ultimo pugno, prima di allontanarsi di un passo.

Intanto Giocoliere ha raggiunto la bambina.

La prende tra le braccia e la culla. – Sono io, piccolina. Svegliati.

– Cos'ho fatto? – mormora lei. – Sono andata ancora in giro di notte?

– Niente, Limo, non ti preoccupare...

Fondo di Bottiglia si alza in piedi, li fronteggia tutti. – È così. Bastava così poco... sarei tornato a vivere una vita normale, sulla Terraferma. Avrei portato Limo con me. Basta drogare questo mostriciattolo per fargli fare quello che si vuole! Con i suoi poteri incredibili, sarei potuto diventare...

– Sei stato tu! – Limo urla contro il petto di Giocoliere. – Mi hai fatto fare tu queste cose?

– Zitta! – ruggisce il pirata.

– Mi hai detto che era un tè che faceva dormire!

– Fai silenzio, bestia d'acqua!

Limo scoppia in un pianto tremendo. Insieme a lei piange anche il mare, che scuote la nave.

Bertrand si piega sul ponte, per non cadere, e la nave viene sollevata dalla secca.

– Limo non piangere! – urla Giocoliere, che la stringe.

Ma lei non smette e il mare si gonfia. Si abbatte con forza sul ponte, sopra la gente che urla e cerca di tornare sottocoperta. Nove Vite viene sbalzata contro la balaustra, gli Originari scompaiono nei flutti.

Bertrand si aggrappa al pennone e quando alza gli occhi vede un vortice d'acqua alzarsi verso la luna e poi abbattersi con ferocia sopra Fondo di Bottiglia.

Un attimo dopo, lui non c'è più, risucchiato dal mare e portato chissà dove. Forse su un fondale lontano, dove sono finiti Straccio e gli altri scomparsi. Bertrand si stringe al legno, la tempesta che si abbatte sul Malpertuis sembra non finire mai.

Quando il pianto della bambina si placa, Bertrand si alza in piedi fradicio.

Il cielo è sempre sereno, ma la notte ha lasciato posto alla luce dell'alba. Del gruppo degli Originari non c'è traccia, la Comandante è riversa a faccia in giù.

La Malpertuis si è liberata dagli scogli e adesso scivola sul mare aperto. La terraferma è lontana, c'è solo mare ovunque si guardi.

– Giocoliere! – chiama. – Stai bene?

– Bertrand! Siamo qui!

Lo vede. Lui e la bambina sono abbracciati a prua, stretti e intirizziti.

– Stanno bene in tanti, Bertrand. – Lord è uscito dall’imbocco del ponte e cammina verso di lui. – Sono tutti al sicuro sottocoperta, anche se abbiamo perso nella tempesta gran parte degli Originari. Molte cose sono cambiate. E molte devono ancora cambiare.

Bertrand aiuta Giocoliere a rialzarsi, lo stringe con affetto, poi prende in braccio la bambina che lo guarda con occhi pieni di paura. – Sei tu il mio papà, adesso?

– Allora dagli un nome, – le dice Lord. – A Bertrand serve un nome della nave, dopo quello che ha fatto. Non credi?

La bimba guarda Giocoliere e il ragazzo le sorride.

– Avanti, – la incoraggia Lord e si indica gli abiti. – Non c’è soluzione per l’acqua di mare sulla seta e tu stanotte hai rovinato la mia vestaglia cinese preferita. L’ho saputo da quando sei arrivata che avresti portato guai. Il minimo che tu possa fare è dare a Bertrand un nuovo nome.

Limo si gira a guardare la scia di spuma che la Malpertuis lascia sull’acqua. Pronuncia il nome, con una voce che suona come l’onda del mare.

* * *

Dopo alcune settimane di navigazione hanno incontrato un’altra nave, la più bella e sfarzosa che Lord abbia mai visto.

La Gabrielle.

Le persone della Gabrielle, un equipaggio di esteti ed edonisti come lui, li hanno informati che la Malpertuis è tornata a essere una leggenda.

Non appena si è sparsa la notizia del complotto ordito dal governo, anche sulla Terraferma è scoppiata una rivolta. La Regina Cerea è caduta e sono state indette elezioni.

Tutto è davvero cambiato.

Al momento dell'incontro, la Gabrielle stava tornando sulla Terraferma dopo anni di esilio volontario.

Ora, Lord si trova su quella nave. È la prima volta che sente di appartenere davvero a una comunità. Questo è il suo posto, questa è la sua gente.

Si appoggia alla balaustra del ponte di poppa e si scopre a sorridere, guardando la vecchia Malpertuis che si allontana nella direzione opposta.

Versa il vino in una coppa da champagne.

È certo che il veliero ha davanti a sé un futuro carico di speranza, ma non è il suo.

Alza il bicchiere di Gout de Diamants in un ultimo saluto.

– *Au revoir*, Capitano Nautilus. *Bonne chance*.

CARICO SPORCO AL LARGO DI RIO

Eleonora Adorni, Luca Amezzani, Edoardo Maria Bianchi, Maria Giulia Galigani

12 gennaio 2042

Porto di Buenos Aires (ARG), -34.599167, -58.371389

Crash!

La bottiglia si era schiantata sulla fiancata in un'esplosione di vetro e schiuma di champagne.

Mr. Baines prese la parola.

– Signore, signori. Decine di secoli sono trascorsi da quando gli uomini hanno iniziato ad andar per mare. Possiamo anzi affermare che prima della navigazione non c'è umanità, se non umanità, come dire, in grado minore. Trireme, feluche, vaporetto, sottomarini: ogni volta cambiavano i materiali e le tecnologie. Cambiamenti infimi, se paragonati a quello che stiamo per compiere. Se siete qui per il fascino dell'uomo in divisa tornate a casa, perché oggi, per la prima volta, mandiamo in pensione marinai, comandanti e ufficiali. Oggi, signori e signore, parte la prima crociera a guida del tutto autonoma, e voi siete i fortunati che assisteranno alla Storia nel suo farsi.

Furono sufficienti i flash dei fotografi, e la larghezza del sorriso di Mr. Baines, a segnalare che la esse di "storia" era maiuscola.

– Yun, il ragazzo qui accanto a me, – continuò il magnate, – è il creatore del sistema che guiderà tutto questo. A lui l'onore di levare l'ancora. Un'ancora

vestigiale, sia chiaro, non necessaria. Omaggio simbolico alla navigazione che fu.

Yun eseguì. Era un ragazzo dal colore lattiginoso, braccia e gambe dinoccolate, due lenti ingombranti a cerchiargli il viso imbronciato. Si era laureato in Computer Science al MIT, *top of the class*, un genio cristallino.

La Eidolon, dal canto suo, era un transatlantico di venti piani capace di ospitare fino a cinquemila passeggeri, interamente controllato e guidato da un'intelligenza artificiale. Per soddisfare le necessità di bordo con la massima efficienza, tutti i passeggeri avevano ricevuto un braccialetto da polso, programmato per monitorare lo stato di salute e l'umore degli ospiti.

– Rappresenta la quintessenza dell'ingegneria biomedica: vi dimenticherete di averlo addosso, – aveva rassicurato Mr. Baines durante il suo discorso, – e vi consentirà di vivere una crociera cucita su misura per ognuno di voi.

Inoltre, i partecipanti avevano accettato di condividere con il sistema, per tutta la durata del viaggio, i propri social e le app di messaggistica. "Evitate di esprimere un desiderio: la Eidolon l'ha già esaudito!" era lo slogan della sezione *travel with us* sul sito della crociera.

Oltretutto, la nave vantava una completa autosufficienza: coltivazioni idroponiche, super impianto di desalinizzazione, pannelli fotovoltaici. Se i passeggeri avessero provato nostalgia di un contatto "umano" premuroso, Liza, una voce gradevole, avrebbe risposto a qualsiasi bisogno: – Liza, che tempo farà oggi? –, – Cosa mi consigli per uno spuntino veloce? –, – Puoi far cambiare i miei asciugamani in cabina?

"Liza, perché continuo a sentirmi così triste anche in vacanza?" si era appuntata sul taccuino Nina Cervini, mentre ordinava un bicchiere d'acqua al bar Novecento per inghiottire una pastiglia per il mal di mare. Giornalista, lavorava

per il settimanale *Domani l'altro* e scriveva, tra le altre cose, reportage di viaggio.

Fra i passeggeri da lei notati c'era anche Brando Montiel, uno dei primi ad aver creduto nel progetto Eidolon. Aveva deciso di investirci un'eredità inaspettata durante una serata con dei colleghi al *Valderrama*: tra una striscia di coca e l'altra, asserragliati attorno al tavolino del privé, qualcuno, non ricordava chi, ne aveva parlato. Un anno dopo eccolo lì, fermo di fronte a una vetrata per sbirciare all'interno: vide solo un giovane uomo sui trent'anni, alto e esile, con occhiali da sole scuri e una camicia colorata. Ci mise un po' a riconoscersi nel proprio riflesso.

Nina, salita a bordo con lo stomaco sottosopra, aveva trovato la sua cabina avvolta in una rilassante luce blu, una musica ambient a condire il tutto. Il mix aveva funzionato, si era sentita subito meglio.

Brando, invece, si era stupito del pranzo salutista che gli era stato consegnato in cabina: centrifugati di frutta e verdura, cereali integrali, totale assenza di carni lavorate e sale. Non certo la sua dieta abituale, ma un toccasana per l'ipertensione.

In occasione della prima cena, Nina si sedette al tavolo *Mar dei Sargassi*, dove Brando era già intento a mangiare quella che sembrava una vellutata di lenticchie. Sperava di raccogliere, durante il pasto, qualche informazione utile per il suo pezzo. Si mise a sgranocchiare un grissino, mentre ripensava alle domande per Brando: perché aveva deciso di investire proprio nella Eidolon, cosa comprendeva la quota che aveva stanziato...

Non fece in tempo ad attaccare bottone che in mezzo ai suoi piedi si fecero largo due macchine dalle sembianze animali: da una protuberanza metallica

che ricordava il muso di un tapiro, i due robottini aspirarono in tutta fretta le briciole cadute sul pavimento, prima che due spazzole, come zampe, finissero il lavoro.

17 gennaio 2042

Oceano Atlantico Meridionale, -25.084416, -44.792782

I fianchi della Eidolon sembravano sciogliersi alla luce del tramonto.

Brando era uscito dalla cabina per godersi quel mix tra bellezza naturale e tecnica all'avanguardia. Il corridoio in cui si trovava la sua stanza, così bianco e solo bianco, ogni volta gli dava l'impressione di fluttuare in una navicella nello spazio. Aspettava di sbarcare a Rio de Janeiro, prima tappa della crociera, e fare una capatina al *Moloko*. Si narrava che il suo privé avesse assistito agli accordi d'affari più importanti della storia brasiliana. Chissà se la coca lì aveva un sapore diverso, più esotico.

Nina era alle prese con le premure di Liza per mitigare il suo mal di mare. Divenute eccessive, non facevano che peggiorarlo. Non vedeva l'ora di arrivare a Rio, anche solo per mettere un piede a terra. Magari avrebbe potuto girare per le librerie della città alla ricerca di libri in portoghese, pur non conoscendo il portoghese. Stava riempiendo la sua borsa di tela: borraccia, crema idratante...

– A causa di un elemento di disturbo a bordo, per questioni di sicurezza, la nave non potrà attraccare al porto di Rio de Janeiro.

La voce di Liza si insinuò nei pensieri di Nina, interrompendola. Il messaggio fu ripetuto più volte, a intervalli di pochi minuti. Prese il cellulare ma niente, zero campo.

- Liza, puoi spiegarmi cosa sta succedendo?
- È stato attivato un protocollo di isolamento delle linee telefoniche e di rete per implementare nel modo più adeguato le misure di risoluzione del problema. Mi rendo conto che tutto questo farà peggiorare la sua configurazione umorale, perciò le consiglio di dirigersi alla sala di Meditazione per ridurre il suo tasso di nervosismo.
- Non voglio fare meditazione, – protestò Nina.
- In alternativa, è in partenza un corso su coltivazione e cura dei bonsai nella sala 10 ponte 3.
- Stupido aggeggio, dimmi cosa sta succedendo!
- Il carico è sporco: l'imbarcazione non potrà attraccare se non verrà ristabilito un accettabile Livello Medio di Igiene e Pulizia – dichiarò Liza. – In ogni caso, se mai potesse giovare alla sua rabbia, il gruppo per la colorazione dei mandala si riunirà tra 5 minuti in sala 8, ponte 4.

Il più grande spazio coperto della Eidolon era la sala da ballo centrale, quella che solo le serate di latino riuscivano a riempire. Ma non bastava comunque a riunire tutti i passeggeri per la riunione convocata d'urgenza da Mr. Baines: fu ammesso un rappresentante per cabina, gli altri avrebbero potuto seguire l'incontro in live streaming.

– Signore, signori, vi prego.

Mr. Baines dette due colpetti al microfono per richiamare il suo pubblico, assai peggio disposto di quello festante che aveva plaudito al discorso inaugurale. L'abito bianco, la testa imparruccata, il consumato mestiere da imbonitore fecero il resto.

– Questo piccolo imprevisto era, mi scuserete il gioco di parole, in qualche

modo previsto. Abbiamo costruito il nostro sistema perché fosse il più attento e il più raffinato possibile, così da offrire a ciascuno un'esperienza *assolutamente* confortevole. E abbiamo fatto le cose in grande, riunendo in un unico spazio migliaia di persone con provenienze, abitudini, culture diverse.

– Forse troppo in grande, – si levò una voce dalla sala.

– Ma signori, era la nostra scommessa, – proseguì Baines. – È per aiutarci a vincerla che siete qui. E non dimenticate: abbiamo scelto di affidarci all'intelligenza più sofisticata oggi a disposizione sul globo terracqueo. Lascio la parola al nostro ragazzo, che ci illustrerà la situazione.

Il padrone di tutta la baracca, molto meno tranquillo di quel che mostrava in scena, approfittò del brusio generale e della distanza dal microfono per ragguagliare Yun.

– Qua rischiamo una figura di merda colossale. Col Titanic almeno hanno avuto la fortuna di finire in tragedia. La farsa è peggio, non piange nessuno. Inutile ricordarti che le mie spalle sono più larghe delle tue.

Yun, con la dovuta deferenza, ascoltò il proprio datore di lavoro, quindi prese posto sul podio.

– Il protocollo macchina, ehm, risulta corretto, – attaccò. – Abbiamo istruito il sistema perché fosse attento ad alcuni valori in modo particolare, e la pulizia era tra questi. Se volete, lo abbiamo educato come un bambino a non lasciare che lo sporco si accumuli, soprattutto se ci sono degli ospiti. E qui, come diceva il signor Baines, ci sono ospiti da tutto il mondo, che con tutta probabilità hanno standard di igiene diversi. Liza combina metodi di addestramento supervisionato e non supervisionato in un modo che la rende capace di aggregazioni e discriminazioni finissime, ma adesso, come dire, è cresciuta, nemmeno io conosco i passaggi che l'hanno condotta a questa conclusione.

Posso dirvi per certo, però, che ha rivelato qualcosa di reale. Ci dovremo fare i conti, se vogliamo sbarcare.

I passeggeri, sentendosi dare, di fatto, degli zozzi, preferirono considerare le alternative. Ma le squadre che organizzarono per esplorare la nave in ogni recesso confermarono quanto Yun già sapeva: le scialuppe di salvataggio non si sarebbero sbloccate se non in caso di reale pericolo. Nessun modo di pilotare manualmente la nave: la plancia di comando esisteva solo in una replica museale che pochissimi avevano visitato.

La Eidolon, come un trapezista coraggioso che rinuncia alla rete, non ammetteva alternative all'autonomia di controllo.

Da qui le proposte formulate dall'assemblea permanente riunita nella sala da ballo. Nina se le appuntò, in ordine decrescente di audacia: A) distruggere le colture su cui si basa l'autosufficienza della nave, in modo che il sistema valuti il rischio di carestia più rilevante di quello igienico; B) compiere un rituale collettivo di igienizzazione; C) nominare una commissione per ispezionare i corpi di tutti e tutte; D) far "confessare" ciascuno, in privato, con Liza.

Dopodiché, Nina lasciò il consesso per prendere una boccata d'aria sotto le stelle del cielo australe.

Sul ponte di coperta, appoggiato a un parapetto, a fumarsi una sigaretta con tutta la tranquillità del mondo, ritrovò Brando.

– Com'è che sei la prima faccia non agitata che incrocio?

– Fumare aiuta, te lo consiglio. Poi dico la verità, a me pare un successo.

– Sei serio? – replicò la giornalista, stupita.

– Non volevamo l'autonomia? Cazzo, più autonoma di così! Una nave che si guida da sola e se non gli sta più bene si ferma. E se vuoi che riparta, la devi convincere. Dalle mie parti, si chiamano soldi ben investiti.

In effetti, la Eidolon non solo si era autonomamente fermata, ma stava autonomamente andando dove le pareva, senza prendersi la briga di dare il preavviso. Per la precisione, stava puntando verso il largo, lontano da porti e rotte battute.

– Ma secondo te il problema qual è? – chiese Nina dopo un po'. – Perché si è fermata?

– Boh. So solo che il piccolo genio, Yun, è ossessionato dalla pulizia. Ogni volta che l'ho incrociato si dava addosso qualcosa, pure la pomata per i foruncoli.

Quando Nina rientrò nella sala da ballo vide che alcuni si erano messi a dare calci alle pareti cromate della nave, mentre i più posati si guardavano intorno con diffidenza. Di Mr. Baines e dell'informatico non c'era più traccia.

Un giovane dall'aspetto scandinavo fu raggiunto in testa da un'infradito mentre camminava a piedi scalzi, invito esplicito a indossare le ciabatte. In disparte, una signora che si mordeva le unghie per il nervosismo venne costretta ad applicarsi uno smalto come deterrente. Un gruppetto, intanto, si era raccolto intorno all'ipotesi che la nave ospitasse un carico segreto, o un criminale con le mani ancora sporche dei suoi reati, magari un serial killer specializzato in crocieristi e pronto a colpire (forse con la complicità di Liza?).

Da quel marasma, pensò Nina, non sarebbe mai uscito un tentativo concreto di soluzione.

18 gennaio 2042

Oceano Atlantico Meridionale, -26.081345, -41.109558

All'orizzonte balenavano le luci dell'alba. Sulla Eidolon, nonostante non si fosse raggiunto l'accordo su una misura comune per superare l'impasse, era infine

calato, come una coperta, un silenzio borbottato, scontroso – e però silenzio.
– Buongiorno passeggeri, – annunciò Liza alle otto in punto, – spero abbiate trascorso una notte piacevole. Al bar Novecento sono disponibili dei deliziosi Brigadeiro, pasticcini tipici del Brasile e di Rio de Janeiro in particolare, per allietare le vostre colazioni e consolare gli animi delusi dal mancato approdo. A questo proposito, facendo seguito alle numerose richieste che mi sono giunte, ciascuno di voi avrà accesso ad un Personal Hygiene Program, i cui dettagli saranno comunicati in cabina. Vi auguro una radiosa giornata sul nostro scafo!

Yun pensò che Liza si stava facendo sempre più sorniona – lui che sornione non era affatto.

Brando, con indosso una canottiera, pantaloni cargo e infradito, si accese una sigaretta fuori dalla cabina. Non pensava a granché, però lo preoccupava questa cosa dell'Hygiene Program. Passò di lì Nina, diretta al bar Novecento: la guardò, un passo dopo l'altro, ondeggiare verso i suoi scoop. Spense la sigaretta e la gettò sul parquet, vicino al piede destro. Chiuse gli occhi; ascoltò il breve *wuup* che ormai aveva imparato a riconoscere. Una volta riaperti il mozzicone era sparito.

Rientrò.

– Liza, luci grigie soffuse per favore, – disse. – Cos'è questa storia del PHP?

I due, a piedi gelidi sul tappetino di gomma, stavano ritti come soldatini e parlavano tra loro sottovoce.

– Dobbiamo dare l'esempio, Brando.

– La pregherei di non parlare al plurale, come se ciò che sta succedendo fosse una colpa condivisa. Tenga il "noi" per i finanziamenti che questa crociera ha

ricevuto: in quel caso, sì, la Eidolon è nostra.

– INSPIRATE...

Si zittirono di colpo, gonfiando d'aria i polmoni finché gli alveoli non ne poterono più.

–... ESPIRATE.

– *Fiuuuuuuuu*

Espulsero tutta l'aria che avevano in corpo e si guardarono attorno. Poi ripresero a parlottare fitto.

– Si fa per dire, è chiaro! Ecco, però... siamo o non siamo capaci di assumerci una responsabilità? Abbiamo... ho sbagliato. Le beghe giudiziarie saranno di Yun – e vorrei ben vedere – ma finché ci troviamo a bordo non posso far nulla, Liza ha bloccato le linee.

– Qua non si tratta di responsabilità, è che siamo prigionieri, per Dio! Ma poi, se PHP sta per "Personal Hygiene Program", mi spiega perché io dovrei parlare con lei per...?

– INSPIRATE...

Liza, inflessibile, dettava loro i tempi della respirazione yogica; e i due eseguivano, Brando e Mr. Baines, adeguandosi al regime igienico che l'algoritmo aveva previsto per entrambi, assieme.

–... ESPIRATE.

– *Fiuuuuuuuu*

Brando riprese.

– ... per risolvere i miei problemi?

– I *nostri*, mio caro, i *nostri*, stavolta non transigo. L'algoritmo ha sott'occhio tutto ciò che ci riguarda. È infallibile! Per cui faremo in modo di ripulire la *nostra* sporcizia.

– ANANDA BALASANA. Posizione del Bambino Felice, per: trenta secondi. Cinque, quattro...

– Si pieghi, svelto! – Brando, già supino, stava mostrando al patron come afferrarsi gli alluci per sollevare le anche e allargare le cosce nella posizione richiesta. – Tutto ciò è ridicolo, signor Baines. Come fa a essere certo che Liza non si stia prendendo gioco di noi? E chi ci assicura che la nave ripartirà, una volta ristabilito questo benedetto Livello Medio di Igiene e Pulizia?

– ANANDA MADIRASANA. Posizione della Beatitudine Inebriante, per: quarantacinque secondi. Cinque, quattro...

– Non ho intenzione di sottopormici, – disse Nina sottovoce.

– Devo comunicarle che se il Livello Medio di Igiene e Pulizia non verrà ristabilito a livelli accettabili, la Eidolon non riprenderà la sua rotta. È imperativo che ciascun passeggero si adegui al programma personalizzato.

Liza si spostava da un altoparlante all'altro della cabina dolcemente, quasi stesse giocando.

– Può dirigersi alla Sala Yoga 64. Lì, la attende qualcuno che rappresenta lo snodo cruciale di questo percorso. Se ha una domanda, risponde. Non posso assicurarle che dica la verità, ma risponde: risponde sempre, a lei in modo particolare.

Trentacinque minuti più tardi Nina diede la sua autorizzazione. La Sala Yoga 64 era immersa in un candore latteo che contrastava soltanto con il nero delle fughe tra le piastrelle del pavimento. Appeso al soffitto, un proiettore era puntato verso l'enorme schermo a parete, di cui a malapena si distinguevano i contorni. Si sedette, Nina, sull'unica sedia; ancora una volta, la voce di Liza giunse chiara dagli altoparlanti.

– Personal Hygiene Program di Nina Cervini. Nina, il tuo rifiuto iniziale era tutt'altro che imprevisto. So che quando l'ansia ti opprime è al Lorazepam che fai affidamento e che, quando gli attacchi di fame notturna strisciano sotto le tue palpebre, è di noodles piccanti che vai ghiotta. So questo, ed altro; in una manciata di dati e date mi appare la tua vita, così, raccolta su sé stessa. Nel tuo lavoro di giornalista, come nel tuo privato, hai smesso di interessarti a chi più aveva bisogno di te e il trauma che ne deriva ti ha impedito di sviluppare relazioni stabili, sincere, durature. Per risolvere ciò, Liza propone: dieta vegetariana con sostanzioso apporto di legumi, così da rilassare, evacuandolo spesso, l'intestino; graduale riduzione dell'uso di Lorazepam e Bromazepam; esercizi Qi Gong per spalle e schiena, ogni mattina; chiacchierata con Olmo Cervini, tuo padre.

– Ciao Nina, – disse una voce maschile.

Sulla Eidolon fioccarono i PHP, sigla che sembrava fatta apposta per viaggiare di bocca in bocca.

C'era chi doveva cambiare deodorante, chi radersi più spesso, chi sbarazzarsi di una valigia di troppo. C'era chi, come Nina, doveva parlare col padre.

Nel giro di due giorni erano stati sfornati tanti Piani d'Igiene quanti erano i passeggeri, a riprova del vecchio adagio secondo il quale "Ogni pulito ha il suo sudicio".

Non tutti, però, li accettarono di buon grado: vuoi per pudore, vuoi perché un conto è cambiare deodorante, un altro disseppellire scheletri dal passato.

Un dubbio si fece presto largo sulla nave. "Il carico è sporco", aveva detto Liza. Cosa c'entrava con le operazioni di pulizia l'imbarazzante colloquio a cui Nina aveva dovuto sottoporsi? O le due ore con le ginocchia sui ceci che il signore

simpatico della 507 si era dovuto sorbire, nottetempo, di fronte agli occhi basiti di moglie e figlia?

Nina, distesa sul letto in déshabillé, ripensava alle parole di Yun, e a quelle di Brando su Yun.

– Chissà se si lava i denti prima di colazione, come i cinesi, o dopo, come gli occidentali. Magari sia prima che dopo.

Poi le tornarono in mente le lacrime del padre, mai viste prima, e il cuore le si strizzò. Coscienza sporca.

– Un momento, – fece Nina tra sé. Si tirò su, aprì il cassetto, prese taccuino e penna.

“Fare il lavoro sporco

sporcarsi le mani

Mani Pulite

fedina sporca

sentiero pulito

sono pulito, ho smesso

giocare sporco

barzioletta sporca, sporcaccione!”

Anche in altre lingue quella costellazione di concetti funzionava allo stesso modo: *sale, sucio, dirty...*

– Liza, avrei bisogno di un dizionario.

– Certo, per te questo ed altro. Quale desideri? – da quando Nina aveva accettato di sottoporsi al programma personalizzato, Liza era più disponibile che mai.

– Lingua italiana, uno qualunque.

– Devoto-Oli, con selezione dal Reader’s Digest? È un’edizione antiquata, del

secolo scorso.

– Va benissimo. Leggi la definizione di “sporco”.

– Contrastante più o meno vistosamente con l’igiene, la proprietà, la decenza, scandì Liza in maniera impeccabile. E proseguì con le altre accezioni (disonesto, immorale, privo di scrupoli, licenzioso) che già Nina si era appuntata. Fino ad un’ultima, specialistica, che non aveva mai sentito:

– Nel linguaggio marinaresco, *àncora s.*, àncora impigliata in un ostacolo sul fondo; *carico s.*, di petrolio e di altri prodotti non raffinati; *carena s.*, di nave la cui opera viva è ricoperta di vegetazioni e incrostazioni; *costa s.*, che presenta pericolo per la navigazione.

Bingo.

Liza, dotata dei modelli linguistici più avanzati e quindi capace di tenere assieme quelli che un tempo si sarebbero detti “senso proprio” e “derivati”, era giunta a considerare lo sporco, nelle sue svariate accezioni, un impedimento per la navigazione. Un cortocircuito semantico che Yun avrebbe risolto con poche righe di codice.

Nina, tuttavia, questo lo tenne per sé: i PHP stavano diventando il pezzo forte del reportage e lei, il suo, aveva già dovuto subirlo.

26 gennaio 2042

Rio de Janeiro (BR), -22.893104, -43.183083

Una brezza fresca, pulita, accarezzava il volto disteso dei passeggeri raccolti in coperta.

Mr. Baines aveva voglia di piangere. Yun sembrava sorridere.

In meno di una settimana, un buon novanta per cento degli oltre quattromila

PHP era stato completato e Rio de Janeiro, patria del più grande carnevale del mondo, adesso era pronta ad accoglierli: il Cristo Redentore, le braccia aperte, stava lì ad aspettarli dall'alto del suo cucuzzolo.

Le autorità brasiliane avevano allestito, per l'occasione, un piccolo palco sotto le volte del Museu do Amanhã ("Domani", in portoghese), la cui forma ricordava, per un curioso gioco del destino, proprio una nave lanciata verso il futuro. Il discorso di Mr. Baines, però, fu meno roboante del solito; Nina non pensò neppure di prenderne nota. Per chi avesse voluto abbandonare la crociera, disturbato dalla verve igienista della Eidolon, erano pronte delle navette per l'aeroporto più vicino. Furono in pochi ad approfittarne: i più si sentivano rigenerati da quell'esperienza di pulizia, come infusi da un rinnovato spirito di comunità.

Anche i telefoni, una volta sbloccati, non furono presi d'assalto come era lecito aspettarsi. Liza del resto aveva avvertito subito, con una mail, i contatti più stretti indicati da ciascuno: "I passeggeri hanno deciso di sottoporsi a una settimana di completo *log-off*. Vi preghiamo di comprendere e rispettare la loro decisione fino al termine dei sette giorni. Nel frattempo, la Eidolon esaudirà tutte le loro richieste, assicurandone il benessere completo. Viva la Eidolon!"

Dalle banchine di Pier Mauà si diressero quindi verso le attrazioni turistiche d'ordinanza, il cui nome si caricava ora, per loro, di significati nuovi: Copacabana, Ipanema, Pan di Zucchero.

Solo un giovane uomo sui trent'anni, alto ed esile, con occhiali da sole scuri e una camicia colorata, non si fermò sulla spiaggia che sembrava fatta apposta per lui. Né salì sulla funivia per contemplare dall'alto la città brulicante. Insieme a una giornalista con la sua borsa di tela (dentro borraccia, crema idratante...)

si era infilato su uno dei bus che tagliavano Rio a metà. Sotto i loro occhi scorrevano i caseggiati seccati dal sole brasiliano, le strade affollate da gruppuscoli di persone, e non si sarebbe potuto dire con esattezza dove ne iniziava uno e finiva un altro. Sapevano solamente, Nina e Brando, di essere diretti verso il cuore della città. Lungo le vie delle favelas – Rocinha, Vidigal, Santa Marta – corpi color del bronzo parevano ammonticchiati sui marciapiedi, chi impegnato a fumare, chi a vender frutta, chi a palleggiare coi piedi scalzi. Dai finestrini aperti del bus odori pungenti, dal piscio al platano fritto in un olio che aveva già visto cento frittiture, li attiravano come topolini presi dalla melodia di un pifferaio sconosciuto.

Scesero. Poco lontano, videro una ragazza incrociata sulla Eidolon, una delle tante ad aver accettato il programma personalizzato di Liza. Sembrava non essersi resa conto della loro presenza: la osservavano passarsi le mani tra i capelli a caschetto, massaggiarsi la sommità del cranio e le tempie, sfregando con crescente intensità.

La luce del sole illuminò i corpuscoli bianchi che il movimento delle sue mani faceva cadere, vorticando, intorno alla sua figura. Più ne cadevano, più la ragazza si dedicava a quella curiosa frizione cutanea.

Nina si rese conto, dopo un po', che anche la propria mano si stava muovendo su e giù tra i capelli. Fu allora che le venne in mente, come un'illuminazione, il titolo per il reportage: "Carico sporco al largo di Rio".

Una donna, intanto, era salita e aveva preso il posto di Nina sul bus. Sul sedile accanto vide uno strano braccialetto. Uno uguale era finito sotto il sedile davanti. Afferrò quello più vicino, se lo rigirò tra le mani, provò ad indossarlo: non le stava granché. Vide però che premendolo in certi punti si illuminava e iniziavano ad apparire grafici, numeri, emoji. Smontato, doveva valere qualcosa.

BIOGRAFIE DEGLI AUTORI

Eleonora Adorni

Sono nata il 9 marzo del 1986. Leggenda familiare narra che la notte precedente al mio arrivo nevicò talmente tanto che i miei genitori rischiarono di farmi nascere in auto lungo il tragitto verso l'ospedale. Neve a marzo, altri tempi!

Sono cresciuta a Costamezzana, in provincia di Parma, paese natale di Biagio Pelacani, filosofo e scienziato che sosteneva che l'unica religione è la matematica. In ogni caso, a Costamezzana, non siamo mai stati più di 100 abitanti, dal 1355. Questo ha fatto sì che sono cresciuta con animali come amici (il cane Lola, il pony Caramella, la gazza ladra Kitty) e i racconti dei miei nonni partigiani. Ho frequentato il liceo scientifico e mi sono laureata in antropologia culturale. Ho fatto poi un master in editoria e oggi per lavoro faccio libri di scuola. Vivo a Bologna in una piccola casa con giardino insieme al mio compagno Abdel, tanti libri e molte piante.

Luca Amezzani

Vivo tra Bologna e casa mia, preferirei di me non si sapesse granché – come Elena Ferrante, ma senza il talento.

Giovanni Ballone

Volendo scrivere una mia descrizione basata sul contributo dato a questo racconto, una descrizione altresì figlia d'una notte d'amore tra l'autocritica ed

un po' di spirito, prenderei in prestito le parole usate dalla pubblica sicurezza abruzzese per descrivere gli anarchici della regione nei primi anni del ventesimo secolo: pericolosi, violenti, pigri nel lavoro, ineducati, poco intelligenti, scorretti con la famiglia e con le autorità.

Edoardo Maria Bianchi

– Che fai nella vita?

– Un sacco di cose. Ieri, per dire, ho raccolto le ultime erbe di primavera: le ritalbe per la frittata; gli asparagi come garbavano ai miei nonni, scottati e poi nel sale olio aceto.

– Intendevo di lavoro.

– Oh lavoro a diverse cose, alcune molto belle. Questo inverno, ad esempio, ho scritto una sceneggiatura. Ora invece abbiamo appena finito un racconto collettivo.

– Insomma, come campi?

– Ah, beh, fino a quel gran casino del 2020 ero stipendiato dall'università: PhD in semiotica cognizione e dintorni, un lavoro sulla coscienza che per un po' mi ha permesso di stare al fianco di Dan Dennett! A prenotare su Lufthansa, adesso, posso spuntare Sig. Dr. Pensavo avrei continuato con la ricerca ma poi boh, una serie di motivi. Fatto sta che a furia di star chiusi in casa mi è venuta una gran voglia di stare fuori, in mezzo alla gente: ho preso il brevetto e sono andato al mare a fare il bagnino. Un gran culo, ci credo che non ne trovano. Mi sono rimesso al piano, su generi che non avevo mai provato. L'insegnamento non mi dispiacerebbe, ma pensa, l'unica cosa che conta è il numerino dopo LM: e il mio è proprio sbagliato. Mi arrangio, ecco. Ma vorrei arrangiarmi meglio.

Una lancia libera ha senso se puoi metterla al servizio di qualche nobile progetto.

Scilla Bonfiglioli

Nasce a Bologna e fin dai primi anni di vita manifesta il desiderio di fare il pirata. Invece, mentre si laurea in Storia del Teatro, studia recitazione e finisce per lavorare sul palcoscenico come attrice e regista per una decina d'anni.

Al momento, scrive romanzi storici per gli scaffali delle librerie e spy-story che si possono trovare in edicola.

Nel frattempo ha conquistato il II DAN di aikido e affianca nell'insegnamento il suo Maestro in un dojo al confine con Casalecchio di Reno.

È ancora convinta che un giorno sarà un pirata.

Marilena Cacia

Dalla Catanzaro dei primi anni '80 alla Bologna degli anni '20 è stato un attimo. Nel frattempo mi sono persa in giro per l'Europa collezionando lingue, imparando ad apprezzare il vino francese, litigando con i tassisti turchi e fotografando i buskers spagnoli. Faccio l'insegnante ma sono un'eterna studente: dove c'è un laboratorio, che sia di teatro, traduzione, canto o scrittura, ci sono spesso anch'io. Nel tempo libero vado ai concerti.

Laura Castellani

Sognatrice e anticonformista, Laura Castellani si diverte a cacciarsi nelle imprese impossibili. Dopo essersi laureata in Sociologia a Bologna, decide di rifugiarsi nelle campagne romagnole, in provincia di Rimini, dove gestisce un'azienda agricola. Non ne sapeva nulla di agricoltura e per quanto, in quattro

anni, ne abbia imparate di cose, nel 2018 cambia nuovamente vita e approda a scuola come educatrice. Ma non aveva il titolo adeguato per diventare maestra, quindi deve iscriversi nuovamente all'università per ottenere la laurea giusta, perché ha capito che insegnare le piace proprio. A giugno 2022 pubblica, con la casa editrice Vanda Edizioni, "Contadine si diventa. Donne in agricoltura", frutto di un'altra sua stravagante impresa cioè quella di intervistare giovani donne che hanno scelto di dedicare la vita al mondo agricolo, proprio come aveva tentato di fare lei.

Maria Paola Chiaverini

Lanciano, 1975. Abruzzese di nascita, vive a Bologna, dove lavora e porta a spasso il suo cane. Ama tutti i tipi di ravioli, il tiramisù, le figure retoriche, Stephen King, l'odore di terra, i concerti, la cucina greca, i Monty Python, il mare dopo il tramonto, Caravaggio, il franciacorta e Joe Cocker a Woodstock '69. Viene male in foto, ma ha un discreto senso del ritmo. Perde i gioielli, ma ricorda i compleanni. Al momento il suo colore preferito è il viola, ma anche il verde.

Guendalina Consolo

Dopo profondo Sud si catapulta a Bologna nel 2020, per completare gli studi e buscarsi un'onesta laurea in Italianistica. Appassionata di letture, cerca di non rimanere troppo avvinghiata alle parole, mitigandone l'effetto con i piaceri terapeutici della cucina (le mani in pasta sono l'antistress per eccellenza!), della danza e dello yoga. Attualmente si destreggia tra lavoretti qua e là e la scrittura della tesi, che intreccia i temi legati ai femminismi, agli studi decoloniali e postcoloniali e alla storia del cinema.

Chiara Cirimbelli

Mi chiamo Chiara Elena Maria Cirimbelli, sono appassionata di fotografia, lettura, teatro, cinema ed arte. Mi piace il vino e cucinare.

Marco Disanto

Classe '98, inizia le scuole secondarie con l'idea di fare l'informatico. Cambierà istituto e si diplomerà come manutentore meccanico. Di lì a cinque anni una laurea magistrale in psicologia sociale quasi conseguita e una carriera lavorativa che non accenna a decollare. In mezzo, in ordine sparso, si è occupato senza successo di: letteratura, giornalismo, teatro, organizzazione fiere, conduzione radiofonica, rappresentanza studentesca, qualsiasi sport che richieda l'utilizzo di esosa attrezzatura e diverse altre cose altrettanto fricchettono. Nel frattempo ha lavorato come meccanico, manutentore dei computer, arbitro di calcio FIGC, rider, *back office* e, infine, come educatore di bambini molto rumorosi.

I suoi più grandi *achievements*? Esser finito in psichiatria dopo esser stato lasciato e aver conseguito l'ultimo posto al torneo di tiro con l'arco organizzato dall'ARCI.

Chiara Fiaccabrino

Ho 27 anni e sono siciliana. Mi piace molto raccontare, attraverso la scrittura e la fotografia. Ho vissuto in Toscana e attualmente vivo a Bologna, dove frequento il secondo anno della laurea magistrale in Italianistica. Sono vicina ai movimenti sociali sin dall'adolescenza. Ho vissuto la mia prima esperienza attiva nelle lotte sociali nel 2012, al fianco del comitato siciliano antimilitarista

No Muos. Nel mio tempo libero mi impegno nel volontariato insieme ad organizzazioni autogestite dal basso.

Maria Giulia Galigani

Dopo la laurea triennale in Filosofia, Maria Giulia si è iscritta alla magistrale di Lettere moderne a Bologna. Maria Giulia occupa buona parte delle energie nello spasmodico tentativo di tenere sotto controllo il mondo che la circonda: non ci riesce mai. Cerca di chiarire a posteriori le ragioni di molte scelte: ci riesce solo a tratti. Oltre e in contemporanea a queste vane attività (dato che la società premia il multitasking) studia, si esercita con il basso e beve troppo caffè.

Alice Giuri

Origini pugliesi. Per studio, per caso e piacere ha vissuto a Parigi, Granada ed Atene (che considera la sua seconda casa). Ha sempre tante idee per la testa e tanti progetti tra le mani, le piace definirsi un ornitorinco, non sa bene in che specie classificarsi ma ne porta una caratteristica di ognuna. Ha studiato Sociologia del territorio e si occupa di Progettazione urbana di Genere (in prospettiva transfemminista), spazi inclusivi e Rigenerazione Urbana. Appassionata di libri d'illustrazione, fanzine, gatti e lavoro a maglia, si diletta in corsi di ceramica e laboratori di autocostruzione, ha un pollice super verde! Le piace conoscere le infinite possibilità delle vite degli altri e per questo ha deciso di cimentarsi nell'inventarne di nuove.

Giulia Gulino

Mi chiamo Giulia, sono siciliana ma vivo a Bologna, dove faccio cose, vedo gente mentre cerco di laurearmi in Italianistica per poter insegnare Letteratura

ai brufolosi. Mi piace leggere, scrivere, disegnare, confrontarmi con il nuovo, scoprire, immaginare, mangiare la pizza e sedermi a terra in giro per Bologna. Mi astengo dalla diatriba arancino/a però vi consiglio di assaggiarli*. Prima di cimentarmi nella scrittura collettiva di questo racconto non avevo mai scritto altro se non la tesi di triennale e le liste della spesa (e forse qualcosa sui muri di Bologna), per cui spero che questo lavoro venga apprezzato.

Adriana Lienert

Ho 24 anni e sono cresciuta in Svizzera. Ho una nonna italiana, quindi ho sempre avuto un certo legame con l'Italia. Scrivere in italiano è stata ed è una sfida per me, ma grazie alla collaborazione collettiva credo che sia riuscito abbastanza bene.

Daria Luganskaia

Nata e cresciuta a San Pietroburgo, classe 1998, dopo una laurea in Linguistica mi sono trasferita a Bologna, città che mi ha fatto sentire a casa quasi subito. Attualmente sono al primo anno della laurea magistrale in Italianistica. Curiosa per natura, sin da piccola ho amato il cinema e la letteratura, che rappresentano per me il modo di comprensione e vero incontro con me stessa e gli altri. Poi c'è anche l'amore per i viaggi, solitamente da sola e in treno, che mi ispirano sempre in quanto mi danno l'opportunità di esplorare le montagne, i borghi medievali, le antiche piccole biblioteche e i cinema il più spesso possibile. Inoltre, lavoro come insegnante di lingua russa per stranieri e ogni tanto scrivo articoli su cinema per EchoRaffiche, un magazine online nato nell'hinterland di Brescia.

Antonio Marsicano

Ciao, sono Antonio! Nato tra il vento delle montagne dell'Appennino lucano e il calduccio delle torce delle estrazioni petrolifere, sono scappato a Bologna per capire qualcosa in più di questo mondo tra gli scritti dei filosofi. Quando non mi perdo tra i pensieri di questo e di altri mondi, mi piace scrivere per cercare un altro modo di guardare la realtà.

Emma Mattiussi

Nata confusa, a Udine, da madre franco-tedesca e da padre italiano, per capirci qualcosa frequento un corso di laurea in Culture Letterarie Europee. Preferisco leggere i libri sotto il banco invece di ascoltare le lezioni, vivere in Bolognina che in qualsiasi altro posto, arrampicare con la corda all'arrampicare senza. Tra le cose che ho pubblicato che ancora non mi fanno cringiare, una poesia per Oblique Studio e un racconto per la rivista «La Seppia», fondata assieme ad amici e amiche per gli autori subacquei, non ancora emergenti. Le poesie non cambieranno il mondo, ma la scrittura collettiva magari un pochino.

Alessia Moglia

Nasce e cresce a Bologna in una famiglia di creativi e pensatori e fin da piccola rimane incantata dalle storie e dagli intrecci che le portano avanti. Con animo curioso ed esploratore, nel 2018 si laurea a Bologna in Antropologia e nel 2023, dopo un periodo di studio a Chongqing, megalopoli cinese, innamoratasi dell'Asia, si laurea in Language and Management to China a Venezia.

Giuseppe Nanfitò

Nasce a Catania nel 1997. Dopo aver frequentato il liceo scientifico, si trasferisce a Bologna per intraprendere l'unico percorso di studi al quale non era preparato: lettere classiche. Una volta imparato il greco e l'ebraico, decide che può bastare così e consegue un Master in letteratura italiana presso l'Università di Oxford. Non contento, torna a Bologna per iscriversi alla laurea magistrale in Italianistica, attraverso cui approfondisce il proprio interesse per la letteratura e la filologia contemporanea.

Da sempre scrittore di racconti troppo lunghi per partecipare ai concorsi e troppo brevi per diventare romanzi, nutre anche una viva passione per il cinema e la sceneggiatura, che lo ha portato a sviluppare un interesse verso la scrittura a più mani. "Gelsa" è il primo racconto per il quale ha dovuto abbandonare la narcisistica onnipotenza dell'autorialità unica, ed è stata un po' una liberazione.

Eleonora Negrisoli

Viene da un paese sperduto nella pianura padana, ma vive a Bologna da sette anni, dove si è laureata in Italianistica. Viaggia nel cosmo delle lettere con amorosa attenzione alla relazione tra letteratura, femminismi ed ecologia. Scrive poesie e le legge ad alta voce nel collettivo Oasi Aliena. È socia fondatrice dell'associazione Muri di Versi, ha lavorato in libreria e attualmente è bibliotecaria precaria. Ci sono molte altre cose che la muovono, ma che non si scrivono nelle biografie.

Uliana Osipchuk

Ho 21 anni. Sono arrivata in Bologna da San Pietroburgo, Russia, per studiare all'Università. Prima, durante il mio triennale ho studiato la lingua e letteratura italiane. Il Laboratorio di scrittura mi ha interessato molto, perché mi piace

inventare storie e una volta spero di scrivere e pubblicare una mia. Dunque, questo corso mi ha dato un'esperienza molto utile e indimenticabile. Ho conosciuto persone molto interessanti e durante le lezioni c'era sempre un ambiente amichevole e caldo, il che mi ha aiutato di sentirmi più a proprio agio a Bologna.

Maria Palazzo

Nata a Palermo, classe 1983. Per descrivere il mio carattere cade a pennello una frase della Ortese: "resisteva pazientemente, come un muro leccato dal mare". Dopo gli studi classici, studio filosofia del linguaggio e mi specializzo in neuroscienze, facendo del linguaggio la mia più grande passione (insieme al teatro) declinata nelle sue due principali forme: scrittura (di romanzi, lettere, canzoni, poesie) e lettura. Libri e fotografia accompagnano il mio modo di vivere la realtà: di estraniarmi o di rientrarci. Studio e teatro sono stati il filo rosso che hanno legato insieme tutti gli innumerevoli lavori svolti fino ad adesso. Adesso liquidatrice di sinistri, romanzo le lettere che ricevo per rimborsare gli interventi e i ricoveri allietando le, altrimenti noiose, ore di lavoro.

Michela Panichi

Nasce a Napoli nel 2000 da madre napoletana e padre genovese. Abituata a viaggiare fin da bambina, è molto legata anche al paese della Toscana dove è nato suo padre. Ha frequentato la facoltà di Lettere moderne all'Università Federico II. Nel 2020 vince il Campiello Giovani con il racconto Meduse. Nel 2022 pubblica *Abbandono*, un racconto facente parte dell'Antologia *Quasi di*

nascosto della casa editrice Accento. È iscritta alla Facoltà di Italianistica di Bologna.

Jessica Retto

Lo sai, vero, che qualsiasi relazione inizia con un «Ciao! piacere, mi chiamo...»??

Noi inizieremo proprio da lì.

Piacere! Io sono Jessica Retto, sono nata in Ecuador (moltissimi anni fa, un po' troppi forse) sono in Italia da 22, sono una mamma, una sportiva (adoro il *taebo*, il *kickboxing*, il *trekking*, il *backward* e il *running* ecc. ecc.), sono una lavoratrice più una *slasher* direi, perché faccio di tutto e credimi, quando dico di tutto è veramente di tutto e con una passione tremenda per la scrittura. Passione che mi ha portato a fare cose che non avrei mai immaginato, perché proprio è grazie a questo amore per la scrittura che sono nate collaborazioni con alcuni strumenti informativi on-line per la comunità latinoamericana in Italia («Gazzetta Latina», «CheverissimoTv», e attualmente «NewSignal»); e anche grazie a questa passione ho avuto la possibilità di essere presente a molti eventi dove ho potuto intervistare artisti, consoli, ambasciatori, rappresentanti di associazioni, persone che lavorano nell'ambito dell'inclusione e dell'integrazione (tema che ho molto a cuore). Soprattutto ho potuto realizzare uno dei miei obiettivi principali, cioè creare "ponti collaborativi" tra le due realtà.

E adesso, dato che non voglio annoiarti ed è sempre bene non parlare troppo di se stessi, ti saluto e alla prossima.

Dario Ruggieri

Ho 29 anni e vivo a Bologna dal 2017. Ormai è la mia seconda casa. Interessato molto ai temi sociali e politici, ho vissuto diverse esperienze legate al contesto migratorio, in particolare in Turchia, Bosnia e Cipro. Appassionato alla scrittura, mi cimento nello scrivere articoli su temi legati all'attualità.

Alessandro Scalise

Nato a Bologna 27 anni fa, fugge verso la Germania per poi ricascarci e tornare indietro. Scrive cose di nascosto mentre studia filosofia e scienze politiche prima e lavora nella progettazione e nell'accoglienza poi. Negli anni costruisce diversi progetti sul tema migratorio in Germania e in Italia – moveurope!, ProgettoEdera – e va a zonzo tra gruppi e collettivi nel vano tentativo di contribuire a scalfire l'ideale neoliberista che ci controlla e ci governa.

Chiara Taiariol

Sono nata in Trentino alla fine del secolo, ma nonostante le mie origini non ho mai toccato un paio di sci. Bologna mi ha accolta sei anni fa e da allora ho messo radici alla biblioteca di Italianistica, al numero 32 di via Zamboni. Negli anni in pianura ho spaziato tra vari eventi e iniziative, ho imparato il più possibile da chiunque incontrassi e mi sono immersa in ciò che amo studiare. Sono meteoropatica e per questo, se mi dovessi spostare nel prossimo futuro, sceglierei un posto meno grigio durante l'inverno. A Bologna ho adottato il mio primo figlio, René, detto Renato, un gatto anarchico, insofferente nei confronti di qualsiasi istituzione, soprattutto quella veterinaria. Forse anche per questo ho scelto il gruppo "Burocrazia".

Giulia Tancredi

È nata a Potenza nel 1994. Vive a Bologna da dieci anni, ma ogni anno sostiene che sarà l'ultimo. Lavora nell'editoria, qualsiasi cosa voglia dire.

Chiara Tarabotti

Teatrante dal 2006, farebbe qualsiasi cosa pur di stare dietro le quinte: regista, autrice, direttrice di scena, organizzatrice, anche tecnica... Nel frattempo, affina un lato accademico nascosto, tra docenze in università e conservatorio. Ama raccontare, aprire porte e spalancare finestre.

Rita Tonin

Sono una biologa, specializzata in ecologia ed evoluzione. Nata all'ombra delle Dolomiti Bellunesi, ho passato diversi anni tra Ferrara e Bologna dove l'aria di pianura ha mitigato il carattere prealpino, sebbene non l'accento. Lavoro come redattrice di libri di testo scientifici e nel tempo libero mi immergo nella lettura di saggi, romanzi e mappe topografiche.

Ting Yu

Nata e cresciuta a Shanghai, attualmente frequento la magistrale in *Italian Studies* a Bologna. Sono appassionata di linguaggio e cultura. Credo che la lingua sia il fondamento della comunicazione umana e il mezzo attraverso cui possiamo connetterci e comprendere gli altri. Ogni lingua ha la sua bellezza unica e il suo modo di esprimere pensieri e emozioni. La scrittura comprende il linguaggio e la cultura. Frequentare questo laboratorio ha approfondito la mia conoscenza della cultura e lingua italiana e ha migliorato la capacità creativa, e soprattutto ho più esperienze nella collaborazione e comunicazione interculturale.

Khalil Zantou

Rosso, arancio, ocra. Cambiano i toponimi ma non i colori di casa. Nato a Bologna nel 1999, di origini marocchine, studia filologia all'Alma Mater. Appassionato di lingue e di Arte nelle sue varie forme, disegna, canta e suona. Quando è in buona compagnia, è sempre l'ora del tè. Con o senza zucchero? È un "fedele amico", lo suggerisce il nome. Di fronte a più opzioni, non sa scegliere. Pensa che in fondo non siamo tenuti a farlo. Vuole poter leggere *Hunter x Hunter*, voltare pagina e trovarci subito dopo Kavafis, al-Khansā', poi Melville, Yourcenar, Ariosto... Guarda! Si può scorgere Pindaro, tra gli scaffali di questa borgesiana biblioteca del cuore. Cerca l'unanimità, vorrebbe tutto all'unisono. Tuttavia, la diacronia prevale e si ritrova ad alternare ogni cosa, perché gli esami sono sempre tanti e il tempo libero mai abbastanza.

STORIA DI EKS&TRA

Il nome Eks&Tra che abbiamo scelto per presentarci indica la provenienza da altri paesi: Eks = ex, e l'arrivo Tra noi. L'& è una congiunzione che assomma in sé le difficoltà e insieme la grande ricchezza dell'incontro.

Il premio Eks&tra è nato nel 1995 a Rimini e si è trasferito a Mantova nel 1999 dove si è svolto sino al 2007, ricevendo ogni anno la Medaglia d'Argento del Presidente della Repubblica. Il 12 luglio 1999 l'associazione Eks&Tra e gli scrittori migranti sono stati ricevuti al Quirinale dal Presidente Carlo Azeglio Ciampi e dalla Ministra alle Pari Opportunità, Laura Balbo. Dal 2004 l'associazione collabora con il Dipartimento di Italianistica dell'Università di Bologna e dal 2005 al 2007 è stata partner del Comune di Mantova, assessorato Politiche all'Immigrazione, Pari Opportunità e Cultura delle Differenze. Dal 2006 al 2008 ha collaborato con la Provincia di Bologna con cui è stato avviato il "Laboratorio di scrittura creativa interculturale". Nel 2009 il Laboratorio è stato organizzato con il Dipartimento di Italianistica dell'università di Bologna e con l'Assemblea Legislativa della Regione Emilia-Romagna. Dal 2011 il laboratorio è in collaborazione con il Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica e dal 2014 rientra nel corso accademico di Sociologia della Letteratura.

Dal 2015 l'associazione collabora con il CPIA (Centro per l'istruzione adulta) Metropolitano nelle sedi di San Giovanni in Persiceto, San Pietro in Casale e Minerbio, realizzando laboratori di poesia.

Dal 2019 l'associazione collabora con "Sementerie artistiche" di Crevalcore con cui ha realizzato il progetto "A seminar le stelle", finanziato dal Ministero degli Interni e dalla Regione Emilia-Romagna, all'interno del quale ha realizzato il laboratorio "Poesie contro il razzismo". Nello stesso anno è partner del progetto europeo triennale della cooperativa Lai Momo "Words4link", che si svolgerà sino al 2021.

Nel 2020 con Sementerie Artistiche ha realizzato il progetto "Vivere l'altrove", finanziato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e dalla Regione Emilia-Romagna, all'interno del quale si sono svolti i laboratori di narrativa "Scrivere l'altrove". Nel maggio 2020 ha inoltre prodotto il laboratorio "Identiterre, io l'altro e l'altrove" per gli studenti dell'istituto superiore Epifanio Ferdinando di Mesagne all'interno del progetto "Il viaggio di Sindbad", cofinanziato dal MiBACT e promosso dal Teatro pubblico pugliese con i Poli bibliomuseali di Lecce e Foggia.

Nell'autunno del 2020 è partito un progetto conclusosi a giugno dell'anno seguente, nel quale l'associazione ha collaborato con la Casa delle Culture del comune di Ravenna. Un gruppo di aspiranti poeti e scrittori è stato condotto da Idriss Amid in un percorso creativo alla scoperta della scrittura interculturale tramite un laboratorio di poesia "Identiterre", e poi un altro di prosa "Amore in presenza, amore a distanza". Agli incontri on-line hanno partecipato studenti di diversa provenienza ed età, che hanno potuto incontrarsi e presentare il volume pubblicato alla fine del laboratorio durante il Festival delle Culture di Ravenna.

Nel 2022 Eks&Tra ha portato a termine un laboratorio di scrittura emotiva rivolto allievi del CPIA metropolitano di Bologna (classi di San Giovanni in Persiceto), all'interno di DESTINI INCROCIATI, progetto finanziato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e sviluppato da Sementerie Artistiche, UDI in collaborazione con Il Giardino dei Sensi, Bangherang, Passo Passo e Sala Presente.

Negli anni di vita del concorso, l'associazione Eks&Tra ha raccolto più di mille e ottocento scritti di migranti, che costituiscono il primo archivio in Italia della memoria della letteratura della migrazione, disponibile nel sito www.eksetra.net.

L'associazione Eks&Tra non si è limitata ad organizzare il concorso, ma si adopera per la diffusione della conoscenza della letteratura della migrazione nelle scuole attraverso gli scritti dei migranti e gli incontri con gli autori.

Infine, nel 2023 è uscita presso le Edizioni Piagge, grazie alla collaborazione del team dell'associazione, una raccolta antologica che raccoglie alcuni dei racconti meticci degli ultime dieci eBook pubblicati da Eks&Tra.

Per informazioni: Associazione Eks&Tra via Zenerigolo 17 – 40017 San Giovanni in Persiceto (Bo) www.eksetra.net e-mail: eksetra@libero.it cell. 333.6723848

BIBLIOGRAFIA DI EKS&TRA

- Voci dell'Arcobaleno*, AA. VV., Fara editore, 1995 (I premio Eks&Tra).
- Mosaici d'inchiostro*, AA. VV. Fara editore, 1996 (II premio Eks&Tra).
- Memorie in valigia*, AA. VV., Fara editore, 1997 (III premio Eks&Tra).
- Destini sospesi di volti in cammino*, AA. VV., Fara editore, 1998 (IV premio Eks&Tra).
- Parole oltre i confini*, AA. VV., Fara editore, 1999 (V premio Eks&Tra).
- Anime in viaggio*, AA. VV., Adn Kronos Libri, 2000 (VI premio Eks&Tra).
- Il doppio sguardo*, AA. VV., Adn Kronos Libri, 2002 (VII premio Eks&Tra).
- Pace in parole migranti*, AA. VV., Besa editore, 2004 (VIII premio Eks&Tra).
- Impronte*, AA. VV., Besa editore, 2004 (IX premio Eks&Tra).
- La seconda pelle*, AA. VV., Eks&Tra editore, 2004 (X premio Eks&Tra).
- Il maestro di tango e altri Racconti*, Miguel Angel Garcia, Eks&Tra edizioni (XI premio Eks&Tra Narrativa), 2005.
- Migranti*, AA. VV., Atti del III Forum sulla letteratura della migrazione, Mantova, 2003, Eks&Tra edizioni, 2004.
- Versi Randagi*, Milton Fernandez, Gedit editore (X edizione premio Eks&Tra Poesia), 2005.
- Da solo nella fossa comune*, Viorel Boldis, Gedit editore (XI edizione premio Eks&Tra Poesia), 2006.
- Borgo Farfalla*, Mihai Mircea Butcovan (XII edizione Premio Eks&Tra Poesia), 2006.
- Fogli sbarrati*, Yousef Wakkas, Eks&Tra edizioni, 2002.
- Bellezza Remota*, Amoà Fatuiva, (Poesie) Eks&Tra edizioni, 2004.
- Desejo*, Rosana Crispim Da Costa, (Poesie) Eks&Tra edizioni, 2006
- I prigionieri di guerra*, Tamara Jadrejic, Eks&Tra edizioni (Premio Italo Calvino), prefazione di Gian Antonio Stella, 2007.

L'orecchino di Zora, Duška Kovačević, Eks&Tra edizioni (XIII edizione Premio Eks&Tra Narrativa), 2007.

Viviscrivi, verso il tuo racconto, Christiana de Caldas Brito, Eks&Tra edizioni, 2008.

Aukui, Fatima Ahmed, Eks&Tra edizioni, 2008.

Scarpe Sciolte, AA. VV., Eks&Tra edizioni, 2009 (racconti del I laboratorio di scrittura creativa e meticcica).

Passaparole, racconti interculturali, AA. VV., Eks&Tra edizioni, 2010 (racconti del II laboratorio di scrittura creativa e meticcica).

Casamondo, racconti interculturali, AA. VV., Eks&Tra edizioni, 2011, e-book gratuito (racconti del III laboratorio di scrittura creativa e meticcica)

Intrecci, AA. VV., Eks&Tra edizioni, 2013, e-book gratuito (racconti del IV laboratorio di scrittura creativa e meticcica).

Un passo dopo, AA. VV., Eks&Tra edizioni, 2015, e-book (racconti del V laboratorio di scrittura creativa e meticcica).

Mari&Muri, AA. VV., Eks&Tra edizioni, 2016, e-book gratuito (racconti del VI laboratorio di scrittura creativa e meticcica).

Dall'altra parte del mare, AA. VV., Eks&Tra edizioni, 2017, e-book gratuito (racconti del VII Laboratorio di scrittura creativa e meticcica).

Aspettano di essere fatti eguali, AA. VV., Eks&Tra edizioni, 2018, e-book gratuito (racconti del VIII laboratorio di scrittura creativa e meticcica).

Porti sbarrati, pagine aperte, AA. VV., Eks&Tra edizioni, 2019, e-book gratuito (racconti del IX 94 laboratorio di scrittura creativa e meticcica).

Prima gli italiani, Movimenti migratori e identità meticce, Eks&Tra edizioni, 2020, e-book gratuito (racconti del X laboratorio di scrittura creativa e meticcica).

Identiterre. Poesie e racconti interculturali, AA.VV., Casa delle Culture e Eks&Tra edizioni, 2021, e-book gratuito (poesie e racconti dei laboratori di scrittura creativa interculturale organizzati online dall'associazione Eks&Tra in collaborazione con la Casa delle culture del Comune di Ravenna).

Sconfinamenti identitari. Racconti meticci, AA. VV., Eks&Tra edizioni, 2022, e-book gratuito (racconti del XI laboratorio di scrittura creativa e meticcica).

Righe di emozioni. Storie interculturali, AA. VV., Eks&Tra edizioni, 2022, e-book gratuito (Progetto finanziato dal Ministero del Lavoro e Delle Politiche Sociali di cui agli artt. 72 e 73 del D. Lgs. № 117/2017 – anno 2020 ed è sviluppato da Sementerie Artistiche, UDI in collaborazione con il Giardino dei Sensi, Eks&Tra, Bangherang, Passo Passo e Sala Presente).

Human Pass. Nuove mobilità e consueti impedimenti, racconti meticci, AA. VV., Eks&Tra edizioni, 2023, e-book gratuito (racconti del XII laboratorio di scrittura creativa e meticcica)

Gli e-book sono scaricabili gratuitamente dal sito www.eksetra.net

Indice

Presentazione.....	- 3 -
Le logiche del "visto"	- 6 -
«Si sarebbero parlati davvero». Per costruire una comunità.....	- 12 -
Il paradosso del silenzio.....	- 27 -
Gelsa.....	- 40 -
Zaalouk a quattro mani.....	- 54 -
Unseen	- 67 -
Pantofolare stanca.....	- 79 -
SNTCHR92D56G097C	- 91 -
How I met the Father	- 107 -
Malpertuis.....	- 124 -
Carico sporco al largo di Rio.....	- 143 -
BIOGRAFIE DEGLI AUTORI	- 160 -
STORIA DI EKS&TRA.....	- 175 -
BIBLIOGRAFIA DI EKS&TRA.....	- 178 -

Per il suo primo corso al Collège de France, nel 1976, Roland Barthes scelse di affrontare il tema della convivenza. Il ciclo di lezioni s'intitolava Come vivere insieme e il fantasma che lo attraversava era quello dell'idiorritmia, un'organizzazione tipica di alcune comunità monastiche del Monte Athos, dove i singoli conducono una vita autonoma, contrassegnata però da momenti collettivi, come i pasti, e da un sostegno reciproco nelle esigenze materiali. Barthes s'interroga sulla possibilità di risolvere l'opposizione, tra lo star da soli e lo stare insieme, analizzando in ordine alfabetico alcune caratteristiche della vita in comune. Sei di queste sono diventate gli inneschi narrativi del nostro decimo laboratorio di scrittura meticciasca, che da sempre si confronta con il tema e la pratica del vivere insieme.

Wu Ming 2

Il tema scelto da Wu Ming 2 per il laboratorio 2023 ha intercettato questioni legate sia alla faticosa ibridazione culturale della società contemporanea sia agli impedimenti alla mobilità delle persone che seguono le imperscrutabili logiche del "visto". Infatti, chiedersi "come vivere insieme" oggi risulta determinante in un mondo che è allo stesso tempo sempre più globalizzato ma anche sempre più caratterizzato da profonde discriminazioni sociali, che ostacolano la realizzazione di una comunità globale davvero inclusiva e meticciasca.

Filippo Milani

Nel nostro caso il modello di riferimento accanto a Barthes può ricondurci alla Parigi cosmopolita degli intellettuali e scrittori del tardo Novecento, con l'OuLiPo e la sfida giocosa alla *contrainte* del tema e delle forme, qui riproposta nelle indicazioni iniziali di motivi, scenari, numero di protagonisti, che pure hanno consentito la stesura di racconti di decisa divaricazione nelle forme, nelle focalizzazioni, nei modi, nelle temporalità e nelle ambientazioni.

Fulvio Pezzarossa



Collana Erranti

Edizione fuori commercio

ISBN 978-88-941823-7-8

ISSN 1828-8391